Anno II - N. 32 - 9 Agosto 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE — L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - TELEFONO 49-849

CONSEGUENZE DELLE ELEZIONI INGLESI

Sorpresa giornalistica, ma non sorpresa politica. Giornalistica perchè concordemente alle informazioni politiche che si avevano e si susseguivano da tempo il Partito laburista era il sicuro candidato alla successione del Partito conservatore nella direzione della politica inglese. In queste ultime settimane per un cattivo servizio delle agenzie giornalistiche alleate che logicamente dovevano risentire dell'influsso della propaganda dei governi si era determinata invece in Italia una valutazione errata degli orientamenti del popolo inglese. Il che ha nuociuto non poco e, per la sin troppo diretta relazione tra stampa e opinione politica del pubblico, l'episodio deve servire a far intendere la necessità, ormai, di *nostri* servizi internazionali autonomi di informazione.

Prima che la ridda delle notizie e la ricchezza dei particolari possa stordirci e confonderci — si diranno tra poco e per gran tempo molte parole retoriche e vuote — è bene fissare la nostra mente con intendimento non cronistico, ma politico, e con occhio storico, su quel che è avvenuto e su quanto presumibilmente si profila all'orizzonte del mondo. La vittoria dei laburisti inglesi — si è già cominciato a scrivere — è una vittoria schiacciante. C'è da rettificare. Come tutte le vittorie essa è semplicemente una vittoria. Certamente è una vittoria netta. La proporzione dei risultati e quindi delle forze è all'incirca quella delle ultime elezioni rovesciata. Nel 1935 i seggi conquistati dai conservatori furono 431 contro 158 dei laburisti: nel 1945 i seggi dei laburisti sono 390 su 195 dei conservatori. Come si vede, il distacco era maggiore tra conservatori e laburisti nel 1935 che non quello inverso tra laburisti e conservatori oggi. Le nuove elezioni segnano un ulteriore regresso dei liberali. Ormai i due partiti storici inglesi sono il conservatore e il laburista che, per molte ragioni, ha preso il posto dei liberali e rappresenta la posizione dei *whigs*.

Questa la situazione numerica. E quella psicologica e umana? Molti in Italia si son già visti e più si vedranno esaltarsi o deprimersi. Illusioni della passione e dei sensi. La lotta politica — gl'inglesi insegnano — deve invece esser guidata dal *logos*. Non siamo affatto alla « conclusione » come da molte parti si crede o si teme. Siamo invece all'inizio. Non ci si è resi ancora sufficientemente conto, qui da noi, che in Inghilterra non vige il sistema del « cambio della guardia ». Churchill non è stato liquidato così su due piedi e una volta per sempre. Una simile prospettiva non ha senso in Inghilterra. Churchill passerà lui, ora, all'opposizione e la sua potenza offensiva sarà di là notevolmente accresciuta. Egli nel lasciare il governo ha detto che *immense responsabilità, così all'estero come in patria, incombono al nuovo governo*. Siamo dunque al primo atto di questa grandiosa ed epica rappresentazione. Il minimo passo falso può determinare le vicende e l'esito del secondo atto e del terzo.

◆

Il primo significato « inglese » della vittoria dei laburisti sui conservatori non è quella di un trionfo delle sinistre. Il lettore italiano che così fosse indotto ad opinare si troverebbe messo su una falsa via. Il primo significato « inglese » di questa vittoria è un altro: è il *trionfo della libertà sulla necessità*. Esattamente il contrario, quindi, di quanto una metafisica socialista — che una metafisica della necessità è sempre — farebbe pensare. In una situazione complessa, carica e pericolosa come quella di oggi il grande popolo inglese non ha esitato a rovesciare Churchill perchè un « De Gaulle », un « capo » è per i liberi, veramente e unicamente liberi inglesi, inconcepibile, intollerabile. Churchill, il grande Churchill, è stato persino chiamato il « vecchio ». E' l'individualismo byromano e romantico dell'anima inglese — fatto di indipendenza e di sicurezza di sè — che ha reagito. In circostanze parimenti e anche più drammatiche proprio Churchill non esitò a rovesciare Chamberlain: e nel momento più duro della solitudine inglese, allorchè i carri armati e gli stukas mietevano vittorie militari su vittorie, il mondo assistè allo spettacolo, degno di Eschilo, di una riunione burrascosa del Parlamento inglese in cui lo stesso Churchill fu violentemente attaccato da Lloyd George.

Trionfo della libertà dunque, in primissimo luogo. Non lo dimentichino i depressi uomini di destra che alla libertà anelano e non lo ignorino quelli di sinistra che la libertà vorrebbero sacrificare ad esigenze d'ordine economico.

Quanto al progresso degli ideali di giustizia sociale questi, senza dubbio, troveranno il cammino più facile e, da questo importantissimo lato, la permanenza dei conservatori al potere avrebbe potuto riuscire di grave pregiudizio. Però bisogna intendersi. Il Partito laburista è uno strano e irrepetibile partito. Affermatosi nel 1900 in primo piano nella Storia per virtù della sua alleanza con le *Trade Unions* esso, che aveva alla sua origine la *Fabian society* e l'opera di Roberto Owen, risulta da una combinazione tra organizzazione politica di partito e organizzazione economico-sindacale che è unica. Infatti solo in Inghilterra questa combinazione è possibile perchè, per quel che si è notato sopra, solo in Inghilterra è possibile, effettiva ed operante una felice sintesi di autorità e di libertà, di organizzazione collettiva e indipendenza personale. La forza vera del *Labour Party* è costituita dalle *Trade Unions*. Ma la posizione dell'organizzazione sindacale nei confronti del partito politico dei lavoratori è in Inghilterra rovesciata, rispetto al modo in cui siamo abituati a vederla negli altri paesi e in Italia. In Inghilterra, scrive il più eminente economista sindacalista britannico, G. D. H. Cole: *le Trade Unions con il loro grande potere di voto sono in grado di determinare la riuscita della conferenza nazionale del Partito laburista*. Ciò significa, in definitiva, che in Inghilterra l'organizzazione politica è al servizio di quella sindacale e che gli uomini politici sono i servitori dei lavoratori e non i loro « capi ». Negli altri paesi e specie nell'Italia è purtroppo l'esatto contrario e l'organizzazione sindacale del lavoro è strumento delle « direttive » politiche dei partiti e i lavoratori sono i fedeli pregari della loro « classe dirigente ». Fossero quelle, poi, direttive di un unico partito del lavoro: ma — ad esempio in Italia — le correnti politiche che tendono ad influire sul movimento sindacale soffocando il libero sindacalismo sono almeno tre. La conclusione che se ne trae è che in Inghilterra il socialismo non è disgiunto dalla libertà e che si è ivi realizzata una forma di socialismo liberale e di liberalismo sociale che negli altri paesi e massime in Italia è ancora nei voti.

Dunque non c'è affatto tra il partito laburista inglese e i movimenti socialisti di sinistra degli altri paesi europei una perfetta sintonia. E' logico dedurne che non potrà esservi neppure pieno sincronismo all'atto pratico. Anzi qui si affaccia il *secondo* significato « inglese » delle presenti elezioni. Chi sono stati gli sconfitti sul piano ideologico e mondiale? I conservatori? Abbiamo visto che la vittoria laburista è, in questo senso, la semplice vittoria di un primo *round*. Gli sconfitti delle elezioni inglesi sono i *marxisti*. Lo stesso partito del *Commonwealt*, di cui tanto si era parlato, ha fatto magra riuscita. Il laburismo, se non è il socialismo degli altri paesi europei, tanto meno è il comunismo. Owen ha prevalso su Marx, il socialismo premarxista sul socialismo marxista. E se ne sentiranno e se ne vedranno gli effetti.

Il laburismo non giustificherà per niente le agitazioni incomposte che si potrebbero avere in alcuni paesi europei. Il laburismo discende dai « fabiani » che presero a modello le virtù di Fabio Massimo, quella prudenza, cioè, e quella vigile tempestività che avrebbero evitato la sconfitta « di massa » di Canne e che, giusta una definizione classica, costituiscono la « saggezza nell'operare ». Progresso nell'ordine, dunque, e non demagogia e violenze. Il movimento laburista se può esser di sinistra in Inghilterra, considerato sul piano mondiale è un movimento di *centro*. La democrazia, nonostante le buone intenzioni e le buone parole è movimento, ormai, di destra. Essa si è posta nei confronti del comunismo non come sintesi ma come antitesi. Al laburismo inglese la grande carta di assidersi in mezzo e di tentare la disperata mediazione. Se esso si imporrà ai partiti socialisti europei e saprà dirigerli secondo ragione, avrà veramente vinto. Per quanto riguarda in particolare l'Italia l'avvento dei laburisti impedirà certamente la fusione dei partiti comunista e socialista e, logicamente, provocherà una chiarificazione in senso democratico nel seno del partito socialista italiano (con il che vie nuove saranno aperte ai cattolici) valorizzando correnti e uomini che proprio dall'Inghilterra vengono o ad essa si ispirano. Se il laburismo sarà invece travolto dalla demagogia e dalle violenze dei partiti e dei movimenti non inglesi, i conservatori, su cui influirà la spinta delle correnti... atlantiche, rimonteranno all'attacco e lo scavalcheranno. Ma allora non ci sarà più tempo e posto per una sintesi. Rimarrà più accentuata e marcata, e forse esasperata, l'antitesi.

SILVANO P. PANUNZIO

(Disegno di Onorato)

— Con questo vestito, non mi stava meglio il cilindro?

IL SENSO DI UNA VITTORIA

* di FRANCO LOMBARDI *

La vittoria dei compagni laburisti, che ha stupito fin gli osservatori meglio preparati, sembra affaticare ancora più d'un ricercatore postumo delle « ragioni di un successo ».

Il *Risorgimento Liberale*, dopo essersi soffermato a considerare alcune di quelle ragioni, si risolve per quell'unica ragione alla quale in verità ci era accaduto meno di pensare. Il popolo inglese si sarebbe veduto nell'obbligo di rendere un pubblico omaggio al principio del partito liberale che, « a differenza di ciò che accade nei paesi a partito unico, esige che due partiti si alternino al governo ». Si vorrebbe aggiungere che esso si sarebbe rivelato come più liberale dello stesso popolo americano, il quale riconvalidò per la terza volta Roosevelt al potere confermando gli ideali che in lui si impersonavano. Per il resto nulla vi sarebbe stato di mutato nella politica estera, e a mala pena qualche cosa nella politica interna.

Per chi meglio rifletta, il senso di quella vittoria è semplice come semplici sono i grandi rivolgimenti del nostro mondo naturale e semplici e istintivi sono sempre i movimenti della politica e della storia.

Il senso di quella vittoria si ritrova tutto nelle dichiarazioni che Attlee ha concesse al corrispondente della *Reuter*.

Il popolo inglese ha inteso che la vittoria laburista significava la distensione e la pace in Europa, con la possibilità per l'Inghilterra di riprendere, con la mediazione socialista, una funzione di direzione che tendeva, oramai a sfuggirle, dove la politica conservatrice (la politica dei nostri « liberali ») importava la formazione di due blocchi antagonisti.

Con il suo voto, esso ha espresso inoltre la sua ferma volontà di una politica diretta ad elevare il tenore di vita delle masse di tutto il mondo. Noi usciamo da un periodo (non soltanto dagli ultimi cinque, nove o venti anni di guerra, di incubo della guerra e di preparazione della guerra) in cui la politica e la civiltà si sono disvolte in funzione della guerra. Il popolo inglese, come il popolo di ogni paese in questa nostra Europa martoriata, vuole rivolgersi oggi ad una politica per la quale si abbia l'occhio ai valori della pace, del benessere generale e individuale, in una parola della vita. Noi abbiamo per troppi anni (soprattutto qui in Italia) esaltato i valori cosidetti « spirituali », dimenticando di considerare se essi trovino o quanto poco essi trovassero riscontro in una vita materiale intristita di troppo perchè anche quelle voci serbassero un valore di sincerità non ipocrita. I movimenti, che altri definisce come « materialistici », esaltando le forze del lavoro, vogliono rivendicare il senso di questa rispondenza dello « spirito » con la « materia », della positività degli umani valori del vivere, della umanità, si direbbe, di ogni ideale, che assicura anche la idealità della nostra vita terrena.

Ma soprattutto la vittoria dei laburisti attesta ancora una volta (dove avevamo dimenticato da anni, di aprirci con fiduciosa attesa verso il mondo) la forza viva ed insopprimibile della Speranza, la fede in un Nuovo Mondo, di contro alla politica dei conservatori la quale non importava se non la ripresa del vecchio giuoco delle sfere d'influenza, la Volontà di guardare innanzi, di lasciare dietro a sè un passato triste, di chiudere un'epoca.

Attlee ha parlato perciò dello « spirito della nuova era », ripetendo che « ci troviamo di fronte ad una nuova epoca », e, rivolgendosi ai suoi compagni laburisti, ha richiesto il loro appoggio per trionfare « degli anni difficili della grande era che si apre dinanzi a noi ».

Con il socialismo si riapre dinanzi ai popoli la Promessa di un'epoca migliore. E' questa la grande forza che ha sospinto in altro tempo la umanità, quando più si sentiva abbandonata su questa terra, a cercare rifugio in un'altra vita, è essa che vuole oggi che la speranza arrida già su questa terra intorno ai deschi per cui la vittoria laburista significa garanzia di lavoro, nelle case provate da questa guerra in cui essa significa garanzia che le officine non lavoreranno più per la guerra, ma per la pace.

La vittoria laburista ha dimostrato (è questo l'ultimo dei punti ricordati da Attlee) che gli elettori si rendono conto che il partito laburista ha non soltanto l'intenzione ma anche la possibilità di tradurre in atto una tale politica. E' dovere dei partiti socialisti in ogni paese di Europa di ingenerare una tale fiducia, tecnicizzando, ove sia necessario, se stessi, e in ogni caso dando garanzia di possedere così la volontà come la capacità di esercitare quella funzione di mediazione fra gli ideali concorrenti della libertà e della giustizia, dell'occidente e dell'oriente, alla quale essi sono chiamati oggi dappertutto.

E finalmente, non ascoltando la campagna avversa dei conservatori, gli elettori inglesi hanno dimostrato di non temere e di non ritenere che il trionfo della idea e della politica socialista possa significare un attentato al concetto della libertà dell'individuo. E' stato dunque anche questo un trionfo della libertà nel mondo moderno, se anche non è stato un trionfo (ed è stato anzi la liquidazione) del « Partito liberale ».

FRANCO LOMBARDI

IL NUOVO PRIMO MINISTRO BRITANNICO
CLEMENT ATTLEE

(Nostro servizio esclusivo)

La chiave per capire Clement Attlee, il Premier designato del Parlamento britannico recentemente eletto, si deve cercare a Limehouse, in quel sordido tratto di istallazioni portuali, di misere case, di alloggi per i marinai, di fabbriche e di piccoli negozi di Londra che i romanzieri si compiacciono ancora di descrivere come un covo di fumatori di oppio e di delinquenza.

Clement Attlee, l'economista sessantaduenne, che nella sua qualità di vice primo ministro britannico durante il governo di coalizione, ha svolto — dietro le quinte — un importante ruolo nella vittoria riportata nella guerra europea, all'estero è considerato un enigma. Perfino per la Gran Bretagna egli ha qualche cosa di enigmatico. Indubbiamente, come uomo politico, ancora recentemente, egli ha voluto tenersi quasi pericolosamente nell'ombra.

Attlee vive a Limehouse, di cui è rappresentante al Parlamento dal 1922. Egli proviene da una famiglia agiata, ha fatto i suoi studi in una delle scuole medie britanniche più costose, e si è laureato a pieni voti in storia a Oxford. Poi studiò legge e divenne avvocato. Ma invece che al tribunale, il suo spirito indagatore e la sua coscienza sociale lo portarono all'East End di Londra. Lo sfruttamento cui erano sottoposti gli operai di quelle fabbriche, quei spaventosi vicoli, l'analfabetismo e le deplorevoli condizioni igieniche e sanitarie, lo commossero tanto che egli decise di stabilirsi lì. Così nel 1907 Clement Attlee, il timido, garbato giovane studente dalle fattezze delicate, sbalordì tutti gli amici che già gli predicevano una brillante carriera, col prendere alloggio a Stepney tra i marinai e gli scaricatori del porto e le loro malnutrite e affaticate famiglie.

Già durante i suoi studi di economia Attlee era venuto alla conclusione che l'unico modo efficace per porre un termine all'indigenza e alla disoccupazione potesse trovarsi in una completa riorganizzazione dell'industria e dell'economia nazionale su base socialista. Egli aderì al partito laburista, indipendente battagliera organizzazione di sinistra che poi si fuse col partito laburista. Organizzò centinaia di comizi e di campagne per il partito, prendendo in affitto dei piccoli locali e parlando agli angoli delle strade. Lavorò insieme a Sydney ed a Beatrice Webb, due capi intellettuali del partito che divennero universalmente noti per le loro analisi delle condizioni sociali in Gran Bretagna, in Russia ed in altri paesi.

Aprì a Stepney un circolo per ragazzi, divenne poi segretario del Tonybee Hall che, ancora oggi, in tutta la Gran Bretagna è considerato uno dei centri sociali d'avanguardia dell'East End di Londra. Si guadagnò la vita prima facendo l'avvocato, e in seguito come lettore alla Scuola di Economia di Londra.

Uno dei suoi primi sostenitori fu il solido, bruno ed energico Franz Lewey. Questi, durante i bombardamenti del 1940, era sindaco di Stepney, e a lui spetta il merito di aver saputo spezzare le maglie della burocrazia, colta di sorpresa dalla Luftwaffe di Hitler, ed organizzare la difesa. Durante queste ultime vittoriose elezioni egli fu il braccio destro e l'agente non pagato di Attlee. Una sera, nel quartier generale della sua campagna elettorale a fianco dell'ampia strada selciata, rumorosa di tram, che circonda le vaste banchine portuali di Londra, egli mi disse: « Clem ha sempre lavorato sodo qui. Egli si è battuto per i lavoratori in un tempo in cui i pezzi grossi dell'industria erano onnipotenti qui. Mi creda, era una dura lotta allora! Mi chiede se abbiamo avuto comizi tempestosi? Li abbiamo avuti fin nel 1938. Quell'anno i fascisti di Mosley erano in marcia. Una sera avevamo stabilito di tenere una riunione; Clem doveva parlare. I fascisti ci fecero sapere che avrebbero buttato tutto all'aria. Io chiedo a Clem: 'Sei pronto a dar battaglia?' 'Sì, — mi risponde — son pronto'. Così ci preparammo. Arriva la banda di Mosley e comincia a fare l'inferno. Clem non batte ciglio. I nostri circondano la piattaforma e cacciano i fascisti. Clem continua a parlare come se stesse in Parlamento. Che notte! ».

Attlee interruppe il suo lavoro nell'East End di Londra per il servizio militare durante l'altra guerra. Arrivò ad essere maggiore di artiglieria. Quando la guerra fu finita, egli ritornò a Limehouse e si stabilì in una grande casa, piuttosto mal ridotta, dove poi fu impiantata la sede centrale del partito laburista di Limehouse. Nel 1919 egli divenne il primo sindaco laburista di Stepney, tre anni dopo fu eletto al Parlamento per il distretto di Limehouse che è una parte di Stepney.

Quando Attlee si sposò (adesso ha quattro figli grandi), si prese un'altra casa in campagna. Ancora ora è appassionato per il giardinaggio; quando ha tempo disponibile — ciò che peraltro avviene raramente — la sua famiglia lo destina a fare il bucato, lavoro in cui sembra egli sia particolarmente abile.

Come ha fatto Attlee a diventare capo del partito laburista britannico? La risposta è questa: a forza di duro lavoro senza mai lasciarsi sfuggire un'occasione, e d'integrità, come anche i suoi critici riconosconò, Attlee è apparso un carattere negativo alla maggior parte degli inglesi, poichè il partito laburista non crede alla « fabbricazione » delle personalità. Così, nel mentre la Gran Bretagna durante queste elezioni è stata, da un estremo all'altro, tappezzata di giganteschi manifesti riproducenti l'effigie di Churchill, non c'è stato neppure un unico manifesto di Attlee, neppure nel suo collegio elettorale dove però tutti, comunque, conoscono la sua faccia.

Durante le incursioni, mentre la signora Attlee si prodigava al centro di ristoro per i sinistrati, suo marito guidava spesso la sua macchina verso Limehouse nell'alba illuminata dai bagliori degli incendi, dopo aver passata tutta la notte ad una riunione del Gabinetto di guerra. Egli portava aiuto di sua tasca ai casi più urgenti nonostante i suoi molti doveri; si occupava degli affari degli abitanti del suo distretto che si trovavano in speciali difficoltà.

Che impressione fa Clem Attlee, il nuovo Premier britannico a chi gli parla? Lo troverete dietro la sua grande tavola da lavoro: vedrete un piccolo uomo, dai lineamenti taglienti e delicati, dal capo calvo con una cornice di capelli tendenti al grigio, e con un sorriso che vi penetra improvvisamente come alcune delle cose che egli dice. Ha una voce tranquilla ma decisa e per nulla manierata.

Pochi giorni prima della sua ascesa al potere l'ho interrogato circa i suoi progetti come futuro Premier del governo britannico: che cosa aveva intenzione di fare? Egli rimase pensieroso per un istante e poi rispose: « La Gran Bretagna dipende dalle sue industrie di trasporti. Esse sono le vere fonti della sua ricchezza e della sua forza. Ma oggi la lotta è tra due categorie di persone: quelli che credono, come noi del partito laburista, che la collettività debba possedere e gestire le sue grandi industrie di trasporto per il bene di tutta la nazione, e quelli che le possegono ora e che vogliono continuare a possederle o

(Continua a pag. 2).

MARY SEATON

In margine al "Diario"

Chi la faceva dunque in Italia, la politica estera, tra il 1939 e il 1940 e, s'intende, anche dopo, cioè nei giorni e nei mesi e negli anni che consumarono le nostre riserve, che volatilizzarono un secolo di Risorgimento, che ci ridussero in frantumi, in melma materiale e morale? Chi la faceva questa vitale politica?

Il ministro degli Esteri no; questo è fuori discussione. Ciano si è dato la briga di annotare, di registrare giorno per giorno dei fatti, di segnare delle impressioni per giustificare, per chiarire il proprio atteggiamento, per documentare un lacrimevole, e tragico, « doppio giuoco » prima che questa espressione corresse sul mercato aperto delle coscienze claudicanti. E adesso il Diario, che ci era sembrato genuino alle prime battute, suscita qualche sospetto. Qualche manipolazione sicuramente c'è stata, qualche aggiunta, tra rigo e rigo, ha senza dubbio corretto la prima stesura per rafforzare la banalissima tesi di una indipendenza spirituale del ministro giovane e fatuo. Ma poichè con la sua testa il ministro forse qualche volta pensò, ma di sua testa non fece mai nulla, e nemmeno scavò il gran fosso tra Italia e Germania col suo discorso del 16 dicembre 1939, la sua indipendenza spirituale è stata, se mai, un affare del tutto privato che non ha peso nella storia. E di fronte alla storia il Diario, come raccolta di episodi, resta ancora, sostanzialmente, entro l'orbita del vero. Ciano fu quello che ha scritto di essere stato: l'uomo che sollevò qualche obiezione, che arrivò a dare qualche consiglio. Tutto lì.

La politica estera, quindi, la doveva fare Mussolini, come, nel suo arbitrio di dittatore, doveva fare ogni cosa. Ma il Diario qui serve proprio a documentare ciò che già si era intuito da molti e smentisce, su questo punto, la dittatura e l'arbitrio. Nell'autunno e nell'inverno del 1939 la politica estera italiana non la faceva nessuno e tanto meno Mussolini. Quella politica semplicemente non c'era. Al duce mancava, in quelle settimane fatali, tremende, qualsiasi idea, qualsiasi orientamento, qualsiasi, linea direttiva circa le nostre relazioni internazionali e in primo luogo circa le nostre relazioni con la Germania. Ogni alba portava all'uomo di Palazzo Venezia nuove sorprese, nuovi disappunti, nuove amarezze ed egli brancolava, annaspava vagava di proposito in proposito senza concludere mai, senza uscire mai da un'inerzia inconcepibile e delittuosa. Nella sua spaventosa impotenza ad operare nel campo internazionale disertava semplicemente il fronte della politica estera e ripiegava su quello della politica interna. Qui veramente c'impadroniamo di un elemento essenziale per il giudizio storico sulla dittatura. Mussolini, nonostante tutte le apparenze, fece soltanto della politica interna.

Questa, col governo trasformato in regime di polizia, era poi diventata la cosa più semplice di questo mondo. Non si trattava di dominare degli eventi, ma di manovrare quelle due leve che erano sempre a portata di mano: la polizia e il partito. Il buon successo formale, con la creazione di una opinione pubblica artificiale e con le dimostrazioni di piazza permanentemente organizzate, era ogni volta assicurato. A spese, s'intende, dell'avvenire. Così si poteva gabellare per forza e coerenza quella ch'era criminale debolezza e vigliaccheria. Perpetrato l'enorme errore dell'Asse, si lasciava che questo funzionasse, a tutto nostro danno, manovrato da una sola delle parti. La inazione di Roma era così presentata come intesa perfetta con Berlino. Mentre a Palazzo Venezia si registravano ogni giorno soprusi e violenze e scherno da parte tedesca, la impassibilità ufficiale italiana faceva credere ai quarantacinque milioni che ogni cosa si svolgesse « secondo i piani prestabiliti » e che, per qualche cosa che evidentemente non andava, si preparasse, a breve o a lunga scadenza, la reazione felice. Occorreva del resto sfruttare il successo della conquista etiopica, l'euforia diffusa per questa avventurata impresa, che fu la nostra maggiore disgrazia. Così la truffa all'Italia era totale. Ne erano vittime tutti, anche i collaboratori, anche gli strumenti più attivi della dittatura, perchè gli elementi di giudizio erano nelle mani di uno solo. Peraltro « un » complice c'era e questo era proprio l'autore del Diario: lui, Ciano, il solo che sapesse e che, secondo ciò che egli stesso afferma e registra, capisse. L'uomo che non s'illudeva, vergando le ultime parole della « Introduzione », di trarre dalle sue note postume rivalutazioni o consensi, e soltanto pensava di chiarire le responsabilità, non immaginava d'aver messo insieme un tremendo atto di accusa contro se stesso. Eppure la cosa appare evidente, elementare, lapalissiana. E qui ci vien fatto di passarci una mano sulla fronte e davanti agli occhi come per dissipare una nebbia che c'ingombri e per uscire alla realtà da una paurosa ombra di sogno.

L'arbitro dunque era Hitler e tale egli apparve, il 1° ottobre, a Ciano che lo trovò a Berlino calmo, risoluto, sicuro di sè e lo ammirò: un illuso, forse, ma forse un genio. E il ministro italiano, che « capiva », e che segretamente aspirava alla successione dittatoriale in Italia e giudicava il suo collega Ribbentrop come una figura di sfondo, non si rendeva conto, evidentemente, che Ribbentrop era l'esponente dei feudatari e dei militari artefici della politica prussiana. E non sapeva ciò che un rapporto riservato sulla cricca dirigente dell'esercito tedesco doveva accertare poco dopo. Il rapporto reca la data del 12 dicembre 1939 e contiene queste parole: « Ciò che è accaduto in Polonia è « unicamente » il frutto della politica dei militari. Hitler vi ha avuto la parte di una marionetta ».

GUALANDI

PRESTITO E SOCIALIZZAZIONE

E' un fatto che, mai come di questi tempi, — forse per la vastità e la gravità delle distruzioni provocate dalla guerra — le richieste di aiuto da parte del paese, si sono rivolte e concentrate nello Stato. Sembra a tutti gl'interessati logico e naturale che il « Governo » debba provvedere ad indennizzare i sinistrati, alloggiare i senza tetto, occupare i senza lavoro e, soprattutto, ricostruire su scala gigantesca, qualcosa come il 50 % delle attività produttive nazionali.

Tuttavia, poichè lo Stato non crea le cose dal nulla ed anch'esso, a sua volta, per poter aiutare, ricostruire e finanziare, deve essere aiutato e finanziato da qualcuno, la questione, ad esame anche appena meno superficiale, si rivela non così semplice, logica e naturale quale a prima vista poteva apparire.

Come accontentare tutti, come provvedere a tutto, come procurarsi l'enorme massa di mezzi necessari alla ricostruzione? (Ed al riguardo si tenga presente quanto già messo in evidenza in un precedente articolo e cioè che qui, per « mezzi », debbono intendersi esclusivamente o quasi, quelli *monetari*, gli unici che il paese possa *da solo* fornire per la ricostruzione, dovendo i mezzi tecnici, i capitali in senso proprio, venire necessariamente dall'estero, essendo introvabili e, per il momento, neppure producibili all'interno).

In passato, le cose andavano press'a poco così: taluni rami dell'economia nazionale, trovandosi in cattive acque, invocavano l'aiuto dello Stato il quale, a sua volta, faceva appello al risparmio dei cittadini.

Conclusione: i cittadini sottoscrivevano titoli pubblici, diventando creditori dello Stato e lo Stato acquistava delle compartecipazioni nelle imprese finanziate, costituendosi unico debitore di fronte ai cittadini. Fra i due rapporti, nessun legame diretto, come pure nessuna connessione fra il titolo pubblico emesso allo scopo e circolante nel mercato ed il titolo privato (in genere azionario) rinchiuso nelle casse dello Stato o di particolari Enti statali, all'uopo costituiti.

Ora, poichè nel momento presente non sono più alcune poche aziende a trovarsi in cattive acque ma quasi tutta l'economia nazionale, è da pensare che il sistema suddetto abbia da rivelarsi insufficiente, inadeguato ed impraticabile. E ciò anzitutto perchè è dubbio se lo Stato possa seguitare ad indebitarsi indefinitamente e per somme enormi; in secondo luogo perchè, anche sussistendo una tale materiale possibilità, rimane da vedere se i cittadini risponderebbero all'appello coprendo tutto il gigantesco ammontare cui il Prestito della Ricostruzione dovrebbe ascendere; in terzo luogo, poi, perchè, tenendo fermo questo sistema, non si vede con quale espediente, diverso da quello di seguitare a corrispondere alti tassi di interesse, i risparmiatori potrebbero essere indotti a prestare volentieri la loro moneta. Espediente quest'ultimo, sia detto subito, sterile e pericoloso, dato che, per riuscire veramente « ricostruttivo », questo prestito dovrebbe essere anche e soprattutto « economico ».

Come riuscire, allora, a mobilitare fino all'ultimo il risparmio nazionale? Quale compenso promettere a questo risparmio in luogo di un elevato saggio di interesse che, seppure in definitiva illusorio, perchè fonte di gravi futuri dissesti, è pur sempre l'unico mezzo « evidente », a portata di mano ed universalmente usato, per invogliare i risparmiatori?

Una soluzione esiste ed è quella, in linea di principio piuttosto semplice, di cointeressare tutti i risparmiatori al buon andamento delle iniziative finanziate.

Si tratta qui di battere, su vasta scala, vie nuove (o quasi) approfittando del momento — da questo punto di vista estremamente favorevole — in cui, lo stato di bisogno di quasi tutta l'economia nazionale e la generale richiesta di soccorsi, consente di stendere un piano ricostruttivo « completo » e quindi di compiere, in modo organico ed unitario, un passo decisivo verso un assetto economico e sociale più progredito, progressivo e moderno nel senso proprio della parola. Si tratta di mutare il sistema tradizionale consistente nel raccogliere, da un lato, il risparmio privato e di finanziare, dall'altro, le imprese bisognose, unificando i due « momenti », fin qui staccati, di tale processo e facendo dei due distinti rapporti risparmiatori, Stato e Stato-imprese finanziate, un unico rapporto diretto risparmiatori-imprese produttive, rapporto da costituirsi e perfezionarsi, comunque, sempre tramite lo Stato.

Anzichè i consueti titoli pubblici, generici, indifferenziati (e, forse, forse un tantino screditati) quest'ultimo — man mano che secondo il piano ricostruttivo unitario venisse il turno dei singoli complessi economici — emetterebbe titoli particolari, specifici (azionari, obbligazionari, misti), intestati all'impresa da soccorrere e da collocare direttamente presso i risparmiatori i quali acquisterebbero in tal modo, un diritto di comproprietà, di credito o di compartecipazione alle singole imprese finanziate, restando sempre libera la loro scelta preferenziale circa le imprese stesse nonchè il modo, il tempo, le condizioni di investimento del loro denaro.

Tali titoli — il cui tipo definitivo o tipi diversi, la cui specifica natura, funzione, portata, dovrebbero venire appositamente studiati — godrebbero di una doppia garanzia: anzitutto statale perchè sarebbe pur sempre sotto il patrocinio ed il controllo dello Stato che i vari finanziamenti avrebbero luogo; e poi anche reale, effettiva, sulle attività in genere e sui frutti della gestione delle imprese finanziate. Il che li renderebbe ricercati e di sicuro mercato. Essi, inoltre, potrebbero essere emessi (specie se titoli misti) ad un saggio di interesse molto basso cui farebbe riscontro e compenso il diritto di comproprietà e di partecipazione ai futuri utili, conferito ai portatori.

Per questa via, mentre i cittadini in genere, anche se piccoli o piccolissimi risparmiatori (che poi in Italia sono l'enorme maggioranza) si sentirebbero maggiormente attratti a sottoscrivere prestiti pubblici, (per generale, quanto erronea convinzione, ritenuti « improduttivi »), verrebbero d'altro lato, a trovarsi comproprietari o creditori privilegiati e, comunque, direttamente cointeressati nella vita di aziende d'importanza nazionale, regionale, locale e quasi soci di diritto, oltre che di fatto, di quella vastissima e totale « società cooperativistica » nella quale il De Viti de Marco idealmente identificava le comunità statali moderne fondate su principi di vera e solidale democrazia.

Nè tutto ciò sembri a taluno troppo « rivoluzionario ». In misura sia pure molto limitata, tale sistema è stato già seguito anche in Italia e basti guardare alla vera natura di certe operazioni effettuate da noi or non è molto tempo (l'emissione delle obbligazioni IRI-Ferro ed IRI-Mare, ad esempio) per convincersene.

Si tratterebbe, ora, di ampliare, sistematizzare tale principio, senza facili, miracolistici ottimismi ma altresì senza ingiustificate diffidenze, prendendolo e considerandolo per quello che — se bene studiato, approntato ed usato — è e può essere e cioè un mezzo, uno strumento di rinascita, di progresso e di elevamento nazionale.

Cointeressando direttamente tutta la collettività all'opera di ricostruzione, oltre ai vantaggi già detti, si avrebbe infatti anche quello tutt'altro che indifferente, di elevare il livello di pratica cultura economica del cittadino — medio, grande o piccolo che sia — e cioè di diffondere per tutto il corpo nazionale quella famosa giusta comprensione di una verità che, per quanto elementare ed eterna non perciò è meno spesso disconosciuta, verità secondo cui l'onesto adempimento dei propri doveri civici e morali, coincide sempre, in economia, con la tutela dei propri veri e bene intesi interessi.

Tale comprensione è all'estero molto più diffusa e profonda che non da noi e se forse può apparire esagerata l'affermazione corrente che « ogni contadino francese nasconde sotto il proprio pagliericcio una azione della Banca di Francia », essa è sintomatica perchè rivela quale elevato grado di educazione economica si sia raggiunto in paesi ove la diretta partecipazione di tutti alla vita delle principali aziende nazionali è considerata da ogni categoria sociale non solo un buon affare ma, quel ch'è più, un affare « normale ».

Se un tale grado di educazione, di comprensione, di intima, convinta, normale partecipazione alla vita economica del paese potesse per la via indicata raggiungersi in seno al nostro popolo, sarebbe tanto di guadagnato per tutti. Per i singoli, i quali vedrebbero di per sè aumentata la loro quota di dividendo nazionale e quindi, il loro livello medio di vita. Per le imprese produttive, le quali, da un allargamento delle proprie basi e dal fatto di non essere più riguardate con diffidenza dalla totalità o quasi dei consumatori, divenuti anch'essi produttori, troverebbero maggiore forza e più energico slancio espansivo. Per lo Stato, infine, il quale, in primo luogo, non si troverebbe gravato da oneri eccezionali; in secondo luogo non dovrebbe distrarre troppe energie per controllare, direttamente o meno, *tutta* l'economia nazionale ed, in terzo luogo, non si troverebbe pesantemente immobilizzato in partecipazioni troppo vaste e talvolta — data la natura dell'organo pubblico, i suoi compiti, le sue finalità, le sue funzioni — anche pericolose.

Naturalmente il sistema dovrebbe tradursi in pratica solo dopo essere stato studiato ed approfondito in tutti i suoi particolari, evitando generalizzazioni eccessive ed applicazioni facilone sul tipo di quelle i cui scottanti effetti sono ancora sotto i nostri occhi.

Si tratterà in linea di massima, di conciliare nuovi principi e nuove esigenze con la realtà quale è e con le condizioni di fatto esistenti che, in parte, si vorranno modificare ed in parte, invece, conservare, sviluppare, migliorare. Allo Stato si dovrà pur sempre lasciare la maggioranza delle partecipazioni ad aziende produttrici di beni e servizi in cui sia preminente l'interesse pubblico; si dovrà, d'altra parte, facilitare alle classi meno abbienti l'accesso alla comproprietà del capitale nazionale mentre bisognerà evitare il pericolo di nuove e quasi monopolistiche concentrazioni presso taluni gruppi sociali.

Al riguardo, l'attuale principio della nominatività dei titoli azionari, può rivelarsi molto utile ed andare opportunamente ampliato, mentre, d'altro lato, la natura e le caratteristiche dei nuovi titoli, le modalità della loro emissione, l'alto controllo che sulla loro distribuzione sarebbe sempre riservato allo Stato, non potrebbero non influire sulla retta soluzione di taluni dei problemi accennati.

In definitiva, si tratta di una idea da vagliare, discutere, studiare quale primo, rudimentale, se si vuole, ma pratico mezzo con cui conferire una certa concretezza a progetti, programmi, ideali, oggi agitati da più parti.

Si parla spesso, troppo spesso, di questi tempi, di socializzazione, nazionalizzazione, statizzazione e cose del genere, ora con mistico entusiasmo, ora con arcigna diffidenza ma sempre da un punto di vista troppo staccato da quella che è la realtà di tutti i giorni, da quelle che sono le pratiche, umili ma non perciò meno indispensabili vie per tradurre questi contrastati ideali in pratiche, vitali, feconde attuazioni.

Quella qui considerata, può essere « una » di queste vie.

I tempi stringono: il periodo delle parole, dei vaghi ideali, degli aurei programmi, volge oramai al suo termine per dar luogo alla fase più impegnativa, delle misure concrete.

Cerchiamo quindi di « stringere » anche noi e di non arrivare impreparati — spiritualmente e materialmente — al momento dell'azione, di quell'azione — ricordiamo — la cui adeguatezza, rispondenza, intrinseca efficacia, determineranno in modo decisivo, l'avvenire economico, sociale, morale e quindi politico, del nostro disgraziato paese.

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

SETACCIO

TOMISMO CROCIANO

Si era creduto che tenui stati d'animo, colti e non sempre risolti; che fievoli sensazioni visive provate dinanzi a un paesaggio più illusorio che visuto: che certi temi pretenziosi e d'un interesse affatto personale e provvisorio potessero costituire la sostanza vera d'una letteratura destinata a durare. Si è detto che bisognava reagire contro la retorica, e se n'è creata un'altra peggiore; che bisognava finirla con l'oratoria, si è caduti nel balbettio; che l'arte non era disegno e organicità costruttiva, e si è precipitato nel caos del disorganico; ch'era un errore insistere sulla chiarezza espressiva delle vecchie scuole, e a poco a poco si è giunti ai muti e frigidi cifrari dell'ermetismo; che la realtà era troppo prosaica, e a questa si è sostituito il surrealismo dalle acrobazie ingegnose e stucchevoli. Si è voluto perfino combattere il sentimento: al cuore si è sostituito il cervello, e l'arte si è disumanizzata.

(*Civiltà Cattolica*, 21 luglio).

Domenico Mondrone così diagnostica le cause dell'anemia perniciosa che ha colpito il romanzo moderno. Notiamo di passaggio che, né in ciò che precede, né in ciò che segue, niente sembra direttamente colpire l'estetica crociana, contro la quale, invece, da più parti squillano le trombe del *dies irae*. Ma il Mondrone, come ogni critico serio, sa che l'*ipse dixit*, da Aristotele a Croce, è stato espressione della stupidità di epigoni e cincischiatori, non di irrimediabili errori crociani o aristotelici. D'altronde, un *tomismo crociano*, per così dire, può confermare per un'altra porzione di secolo (o di secoli?) la validità dell'estetica di don Benedetto, la cui perfettibilità è prova, appunto, di eccellenza. Ma parlavamo del romanzo moderno, e, senza dir niente, abbiamo detto tutto o quasi...

CHI VI RICORDA?

Soffia, *so'*, *settimanale umoristico romano, ha indetto un referendum fra gli uomini politici italiani in merito alla satira politica. Fra le varie risposte riportiamo quella di Palmiro Togliatti: « La stampa satirica politica ha una sua ragion d'essere; però quella attuale in Italia non è interamente intonata al nuovo clima democratico poichè, più che cogliere « l'humour » delle cose, tende al discredito delle istituzioni e degli uomini politici. Seguendo questo metodo, la stampa umoristica non adempie a quelle alte funzioni che dovrebbe avere e che dovrebbe perseguire ».*

MONITO

E a tutti allora, paterno, autorevole, pensoso giova il monito di Pio XII difensore ed interprete altissimo della verità, rivolto proprio ai giornalisti: rimanere, a qualunque costo, fedeli al primo imperativo, quello dell'onestà intellettuale, disposti a riconoscere l'errore e rifiutarlo dovunque, vicino o lontano, nemici della menzogna come della calunnia, intesi a illuminare non a fuorviare.

(*Il Popolo*, 24 luglio).

E' il programma a cui si informano anche i nostri modesti *setacci*, pietruzze per la ricostruzione dell'edificio entro cui dovrà adunarsi il parlamento degli uomini liberi (da preconcetti, meschinità, gelosie, testardaggini), liberi e pronti a riconoscere la ragione dell'avversario e il torto proprio, per la salute comune. E' la novità a cui aspiriamo, nella vita politica italiana; la fine del conformismo e del confessionalismo... specialmente se laici; il metodo dell'indagare la ragione nelle parole e nei fatti altrui, più che quello di vagheggiarla (quanto più vaga) in noi. E ci sembra tal sovvertimento di tutti i paganesimi, che sentiamo scorrerci per le ossa il brivido dei profeti... se non è ubriachezza di illusi.

"ULTIME" SU HITLER

Alcuni giornali del 26 luglio hanno riportato una notizia secondo cui a l'ex Fuehrer si sarebbe sottoposto a un draconiano trattamento di chirurgia plastica che gli ha completamente modificato i tratti del viso. Se questa nuova teoria è la buona, Hitler potrebbe essere tuttora libero in Germania, o vivrebbe irriconoscibile fra le tante centinaia di migliaia di prigionieri di guerra che sono tuttora nelle mani degli Alleati ». D'ora in poi i soldati alleati che fraternizzano *sul territorio tedesco avranno sempre la sgradevole sensazione di tenere fra le propria braccia Adolfo Hitler trasformato in* segnorina.

FUOCHI D'ARTIFICIO

G. B. Shaw, afferma che la remunerazione del lavoro deve essere fissata in misura tale da consentire agli individui dotati di particolare talento di emergere ed affermarsi, superando così l'ostacolo rappresentato normalmente dalla mancanza o insufficienza dei mezzi necessari alla completa manifestazione delle loro qualità.

(*Previdenza sociale*, n. 1).

Offriamo queste segnalazioni di rinterzo a quanti si compiacciono di seguire i giuochi dell'intelligenza pura nei campi dell'intelligenza applicata, come dire: di chi, sul campo di battaglia, si mettesse a sparare fuochi d'artificio.

SENZA ILLUSIONI

A proposito della vittoria laburista in Inghilterra scrive Riccardo Luzzatto su L'Epoca del 27 giugno: « *Con tutta la buona volontà il nuovo governo socialista d'Inghilterra non riuscirà di colpo a creare un paradiso in una Europa, dove il nazifascismo non ha lasciato che rovine e sofferenze. Per quanto viva sia la simpatia delle masse inglesi per i partigiani e i soldati della guerra di liberazione italiana, per quegli operai italiani che il compagno Greenwood già nel 1943 chiamò « gli eroi di questa guerra », questa simpatia non potrà convertire a un tratto la miseria degli italiani in benessere e ricchezza ». Parole chiare che non suonano male in questa Italia inguaribilmente ottimista che farebbe molto bene a maturare in sè la possibilità di una affermazione di maturità politica simile a quella inglese, invece di attendere aiuti anche per ciò che può essere benissimo risolto fra le mura di casa.*

ANESTETICI E STUPEFACENTI

Churchill, colui che certamente rimarrà tra i molti effimeri esaltati da avvenimenti contigenti, è stato deposto e sostituito. Si ripensa a certa Roma (quella di mezzo, repubblicana) e, più ancora alla democratica Atene. L'Inghilterra, abbattendo un sol uomo, vince la più grande battaglia per la democrazia. Non è infatti chi non veda l'insegnamento stupendo che scaturisce da questi eventi per tutti i popoli, noi compresi, avvezzi a trasformare un impulso in un bisogno, una cura in un vizio, un uomo utile in un uomo indispensabile, l'anestetico pietoso nel maledetto stupefacente.

ATMOSFERA DI PACE

La sensazione che la guerra comincia a finire la abbiamo soltanto da notizie come questa tolta da L'Indipendente *del 24 luglio: « Un agente di P. S. in servizio al motovelodromo Appio è stato aggredito e malmenato dalla folla perchè intervenuto in difesa dell'arbitro Fois che una numerosa schiera di tifosi voleva a tutti i costi aggredire e ridurre in condizioni non certo invidiabili. L'agente è stato poi ricoverato in gravi condizioni al più vicino ospedale ».*

APOLOGO

Una cosa che non abbiamo capito nello spettacolo è stato il tipo di strano apparecchio radio ricevente e trasmittente che viene portato in scena al terzo atto.

C'era un attore, l'operatore dell'apparecchio, che dialogava, o meglio faceva finta di dialogare, parlando in una specie di microfono senza ne avere una cuffia nè che si sentisse alcuna voce dell'interlocutore dall'altoparlante. Stranezza che rasenta per noi l'ingenuità o l'ignoranza dato che siamo in pieno anno radiofonico 1945.

(*Radiovoci*, 21 luglio).

Setacciamo perchè queste parole sanno di apologo, e ciascuno dei lettori potrà applicarle a chi sa quanti casi, chi sa quanti!

PER UNA CLASSE POLITICA

Una giusta preoccupazione è quella espressa nell'ultimo fascicolo di Acropoli *dove è detto: « Con le classi medie, che guerra ed inflazione sono andate distruggendo, par che debba dissolversi anche quella élite, che io chiamerei la classe politica, e che ha coscienza dello stato, senza speculare nello stato. Essa circola in piccole dosi nella burocrazia, è una molecola sperduta nella lega molto impura del giornalismo odierno, sostiene l'idea e la fede militare nel gran mare degli ufficiali che pensano soltanto alla carriera, purifica per una certa zona la scuola e la cultura profanate, sostiene la magistratura rimasta in gran parte incorrotta dal denaro ma non ugualmente dalle intimidazioni.... Quel che preoccupa è il fatto che questa classe ritarda a farsi avanti per assolvere il suo còmpito. Còmpito che richiede un lavoro quotidiano in servizio della comunità, da svolgere nella vita privata, nella stampa, un lavoro di perfezionamento dei congegni tecnici che la libertà esige, perchè libertà e democrazia non sono il libito individuale, ma la pulsazione di una comunità in cui tutti concorrono alla vita complessiva ».*

TANTO VALE...

Competenza, fede, notorietà.

Dopo di che il prof. Omodeo al prossimo cambio della guardia, avrà tutti i numeri per assumere il portafoglio della Guerra.

Curioso: un letterato, uno storico, un professore e Rettore d'Università, alla Guerra. E poichè non alla Pubblica istruzione?

Il fenomeno fu già notato, come un'altra sfortuna italica, da messer Baldassare Castiglione: « amano taluni fare li letterati in mezzo a li uomini d'arme, gli uomini d'arme in mezzo a li letterati ».

Si consoli Benedetto Croce: nel caso del prof. Omodeo non si tratta di pecca ma, semplicemente, di italica versatilità.

(*Italia Nuova*, 26 luglio).

Noi, invece, ci domandiamo: potrebbe un *letterato, storico, professore e Rettore di Università* « alla Guerra », far peggio di chi c'è stato finora (da parecchi lustri a questa parte)? Nemmeno se lo volesse, diciamo noi. Tanto vale...

TONDO & CORSIVO

CLEMENT ATTLEE

(*Continuazione dalla pag. 1*).

ad amministrarle a modo loro col minimo possibile di controllo pubblico. Ma le nostre industrie di trasporto si avviano alla rovina a causa della loro inefficienza. Lo stato di spaventosa confusione della nostra industria carbonifera — la cui produzione regge male il confronto con quella dell'America e di ogni paese europeo — reclama una riorganizzazione. Se continuiamo così la Gran Bretagna si impoverirà e dovremo abbandonare il nostro rango di grande potenza. Non possiamo rimanercene da parte e lasciare che questo avvenga. I servizi pubblici devono venire prima dell'utile privato, e la vita prima della proprietà ». Il ministro Attlee, che insieme ai suoi colleghi laburisti è molto odiato dagli industriali e dai proprietari delle miniere, ha aggiunto: « Non lasciatevi indurre in errore: essi rappresentano niente altro che una cospirazione di uomini ingordi che vorrebbero poter fare ciò che i loro predecessori fecero nel 1919. Nel sacro nome dell'iniziativa privata, essi si disfecero dei controlli, ed insistettero perchè le miniere, le ferrovie, le grandi industrie e la Banca d'Inghilterra restassero in mano di privati. Che cosa ne è venuto? Crisi e disoccupazione ».

« Avremo vinto la guerra soltanto a metà se non sapremo liberarci delle cause di essa. Dobbiamo costruire una organizzazione mondiale tale veramente da promuovere la pace. San Francisco per il laburismo britannico è un enorme passo verso il trionfo. Infatti noi abbiamo sempre desiderato la cooperazione con le altre nazioni, diversamente dai nostri isolazionisti, che hanno avuto bisogno dell'ammaestramento di questa seconda guerra mondiale per comprendere la vitale importanza di tale cooperazione ».

Il ministro Attlee, che conosce profondamente l'India e l'Europa, che nel 1937 visitò la Spagna (la prima compagnia del battaglione britannico della Brigata Internazionale si chiamava la Compagnia del Maggiore Attlee) ha aggiunto: « O il mondo risolverà i problemi della miseria e della guerra, o il mondo perirà. In Gran Bretagna il governo laburista porterà a questo compito un'enorme spinta di entusiasmo perchè tale opera è di suprema importanza per i lavoratori del mondo intero ».

MARY SEATON

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 23 luglio Il governo britannico ha confermato che « non è in suo potere » rimborsare agli Stati Uniti le tasse pagate per il passaggio delle loro truppe e del loro materiale di guerra attraverso il Canale di Suez. Tali tasse, infatti, sono riscosse dalla « Compagnia del Canale », che è un'impresa privata. L'Inghilterra, del resto, le paga al pari di qualunque altro Paese.

Questa spiegazione è formalmente esatta. Tuttavia, dopo una guerra che ha inghiottito interi Stati e che ha distrutto tanti interessi costituiti, è possibile che la « Compagnia » debba restare in piedi per l'eternità? Il taglio dell'Istmo di Suez è un'opera del genio umano, troppo grande perchè meriti di continuare ad essere monopolizzata da un certo numero di azionisti. Auguriamoci dunque che in un giorno non lontano la porta sud-orientale del Mediterraneo sia amministrata internazionalmente, senza fini di lucro. E che serva al passaggio non già di armi, ma di prodotti del pacifico lavoro umano.

Martedì 24 luglio Il governo elvetico ha autorizzato il transito di militari della V Armata britannica, rimpatrianti dall'Italia, a condizione che siano disarmati e che non vengano successivamente impiegati in operazioni belliche contro il Giappone. Queste limitazioni, imposte dal proposito di osservare scrupolosamente le norme internazionali sulla neutralità, si prestano forse a qualche facile commento ironico. Eppure, non si può fare a meno di lodare la Svizzera per il suo attaccamento al diritto internazionale, nel cui rispetto essa vede giustamente la miglior garanzia della sua indipendenza e della sua costituzione democratica.

Mercoledì 25 luglio E' allo studio negli Stati Uniti la creazione di un Ministero per l'Assistenza, il quale assorbirebbe e coordinerebbe l'attività di numerosi uffici e istituti sorti e sviluppatisi in questi ultimi anni. La notizia dimostra quanta importanza si attribuisca in America ai problemi sociali del dopoguerra. Ma essa offre anche lo spunto per un'altra osservazione. L'eventuale nuovo Ministro sarebbe l'*undicesimo* membro del Gabinetto di Washington. Quindi, finora ve ne sono soltanto *dieci*. Ebbene, chi può negare che i *venticinque* Ministeri italiani sono un lusso poco consono alla situazione del nostro Paese?

Giovedì 26 luglio E' in corso dinnanzi al Senato americano il dibattito per la ratifica della « Carta » di San Francisco. Venticinque anni or sono fu proprio il Senato a condurre la battaglia vittoriosa contro la ratifica del Patto della Società delle Nazioni. Stavolta si calcola che gli « isolazionisti » raccoglieranno un numero ristrettissimo di voti. La partecipazione dell'America al sistema della sicurezza internazionale è quindi assicurata. Non per questo, però, il dibattito è meno vivace. Esso verte infatti sul seguente importantissimo quesito: l'eventuale impiego di truppe in applicazione delle decisioni della nuova Lega dovrà essere sottoposto all'approvazione delle Camere o potrà essere deciso dal Presidente? Secondo i pronostici più autorevoli, prevarrà la prima tesi. Gli americani restano dunque fermi nel concetto che la guerra e la pace non possono essere decise dal Capo dello Stato, ma soltanto dai rappresentanti eletti dal popolo. E' questo un concetto schiettamente democratico, che ci auguriamo sarà accolto dalla nuova costituzione italiana.

Venerdì 27 luglio Il colonnello americano Andrus, che ha in custodia numerosi criminali di guerra nazisti, si è difeso dall'accusa di trattare con troppa dolcezza i suoi involontari ospiti. Egli ha precisato che i prigionieri dormono su pagliericci, non hanno luce elettrica e non ricevono sigarette, ma soltanto tabacco sciolto e cartine per arrotolare le sigarette a mano. In verità, se si pensa agli orrori rivelati dai superstiti di Buchenwald o di Dachau, queste dichiarazioni fanno sorridere. Eppure, il significato di questa guerra sta proprio nell'impossibilità delle democrazie di battere i tedeschi sul terreno della crudeltà. Esse hanno raccolto attorno a loro tutte le Nazioni pacifiche appunto perchè, lungi dal voler appropriarsi dei metodi nazisti, si sono mostrate fermamente decise a farli scomparire dal mondo. Se in questo proposito si manterranno salde, lo spirito di vendetta, che per ragioni facilmente comprensibili aleggia oggi in Europa, ne soffrirà; ma la speranza in un mondo migliore ne risulterà rafforzata.

Sabato 28 luglio Sono pervenute all'U.N.R.R.A. le prime richieste di aiuti da parte dell'U. R. S. S., ammontanti a 700 milioni di dollari. Le richieste sono state presentate da Vlas Andrevich Clensov, delegato internale sovietico presso l'U.N.R.R.A. Esse saranno immediatamente prese in esame ed accolte nella misura in cui lo consentiranno le disponibilità di merci e le condizioni dei trasporti in Europa. A proposito di queste ultime, si segnala che il porto di Trieste è già in grado di consentire lo sbarco dei prodotti destinati ai Paesi dell'Europa centro-orientale e che prossimamente anche il porto di Danzica sarà aperto al traffico. La principale difficoltà è costituita dalla mancanza di autocarri: ne occorrono 33 mila e l'U.N.R.R.A. ne ha attualmente a disposizione poco più della metà.

L'effettiva inclusione dell'U.R.S.S. fra i Paesi destinati a godere degli aiuti previsti dal piano di soccorso internazionale non può che rafforzare i legami che la uniscono ai suoi alleati. Pertanto dev'essere accolta con soddisfazione da tutti coloro che auspicano una sempre più intima partecipazione sovietica alla vita della comunità internazionale.

Domenica 29 luglio Sembra che le autorità francesi abbiano ordinato lo sgombero di tutti gli italiani da Nizza e dalla Riviera. Ecco un'altra delle purtroppo frequenti notizie destinate a rattristare chiunque desideri un sostanziale riavvicinamento fra l'Italia e la Francia. Non si riesce davvero a spiegare quale criterio politico ispiri certe decisioni del governo di Parigi. Noi italiani siamo abbastanza intelligenti per comprendere che i francesi non hanno motivo di mostrarsi solleciti dei *nostri* interessi; ma li riteniamo a loro volta abbastanza intelligenti per rendersi conto che il ristabilimento di relazioni amichevoli risponde ad un interesse *comune*. L'ex-ambasciatore a Roma, François-Poncet, soleva dire che la Francia e l'Italia possono farsi reciprocamente del gran male o del gran bene, ma non mai restare indifferenti l'una all'altra. La Francia può fare oggi del male all'Italia in misura molto maggiore di quel che Mussolini abbia mai fatto (o, più esattamente, tentato di fare) alla Francia. Ma, *cui prodest* questo eventuale danno? Chi sostituirebbe gli italiani strappati dai luoghi dove risiedono da decenni con profitto loro e del Paese che li ospita? Forse quei nostri ex-militari che, appena liberati dai campi di concentramento tedeschi, sono stati ripresi dai francesi e (a quanto ha rivelato pochi giorni fa Giuseppe Nitti) costretti a lavorare per un salario di fame, inquadrati come prigionieri e rivestiti di uniformi germaniche?

Speriamo vivamente che il provvedimento non abbia corso.

CLEANTE

* MERCURIO *

La settimana borsistica si è aperta con buona intonazione favorevolmente influenzata da un senso di euforia proveniente da Milano e la tendenza all'aumento specie per i fondi pubblici si è protratta anche nelle successive riunioni, pur mantenendosi piuttosto limitato il volume delle contrattazioni. In seguito la notizia riguardante la vittoria laburista ed il conseguente ritiro di Churcill, che ha determinato dei ribassi nelle borse di Londra e di New York, è stata accolta con una sensibile diminuzione nella quota azionaria, mentre non ha influito sui titoli dello Stato, sempre ben tenuti. Lunedì 30 nullità assoluta di affari nella imminenza delle vacanze estive.

A causa della nota retata di operatori stranieri, il mercato delle valute è scomparso da piazza Colonna per trasferirsi, almeno per ora, in luoghi più sicuri noti soltanto agli interessati. Ma tale avvenimento, pur avendo alquanto rarefatto gli affari all'inizio dell'ottava attivissimi, senza però una tendenza ben decisa, ha dato luogo, per le transazioni, a maggiorazioni di prezzi dovute all'accresciuto rischio. Anche nelle valute lunedì 30 il mercato è stato nullo con prezzi più calmi, ma sostenuti.

La sterlina d'oro da 9250 è salita sino a 9900 per ritornare lunedì 30 a 9300; il marengo da 7200 ha progredito a 7900 per scendere a 7250; il dollaro bln da 304 è andato a 318 per cedere a 303; il franco svizzero da 174, dopo avere raggiunto il corso di 184, è caduto a 172.

Secondo notizie di fonte americana, la Germania aveva messo al riparo in America un fondo di 3 miliardi di dollari, distribuiti nelle banche dei vari stati americani del nord e del sud. Negli Stati Uniti è stata aperta una inchiesta per appurare la faccenda dei fondi tedeschi sparsi nei vari stati americani.

Il governo rumeno ha emesso una ordinanza con la quale si obbligano tutti i detentori di titoli azionari tedeschi dei petroli rumeni e della Banca nazionale rumena a consegnare detti titoli non più tardi del 10 agosto, pena la confisca dei titoli stessi e l'imprigionamento.

Il ministro delle finanze francese René Pleven ha dichiarato all'assemblea consultiva che con 200 miliardi di franchi in depositi bancari e 700 miliardi in prestiti a breve scadenza è ormai giunto il tempo di proporre una nuova tassa sul capitale. Il sig. Pleven ha aggiunto che il governo intende trarre profitto dalle ricchezze ovunque esse si trovino.

Secondo il giornale giapponese « Asaki », attualmente nel Giappone sono in circolazione 25 miliardi e 800 milioni di yen carta, il che corrisponde ad un aumento della circolazione cartacea di 12 miliardi e 700 milioni. « Poichè l'inflazione mette in pericolo le basi finanziarie del paese, scrive il giornale, provvedimenti adeguati diventano vieppiù imperiosi, e si rende sempre più urgente una soluzione del problema in vista delle crescenti necessità del periodo bellico ». Lo stesso giornale sottolinea inoltre il diffondersi degli scambi in natura che debbono considerarsi come un indice dell'aumento dell'inflazione.

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.n.: 64868-681597-688827
Pubblicità:
Commerciale L. 80 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. O. A. P.
Via dei Trafori, 148
Telefoni: 60.200-681.868
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via dei Pazzetta, 110 - Tel. 64.116
Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1931
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA", ROMA
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LEIGO-ALBERTO FABRIANI • CONSULTAZIONI al CHIRO OGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

PELLICCIE PER TUTTI
VISONI - PERSIANI - SCOIATTOLI - LEOPARDI - CASTORINI - RATSMUSQUÈS - OPOSSUM - BREITSCHWANZ - ZAMPE - VOLPI ASSORTITE - GIACCHE ARGENTATE - GUARNIZIONI
PELLICCERIA PRATI
VIA VITTORIA COLONNA (Largo Colamatta, 2) Telef. 52-789
Succursale della
CASA DELLE OCCASIONI
VIA CARLO MIRABELLO, 14 - Telef. 35-778
Si accettano pelliccie in custodia
LABORATORIO CONFEZIONI
ESCLUSIVITÀ RIMESSA MODELLI
RIPARAZIONI - CONCERIA
TINTORIA

POLITICA E LINGUAGGIO

Alla fine del Settecento, un secolo cresciuto fra le piume e perito di morte violenta, parve a taluno che il guazzabuglio del linguaggio fosse tale da giustificarsi la necessità di un nuovo vocabolario atto a ospitare la congerie di termini nuovi o trasfigurati.

Usciva così a Venezia, in due tomi, un *Nuovo Vocabolario filosofico democratico indispensabile per ognuno che brami intendere la nuova lingua rivoluzionaria* (Venezia, per Francesco Andreola, 1799): e accennatosi alla «nuova confusione delle lingue» operatasi in seno al «materiale idioma antico» con l'introduzione di «nuovi vocaboli affatto sconosciuti, che richiedono spiegazione particolare», si rappresentava allo sprovveduto lettore la gravosità dell'impresa. Quante sottospecie di un nuovissimo linguaggio eran sorte! «Vi è il *Dialetto Democratico moderato*, il *Terroristico o Giacobinico*, il *Semi-Democratico*, il *Libertinistico puro*, il *Gonzistico*, e forse altri. Un vocabolo, pertanto, ha spesso diverse significazioni, ancora nello stesso linguaggio Repubblicano. Si cercherà di dargli tutte le possibili spiegazioni e delucidazioni, ma bisogna confessare che finora alcuni termini rimangono incerti, e forse lo rimarranno eternamente non essendo il conto dei Democratici Autori che si spieghino bene e s'intendano....».

«*Petto sociale*», «*settembrizzare*», «*beni nazionali*», «*aliarmista*», «*senza-calzoni*», «*patriota*», «*semi-democratico*», «*guillottina*»....: vedi l'animo filologo — non scevro, beninteso, di polemica tendenziosità — non solo aggirarsi nei corridoi bui della nuova nomenclatura e nelle camere stracangiate della vecchia, ma pur anche andare in cerca, con ansiosa lanterna, di vecchi e cari vocaboli ormai accantonati nei tetti morti: *Dio, Provvidenza, Amor coniugale*....

La verità è che, senza dubbio, talora il torrente della lingua s'ingrossa per un'improvvisa grande pioggia: le onde gorgogliano, si arricciano, tumultuano; più tardi, calmate le acque, v'è una parte della strana flora fluviale che, depositata a riva, sopravvive qual flora terrestre.

Naturalmente non sempre sarà questione di grande pioggia. A volte si tratterà di lente formazioni come gli strati della terra. Fatti, comunque, tutti geologici, cioè avvenimenti della terra: e la lingua è cosa terrestre.

La parola *gentleman* ha che fare, appunto, con la terra: è connessa alla *gentry*, che denota il ceto dei signori di campagna. Sotto il regno di Elisabetta, è parola che ha un suo corso e timbro speciale; ma (ci rammenta Maurois) «è lungi dall'aver lo stesso significato della nostra parola *gentiluomo*. Si può essere un *gentleman* anche senza esser nobili, e persino senza possedere una terra feudale». Chiunque disponga di un reddito di venti sterline, sia un nuovo ricco o un discendente di vecchia casata, insomma abbia quel minimo di censo feudatario appartiene alla *gentry*.

Alla stessa epoca elisabettiana (verso il 1570), risale il termine «*puritano*» destinato a così grande eco. Fu un soprannome che designò i «purificatori» delle cerimonie della chiesa inglese, coloro, cioè, che, ritenendosi *mundiores ceteris*, preferirono alleggerire il rituale al modo calvinista. Ma, osserva il Barker, «la parola, lanciata dal nemico come un insulto, fu accolta dai fedeli e interpretata come onore; e non passò molto tempo che i *puritani* si gloriarono di professare la religione *pura* e senza macchia. Vediamo qui lo stesso processo di alchimia che trasformò il soprannome di *whig* nella definizione, cara al cuore di molti, di un grande partito». Senonchè, dalla prima grezza attribuzione il termine «puritano» fu variamente assegnato tanto ai presbiteriani rimasti entro la chiesa d'Inghilterra quanto ai «separati»: questione attorno alla quale fra gli studiosi si discute ancora.

Le discussioni studiose non possono, naturalmente, prescindere dalla tipica significazione dei termini in rapporto alle condizioni di tempo e di luogo. Se la parola *gentleman* appar connessa alla *gentry*, un secentista italiano, Fabrizio Campani, cercherà in Italia l'origine e il valore del termine *gentiluomo* (*De la vita civile, overo del senno*, Venezia 1607). E la voce *gentry* non ha affatto il suo equivalente nè in quella inglese *nobility* nè in quella francese *noblesse*. Sentiamo il Tocqueville: «Forse non è facile far comprendere agli inglesi dei nostri giorni quello che era la *noblesse* di Francia. Gli inglesi non hanno nella loro lingua un'espressione che renda esattamente l'antica idea francese di *noblesse*. *Nobility* dice di più e *gentry* di meno. *Aristocratie* è una parola da cui non ci si può servire più senza in qualche chiaramento» (Tocqueville, *Gramm. stor. sulla Ricol. Franc.*).

Il Tocqueville si riferisce al periodo vulcanico della Rivoluzione Francese, e certo quella fu epoca di singolare eruzione e commozione tellurica: i vocaboli diedero scintille: quelle appunto che tanto impressionarono il nostro anonimo lessicografo di fin del Settecento.

Nota il Tocqueville: «Il partito rivoluzionario, che deteneva il potere, aveva ugualmente conservato nello stile ufficiale tutta la retorica della rivoluzione. L'ultima cosa che il partito abbandona è il suo linguaggio, perchè, presso i partiti come altrove, il volgo fa la regola in materia di espressione, e il volgo abbandona più volentieri le idee che gli sono date, anzichè le parole una volta espresse. Quando si rileggono le arringhe del tempo, sembra che nulla potesse esser detto in maniera semplice. Tutti i soldati di quei discorsi, sono *guerrieri*; i mariti, *sposi*; le mogli *fedeli compagne*; i bimbi *pegni d'amore*.

Non vi si parla mai dell'onestà, ma sempre della *virtù*; e non vi si promette mai niente di meno che morire per la Patria e per la libertà». Della parola *libertà*, sotto la Rivoluzione Francese si fece certo largo smercio: l'anonimo autore del *Nuovo Vocabolario Filosofico-Democratico* vi si sofferma particolarmente. «Questo vocabolo è certissimo che ha mutato interamente di significato; ma è certo altresì che nel nuovo idioma repubblicano non può stabilirsi cosa esso precisamente significhi.... Ancora ha diverse significazioni nei diversi dialetti, e questa variazione ha prodotto che l'esperienza medesima non ha potuto stabilirne il significato in Italia....».

Da *libertà*, «liberticidi»; e stavolta è Madame de Staël che registra la nuova moda lessicale. «*Progetti liberticidi* Questa era l'espressione del giorno, perchè in Francia ad ogni rivoluzione si conia una frase nuova, che serve a tutti, perchè ognuno vi ritrovi un po' di spirito e di sentimento bell'è fatto, nel caso che la natura gli abbia rifiutato l'uno e l'altro». (M.me de Staël *Considerazioni sui princip. avvenim. della Riv. Franc.*). Madama ha l'aria di voler far dell'ironia: è tuttavia ella che nel 1790 scriveva «lo difendo le idee liberali», faceva del suo salotto un circolo di quei novatori che — osserva Meuccio Ruini — «si potrebbero chiamare i *liberali*, con un nome di partito di venticinque anni dopo, che essa stessa avrà ispirato» (*La Signora di Staël*, Bari 1931; p. 23).

Ma anche la parola *liberale* che forse non ha avuto una sua varia sorte di mutamento? Per quel che riguarda l'Italia, se ne può seguire, e se è stato seguito, il decorso, che non è sfuggito ad un osservatore quale il Bolton King. «Fino al 1844 nella parola *liberale* comprendevansi tutte le frazioni dei nazionalisti, la maggioranza dei quali erano naturalmente anche costituzionalisti. Dal 1844, mentre *liberale* rimase in generale come designazione generica, le designazioni comuni di *Moderato* e *Democratico* per i nazionalisti conservatori e per gli avanzati si riferiscono rispettivamente a ciascuno di questi, gli antinazionalisti essendo *Reazionari* e *Codini*, per una reale o supposta preferenza per l'antica moda della pettinatura con il codino. *Radicale* è anche usato, praticamente, come sinonimo di *Democratico*. Dopo il 1849. *Conservatori* e *Liberali* sono di uso comune come equivalenti di *Moderato* e *Democratico*, e sono forse i qualificativi più frequenti durante tutta la decade; ma col sorgere della vita parlamentare nel Piemonte, i nomi per più determinati partiti sono *Destra, Centro Destro, Centro Sinistro, Sinistra*».

Nel germinare di siffatte nuove espressioni, alcune delle vecchie andavano perdute per via: di codini, a un certo punto, non si parlò più, come non si parlò dell'antica pettinatura.

Ma si trovò subito il termine di sostituzione, e fu *Clericale*: voce, essa pure, di larga risonanza.

Anche per questo vocabolo, può dirsi che esista una registrazione di stato civile. E' uno storico dell'ultimo trentennio dell'Ottocento italiano, il Vigo, che rivela la prima diffusa attribuzione del nome *Clericale*, a chi, acuitisi i contrasti fra Chiesa e Stato in Italia, si oppose alle leggi espogliatrici, all'occupazione di Roma e in generale alla politica anticeclesiastica. «Quelli che propugnarono idee tutte opposte ai *clericali* furono detti *liberali*, la qual denominazione, venne poi assumendo significato più largo....».

Adesso, anche il termine *clericale* è in certo senso passato in archivio; nuovi termini allusivi e nuove vicende storiche consegnano la loro scheda all'anagrafe politica.

Giacchè la terminologia politica, forse a preferenza d'ogni altra, segue una sua parabola di apparizione, fortuna e declino: e ciò probabilmente dovunque, se pure taluno potè stabilire che «non v'ha paese al mondo in cui le parole fanno tanta buona fortuna quanto in Italia». Tale avviso veniva suggerito dall'epidemica diffusione con cui termini quali «*consorteria*», «*decentramento*», «*burocrazia*», «*riforma*», raggiunsero l'universal cognizione attizzando polemiche senza fine: ma è ben lecito ritenere che, non diversamente, presso altri paesi può rivelarsi il fulmineo propagarsi di vari altri termini connessi ad altri specifici sviluppi delle varie esperienze locali.

E' del tutto naturale, è del tutto prevedibile che voci e significazioni sempre nuove, provviste d'una loro storica fortuna, busseranno continuamente alle porte dei dizionari politici. Per i lessicografi d'ogni tempo il lavoro non mancherà davvero.

R. DE MATTEI

A. B. C. radio

Tra i radioascoltatori che scrivono, mi accorgo di essere originale e anche un po' aristocratico; cosa di cui non mi dolgo, pur in tempi di proletariato dilagante, perchè se è vero che uno scrittore vuol farsi leggere, buon artificio e civetteria è mostrarsi l'opposto di ciò che tutti credono o vogliono far credere d'essere: e tutti leggeranno.

Infatti, quando soverchino gli oligarchici, ognuno mira a soddisfare in sè le tendenze all'anarchia proletaria, e, in tempi democratici, ciascuno è incline ad appagare un proprio bisogno di aristocrazia, che lo faccia sì numero, ma delimito e spiccante nel mezzo della mole *rudis indigestaque*. In ciò è il segreto del ritmo, se ci pensate bene, e quindi l'origine medesima della musica, che è appunto selezione cosciente e aristocratica di *numeri*, tra infinite possibilità sonore, dal fracasso della padella attaccata alla coda del gatto, all'armonia pitagorica delle sfere.

Se è vero che originale è chi sa trovare subito il bello e il buono, quasi fosse preponderante fra le brutture innumeri che ci attorniano; se è vero che aristocratico è chi non schifa tutto, di tutto non ghigna, e sa sforzarsi di intendere il meglio degli altri per corroborarne il peggio di se stesso; se tutto ciò è vero, io sono radioascoltatore aristocratico e originale. Starei per dire: Italiano originale, ma poichè non voglio concedermi divagazioni fuori del campo della radio, in esso mi rimango e proclamo la mia soddisfazione, senza pavoneggiarmi di troppe riserve, con questa povera radio che ha ricominciato a trasmettere quasi più per forza di elettricità sprigionante dal sistema nervoso dei suoi addetti (vedi caso Alvaro-Treves, con fulminazione finale di Rusca), che non per virtù tecnica delle proprie antenne.

Dunque, come non sono di quelli che, all'arrivo del primo *Chevrolet*, accorsero convinti di vederne scaricare la democrazia in balle, così non ho mai girato la chiavetta della radio finalmente democratica, pensandomi di sentirne scaturire chi sa mai che cosa, che fosse un tutto inedito e inaudito, un Lete ertziano, insomma.

Nel campo dell'estetica, si vorrà concederci d'essere (in grazia di testa e Croce; direi quasi, un giuoco nazionale) il più esercitato popolo del mondo, così che, se nuovo ci fosse, ce ne accorgeremmo subito. Le rimanenti novità, se hanno da essere così contingenti che la disciplina estetica non le avverte nemmeno, conferiamole ad altro ammasso: alla storia, alla politica, alla morale, mirabili settori di ricostruzione, per altro estranei al campo dei nostri interessi immediati.

◆

Dunque, non abbiamo domandato alla radio novità così appariscenti, che dobbiamo oggi manifestarci delusi. Prevedevamo che la democrazia non è radiogenica. Gli angeli, fin dai tempi in cui proclamavano dall'etere proposizioni inintellegibili agli umani, parlando di *pax* e di *homines bonae voluntatis*, hanno avuto meno fortuna dei diavoli, dotati di miglior timbro e di miglior scuola istrionica (non si dimentichi che ogni autocrate ha avuto per maestro di dizione un Talma); e, se è vero che l'ottima musica democratica dev'essere stata appunto quella che intonava le parole dell'angelo suddetto, è anche vero che nessun disco l'ha registrata.

Ce ne dorremmo con le parole di Edison in un romanzo di Villers de L'Isle-Adam, *L'Eve future*, ma non abbiamo il coraggio di rimproverare la direzione artistica della R.A.I. se non è riuscita a ottenere praticamente ciò che nemmeno il narratore francese aveva osato attribuire fantasticamente al Mago di Menlo Park: la captazione di quell'annuncio, e, rispetto alla R.A.I., una conforme impostazione dei programmi radiomusicali.

◆

«...il problema fondamentale della radio è appunto quello di vedere nella radio una forma di espressione autonoma... C'è ancora troppa gente... ingenuamente persuasa che tutto si risolva nel preparare articoli di fondo da giornale e andarli a leggere come prediche al microfono, o recitare una commedia come a teatro con un microfono in mezzo, o radunare cento professori d'orchestra in un auditorio a suonare l'opera... ...ingenuità dell'ignoranza, la stessa di chi pensasse di far del cinematografo piazzando una macchina da presa davanti a un palcoscenico...» (Paolo Treves, *Da Radio Londra* a *Radio Roma*, in *Mercurio*, 7-8).

Questo *abc* radiofonico, che Paolo Treves ha importato nella tasca di dietro dei calzoni, e poi ha sentito il bisogno di rilegarlo in pelle e di offrircelo con un titolo a lettere d'oro (press'a poco come si fa delle cianfrusaglie ai selvaggi), o per merito del Treves, o per una più attenta ascoltazione delle radio straniere, è ormai entrato nel novero delle cognizioni pacifiche, e la R.A.I. ne fa già l'abbondevole uso di chi abusa principiando. Ma basterà che direttori ed esecutori si ascoltino reciprocamente, perchè i difetti scompaiano: questione di tempo.

◆

Dalla radio, nulla cade nel vuoto, come sembra pensino certi redattori, a giudicare dell'esuberanza e dalla faciloneria della loro aggettivazione. Per esempio, quando si dice, a un dipresso: «Ora ascolterete un sonetto amoroso di Michelangelo. Lo squisito artista...», e un minuto dopo si passa a una canzonetta del Chiabrera, lo ascoltatore qualunque, ma vigile e un po' scanzonato, commenta tra sè: «... del Chiabrera, questo possente scrittore...», o qualcosa di simile, guastandosi un poco, ma per colpa di altri, una lettura in definitiva ben scelta e ben detta.

Si trasmette musica jazzistica di Duke Ellington, buona musica in dischi eccellenti; ma il commentatore, affetto dal ben noto morbo di tutti i monografi, si innamora a tal punto del suo autore, che lo celebra come un genio, giustamente lo avvicina a Debussy, ma, senza accorgersene, ingenera in chi ascolta la spiacevole impressione che voglia, non farlo derivare da Debussy, ma quasi contrapporglielo; e, dopo aver dato fondo al più vasto e celebrante repertorio degli aggettivi per Duke, non trova per Debussy una sola frase che valga a determinare, non fosse che nella mia portiera e nel compagno stagnaro, ascoltatori anch'essi, il concetto delle reciproche posizioni, l'importanza di entrambi, Duke e Claude, e, per dirla in termini didattici, la graduatoria dei valori.

Dalla radio, nulla cade nel vuoto; e, insieme con novantanove ascoltatori distratti, si può esser certi che c'è quell'uno attentissimo, *emunctae naris*, anzi *emunctae auris*, per il quale soltanto mette conto di pesare sulla bilancetta dell'orefice ogni parola, prima che risulti voce dal sen fuggita.

◆

Nessuno di voi ha ascoltato recentemente *Fuenteovejuna* di Lope de Vega? Una trasmissione che onorerebbe organismi assai più maturi e consolidati della R.A.I.; dalla scelta, alla traduzione, alla regia, all'esecuzione, una conquista della radiofonia. Non sarebbe male che l'antico testo di Lope fosse studiato dai moderni scrittori per radio: un precursore, vi dico.

VLADIMIRO CAJOLI

Alla ricerca dell'Italia

Accade sovente che, parlando della presente situazione politica, talune persone ligie all'educazione classica, ricordino con enfasi i maggiori versi ispirati dalla ciclica infelicità dell'Italia. Ma queste declamazioni mi suscitano sempre un acuto disagio: non si tratta soltanto di pudore offeso, ma di una rivolta più intima e vigorosa, tanto che, incuriosito, ho voluto sottopormi ad un'esperienza cercando sistematicamente nella memoria e nei libri quei versi disagevoli. I poeti che li scrissero sono grandi, e generalmente le emozioni cui diedero forma risorgono con estrema docilità nell'animo appena lo tocchi la loro parola; ma la vera emozione patriottica, per quanto la sollecitassi nel rifugio di una completa solitudine, non mi è avvenuto di riuscire a provocarla. La «formosissima donna» ha evocato in me soltanto la visione di un francobollo, e alla lunga, ostinandomi a volerla scoprire nel complesso di città, ferrovie, campagne che propriamente costituiscono l'Italia, mi sono trovato ad arrossire. I ponti crollati, le case distrutte, le industrie inerti, i mutilati, le vedove, gli orfani, si sono opposti ad ogni tentativo di ridurli a «piaghe mortali» in un «bel corpo». Pur evocando intensamente la folla di prostitute in cui mi sono aggirato negli ultimi tempi, gli innumerevoli sapienti lenoni infantili che le servono, le incertezze dei governi, la «serva Italia», «nave senza nocchiero», «non donna di provincia, ma bordello», non si è formata nella mia immaginazione. Nè mi è stato possibile raffigurarmi un'Italia che vada in Campidoglio. Ho ricordato coppie di sposi, turisti, sovrani, dittatori, accattoni, ubriachi, intenti a compiere quel passo, ma i quarantacinque milioni di esseri umani, di cui io sono uno, con le case le terre gli uffici le fabbriche, che compongono il corpo dell'Italia, non sono riuscito nemmeno a incamminarli in quella direzione. Invece, ricordando certe candide vaccine vaganti all'alba fra cannoni nascosti in un bosco di noccioli, ho intravisto la «pia madre di giovenchi invitti», ma per un attimo soltanto, chè nello sforzo di attribuirle anche una prole di «annitrenti in guerra aspri polledri», è svanita al mio sguardo. In breve non ho potuto seguire il poeta nel suo cammino dalla molteplicità degli italiani all'unicità dell'Italia: le sventure degli italiani, drammatiche nella concretezza individuale, od anche nell'elencazione statistica, si svuotano di dolore, nel tentativo di trasformarle in piaghe e mortificazioni di una certa donna. Ne ho concluso che il meccanismo di sublimazione del gruppo nazionale si è rotto nel mio animo, e che ormai non mi è più possibile di vedere nel gruppo stesso qualcosa di diverso da un'organizzazione volta al raggiungimento di scopi pratici, sostituibile, quando si voglia, con altra migliore.

In realtà, fra i tanti gesti politici connessi al prestigio nazionale, molti sono quelli che traggono la loro origine non da un sentimento di dignità personale dei singoli cittadini, ma dalla civetteria eccessivamente riverita dell'inesistente signora in cui si ama raffigurare la patria. E' così che l'uomo il quale arrossirebbe di se stesso, se dovesse cavalcare con un elmo in testa e una corazza scintillante fra i cadaveri insepolti di alcuni suoi simili, soffre se gli manca la possibilità di asserire che la patria ha compiuto qualche volta un simile gesto. Peggio ancora: l'uomo, il quale nel radersi la mattina, ragionevolmente apprezza soltanto la qualità della lama, soffre nel pomeriggio pensando che la sua patria non produce ferro, ma ad esempio bauxite e zinco. In particolare, è facile immaginare quanto debba soffrire oggi l'italiano il quale cerchi l'Italia nella popolazione di donne armate di giavellotti, adorne di strani copricapo, sottili o formose, che impersonano le nazioni. Senza dubbio egli dovrà immaginare la sua «donna» almeno stesa a terra, avvilita e piagata, sotto il calcagno di alcune compagne. In un primo tempo egli piangerà, ma alla lunga, si sentirà stimolato ad accorrere in soccorso della sventurata, ed infine si dichiarerà pronto a «pugnare» per lei. E tutto sarà dolorosamente prodotto da un fantasma.

Onestamente, tuttavia, debbo riconoscere che ad esorcizzare quel fantasma non basta asserire che esso nasce da un meccanismo di sublimazione, che può essere senza difficoltà eliminato dall'animo. Accorre, invece, cercare anche la realtà che si sublima in quel fantasma, e suggerire il modo di fondare la propria condotta soltanto su di essa.

A tale scopo, potrei limitarmi a consigliare una perfetta sincerità individuale, ma darei un consiglio ozioso, poichè le maggiori truffe le facciamo appunto ai nostri danni, e difficilmente si resiste al segreto impulso di vestire con abiti splendenti appetiti inconfessati. Piuttosto è preferibile che io continui la relazione della mia esperienza, che può facilmente essere ripetuta sia pure nella solitudine privata.

Ammesso, dunque, che il mio cuore è disabitato da qualsiasi donna adorna di corazza, mi sono spinto a cercare quale esistenza abbia in me l'Italia, deciso a negare ogni altra esistenza che non abiti in me. Ebbene, confesso, l'Italia non l'ho trovata: invece subito mi sono apparsi numerosi uomini donne bambini, definiti dalla mia stessa esperienza spirituale. Abbiamo creduto di potere riconoscere la solidarietà umana soltanto entro i limiti della nostra organizzazione nazionale, ed abbiamo tentato di risolvere i problemi incombenti la nostra vita, con la rivolta violenta e l'aggressione. Del gruppo nazionale abbiamo fatto un'unità ideale. Tuttavia, nella maggioranza, all'atto di esercitare la violenza non abbiamo saputo riconoscere nel desiderio della ricchezza un motivo sufficiente per accettare la morte. In breve si è capito che nessun paradiso attendeva chi militava per quel desiderio, ed il rifiuto di morire ha reso incerta la nostra azione. Codardia; insensibilità al fascino dell'eroismo? No: coscienza umana, modesta e chiara, in cui vive l'antico insegnamento di tutti gli uomini che nei secoli trascorsi hanno servito l'umanità, vivendo nelle associazioni politiche, le quali infine si sono raccolte nello stato italiano. Così, in quel rifiuto trovo l'Italia. Ma non è una porzione isolata dell'umanità. E', invece, l'umanità stessa nell'atto di acquisire il risultato di una fondamentale esperienza. E' l'uomo che, rifiutando di morire in peccato, sperimenta il limite morale del nazionalismo, e riconosce stabilmente la solidarietà umana sopra i confini della nazione. Una simile Italia non può essere nè serva nè penitente in alcun caso, poichè è la coscienza intangibile e dominatrice della progrediente verità, raggiunta nell'errore; sulla soglia stessa dell'irrimediabile peccato. Con questa Italia che ho in me, io posso sopportare le numerose prostitute, la multitudine di piccoli lenoni e lustrascarpe, i truffatori parlanti la lingua italiana: anch'essi hanno lavorato alla feconda esperienza e con la loro miseria pongono soltanto il problema di svolgerne i risultati. Gli stessi eserciti stranieri che controllano autoritariamente la nostra vita, cessano di rappresentare lo strumento con il quale il meccanismo della guerra compie l'ultimo moto. Essi sono piuttosto lo strumento per iniziare l'opera che deve seguire l'esperienza compiuta.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

GAZZETTA ☆ NERA ☆

Sinfonia in grigio

A primavera, mentre il coro dei cannoni si esasperava nella tragica maestosità del finale, pensavamo ancora al dopoguerra che ci attendeva come a un miraggio allucinante, come a un'impossibile mèta che non avremmo mai potuto raggiungere, a nessun prezzo.

Ci sembrava, in quelle sognanti e angosciose meditazioni, che tutto si sarebbe svolto con lentezza sonnolenta, un passo avanti e tre indietro, senza speranza. Perchè, noi, poveri uomini, infelici sappiamo diventarlo in un attimo; ma poi, per ritrovare la felicità smarrita nella tempesta, inutilmente ci logoriamo l'anima e il corpo. E spesso quella che noi chiamiamo, con ottimismo truffaldino, «la felicità», è semplicemente il desiderio che di essa sentiamo, oppure il rimpianto per la molecola azzurra apparsa un giorno nel nostro cielo temporalesco, e subito svanita.

Invece, tutto si è svolto pianamente, quasi senza scosse. Siamo passati dalla guerra al dopoguerra con imprevedibile facilità. Non abbiamo, è vero, ritrovato la piena gioia dell'esistenza. Ma ci è stato offerto, in attesa del meglio, qualche cosa che alla serenità tenta disperatamente di rassomigliare: un ritmo di vita, nel quale, dopo tanto fracasso, è dolce addormentarsi come al suono di una ninna-nanna.

Il conflitto è terminato, ed abbiamo ritrovato al guardaroba le nostre abitudini. La tradizione, in tutte le sue forme, ha sostituito la felicità: «ersatz», surrogato, «felicital».

Sono ricomparse le luci, e le abbiamo salutate con gioia infantile, come se avessimo incontrato, nella lunga notte, amiche che pensavamo perdute per sempre; ma i nostri occhi non ne sono rimasti abbagliati, secondo le fallaci previsioni, ed ora ci abbandoniamo di già al rimpianto del buio, così propizio alle audaci imprese d'amore. E' scomparso il coprifuoco, e quasi abbiamo provato un senso di delusione; perchè a noi italiani, usi per secolare abitudine a trasgredire almeno una legge, sembrava tanto divertente eluderne le norme, strappare con la frode alle tenebre il brivido dell'avventura proibita.

Poi altri sintomi dell'esordiente dopoguerra hanno fatto la loro apparizione: le granite con doppia panna, gli stupefacenti, la «Carmen» alle Terme di Caracalla, i trancai, la prostituzione. I giorni trascorrono veloci — volano, rubandoci la vita senza pietà — e intanto il quadro si ricompone nei suoi vari elementi. Tutto ritorna come prima, non è successo nulla. Persino le macerie, con il passare del tempo perdono i loro colori di tremenda «novità», si normalizzano, entrano a far parte integrante del paesaggio italiano.

Ora, al quadro, si è aggiunto anche il processo clamoroso. E' un elemento classico del dopoguerra, e non poteva mancare.

Lo sfondo della Corte d'Assise è quello che logicamente compete alle donne dotate di fatale bellezza. Dà spicco ai loro tratti, li valorizza. Sarà un caso; ma le «eroine» dei grandi processi si rassomigliano tutte, almeno nel fisico. Hanno tutte, per coincidenza bizzarra, lo stesso sguardo denso di fascino oscuro, la stessa andatura ancheggiante che tende, nei suoi movimenti calcolati con canagliesca accortezza, a porre in risalto quelle parti del corpo che le donne ubbidienti alle norme della solita morale si studiano di occultare con pudica discrezione. E tutte sono creature d'eccezione, orgogliose del loro movimentato destino. Entrando nelle aule severe, stupiscono soltanto del cartello che ammonisce essere la legge uguale per tutti, convinte come sono di meritare, per l'inconsueta bellezza, particolari riguardi e indulgenze quasi plenarie. E' infatti nell'atmosfera di scandalo, nel mondano cicaleccio di un'udienza piccante, che le colorate «eroine» giudiziarie vivono a loro agio.

Abbiamo visto Fanny di Borbone Sicilia in Corte d'Assise. Era signorilmente impassibile, orgogliosa del suo lungo nome, inconsciamente felice di poter dominare dall'alto del banco degli imputati la plebe che la fissava con soggezione. Se quella preoccupazione le faceva talvolta corrugare la fronte, era quella della sua inossidabile bellezza. Di se stessa voleva offrire uno spettacolo che non fosse banale.

Prima di lasciare il carcere delle Mantellate, aveva curato con scrupolo raffinatissimo il suo complesso «maquillage», arricchendolo di trovate inedite. Anche la sua raffinata eleganza era quella, tipica, delle Corti d'Assise. Debbono esserci, nelle grandi città, ben nascoste alle non iniziate, delle sarte che servono esclusivamente le «eroine» giudiziarie. I loro modelli, com'è di rito, provengono da Parigi e sono ancora quelli, appena rammodernati, di Madame Cailloux e di Mata Hari.

Fanny-con-quel-che-segue sfoggiava, per la straordinaria circostanza, un candido turbante orientale che, sottolineandone sapientemente i tratti, moltiplicava il senso di misteriosa fatalità del suo bel volto. I giudici popolari, un po' ingoffiti dalla fascia rossa e luccicante, la fissavano con ammirato sospetto. Uno di essi, il più anziano, tentava di tratteggiarne il nobile profilo sul rovescio del modulo B 45; ma senza troppo successo.

Quando giunse il suo turno d'interrogatorio, l'imputata si difese con stanca degnazione, come se la faccenda non la riguardasse da vicino, rivelando un'impareggiabile «classe» salottiera. Forse fu invidiatissima dalle popolane nascoste fra il pubblico.

Non vorremmo apparire irriverenti. Ma ci coglie il dubbio che per le belle protagoniste dei drammi giudiziari i presidenti di Corte d'Assise debbano provare una specie di tenera debolezza. Alla loro attualità sono infatti condizionate le sorti della carriera burocratica. Se sul banco degli imputati siede il solito rapinatore di orologi, la stampa diserta l'aula, nessuno si occupa dei giudici sulle gazzette. Ma se invece appare nel box l'eroina che il pubblico sogna, tutto allora va bene e i giornali trovano persino quelle colonne di spazio che non riescono mai a dedicare ai problemi della ricostruzione.

Con la celebrazione del processo clamorosamente mondano, la sinfonia del nostro dopoguerra può dirsi perfetta. Ma si tratta, purtroppo, di una desolata sinfonia in grigio. Aspettiamo con legittima ansia che, sulla uniformità, si accenda una pennellata di sereno azzurro. Essa verrà a darci quel conforto che invochiamo, da tanto tempo, senza speranza.

MINO CAUDANA

PICCOLA ANTOLOGIA DELLE AMBIZIONI SBAGLIATE

La tradita eleganza

Non si è parlato abbastanza delle estrosità vestiarie dei nuovi ricchi; forse non se ne parlerà mai abbastanza dato che tali ambizioni si vanno palesando estremamente mutevoli, continuamente perfettibili, ispiratrici indefesse di acconciature sempre impreviste, specialmente ora, d'estate, nella beata stagione che affranca gli uomini da necessità, cautele, limiti di natura termica per abbandonarli liberi alle fantasie mondane di puro carattere estetico.

D'inverno infatti non è concesso sapere se il rosso mattone di una sciarpa sul verde pisello di una camicia voglia essere una nota prelibata di ricercatezza o non sia piuttosto una dura necessità imposta dalla deficienza di altri indumenti più intonati. D'inverno l'abbigliamento è troppo macchinoso (nove o dieci capi di vestiario visibili) per poter segnare con esattezza il limite dove finiscono le aspirazioni estetiche e dove comincia l'adattamento economico; d'estate invece l'abbigliamento è semplice, schematico, può giungere ad espressioni sintetiche quasi miracolose (maglietta, pantaloni, sandali); ma è per l'appunto nel breve giro di questa semplicità, di questa negligenza quasi fratesca, che dovrebbero esercitarsi le capacità dei veri eleganti. Perchè d'inverno è troppo facile per i nuovi ricchi ammantarsi di pastrani massicci, calzare scarpe granitiche allo scopo di esibire con sicuro successo i frutti delle nuove fortune (eterno ed immutabile fine della moda). Ma d'estate non è più questione di spessore e di peso, d'estate è questione di qualità, di toni, sfumature la cui scelta non è più adattata meccanicamente alle imposizioni del clima, ma deve uniformarsi unicamente ai suggerimenti del gusto. L'estate è la grande occasione per i veri raffinati, il grande trabocchetto per i grossolani: vedete infatti con quanta brutale incomprensione, dalle marinaresche combinazioni o tute di tela dura e gualcita inaugurate anni or sono dalla gioventù dorata delle grandi spiaggie, si è scesi ad un'altra semplicità cittadina troppo sofisticata e che vuol riprodurre appena nelle intenzioni dei colori, gli originali modelli, essendosi corrotta la corsaresca ruvidezza di quelli nella morbida malinconia di quasi-seta e quasi-lini ben stirati e pettinati; vedete con quanta fatale puntualità si è passati dalla austerità primordiale dei «sandalacci» possibilmente rosi dalla salsedine e dalla sabbia, all'artificiosa umiltà, veramente troppo giudiziosa e pensata, di sandalini complicati e ingentiliti da stringhe, passantini, fibbiette; come dalla blusa sfilacciata e stinta, che i fuoribordisti miliardari non esitavano a impiegare per tappar falle e annodare vele, si è caduti fino alle blusette graziosamente orlate, con bottoncini lucidi e piccole tasche rifinite. E questo delle mode marinare, giunte con lo stesso ritardo dell'inflazione nei circoli, meno adatti a riceverle, della città, non è che un esempio della fatale corruzione della moda; avvilita fino al rango di banale ispiratrice di semplificazioni quantitative del vestiario, semplificazioni che dei «vestiti nuovi» ostentano tutta la pacchiana patina di lindo e di «nuovo».

Eppure i mercanti inglesi e francesi che attraversavano gli oceani per andare a trafficare in terre calde e tornavano carichi d'oro e di potenza, inventarono una moda che potè travolgere i codini e le calze di seta, ma era una moda che nasceva da loro stessi, non tentava accostamenti e imitazioni pretenziose, fioriva spontaneamente dal loro costume di mercanti e seppe evolversi fino alle estreme delicatezze del dandismo.

Questo avrebbero fatto anche i borsari (e sarebbe stata una grande moda che avrebbe travolto e non copiato per poi tradire le rudi raffinatezze dei giovani miliardari delle grandi spiaggie), questo avrebbero fatto se avessero avuto il polso dei mercanti inglesi e francesi che trafficavano in avorio e schiavi. Ma i borsari, questa è la verità, non vogliono distruggere la borghesia, vogliono conquistarla e assicurarsi un bel posto nel suo seno. E invece (destino fatale dei conquistatori incivili), ne restano assorbiti, corrompendola quanto basta per tramandare ai posteri il loro nome come quello di una fastidiosa malattia.

Dell'inutile leggiadria

Si sa che il fascino delle donne non è catalogabile in regole, ricette o principi; esso ha un carattere metafisico e ineffabile, e sfugge a schemi o sperimentazioni empiriche. Ragione ottima, questa, dell'immancabile e risaputa quasi-comicità di tutti i «consigli alle fanciulle» «vademecum della bellezza» «per esser belle» prontuari dello *charme*», tentativi pratici quanto illusori di incasellare e controllare le armi del fascino femminile attraverso schemi, moduli che non possono sottrarsi al ridicolo appunto a causa della loro inadeguatezza, arbitrarietà, e anche del loro candore.

Purtuttavia c'è qualcosa di sicuro, quasi matematico, anche in quest'arte del fascino ed è la coscienza della bellezza, o meglio la bellezza cosciente, o più in generale la femminilità cosciente, o più largamente ancora la coscienza della personalità (abbiamo precisato questa graduatoria di termini per comprender nel discorso anche le donne brutte e che tuttavia possono essere attraenti).

Inutile dire che per «coscienza della personalità» non intendiamo individualismo femmineo, volitività, o addirittura coscienza di categoria o di sesso. Coscienza della personalità è semplicemente la consapevolezza del proprio tipo fisico, dei propri pregi e difetti, della propria particolare bellezza, per le belle, delle proprie particolari caratteristiche, per tutte le altre. Una maestra americana di bellezza ha detto che l'arte del trucco consiste nel saper accentuare il *tipo* a cui si appartiene, qualunque esso sia, e nel sapersi poi comportare conseguentemente al risultato estetico raggiunto. Per far questo bisogna conoscersi bene, o c'è pericolo di raggiungere l'effetto contrario.

Ora vorremmo dire che questo è il concetto più moderno di fascino: un concetto evoluto, senza infingimenti e false modestie, libero da pregiudizi quanto basta per turbare gli uomini, ricco di sapiente civetteria, veramente femminile. Sembra definirsi dunque nella «bella cosciente del proprio fascino» l'ideale della donna moderna.

E' evidente che il tipo opposto a questo è il più inattuale, il più inopportuno, il più comicamente anacronistico. Una epoca scaltrita e ammaestrata come la nostra non può amare le «bellezze inconsapevoli», le fanciullesche beltà smorfiosette, quei tipi di donne, per intenderci, che tanto successo riportarono nella società e nel teatro dell'ultimo secolo con la classificazione di «ingenue» e che vanno oggi con maggiore proprietà definite «le leggiadre». Non crediamo infatti vi sia un termine più appropriato per rievocare le graziette zuccherose e birichine, le primaverili innocenze floreali, i candori e i languori fastidiosi e scoraggianti di quella categoria di fanciulle (quando non si tratti di riprovevoli madri di famiglia che amino perpetuare caparbiamente, malgrado cinque o sei figli e infinite preoccupazioni domestiche, il tipo impersonato nella lontana adolescenza).

Le «leggiadre» vestono generalmente di tulle, di garze vaporose e bambinescamente scampanate, se mostrano un pò il seno è solo per candore e si meraviglierebbero tanto ove lo sapessero oggetto di sfrenata concupiscenza; nella letteratura non hanno mai occhi ma «occhioni da bambola», non bocche ma «boccucce a cuore» non mani ma «manine», si esprimono mediante trilli di allodola e trasvolano garrule di gioco in gioco, manifestano i loro disappunti pestando i piedini e componendo il faccino in broncini irresistibili. Hanno fossette alle guance, non sanno nulla dell'amore e degli uomini. Dormono sonni innocenti, le chiome inanellate sparse sul guanciale trapunto.

Inutile insistere sul pietoso insuccesso a cui simili esemplari sono condannati ai giorni nostri; del resto la confortante esiguità del loro numero testimonia apertamente in favore della generale sagacia del sesso debole.

Ma a quelle che, ammaestrate forse da madri non sufficientemente intonate ai tempi, insistono nel genere «leggiadro» affaticandosi inutilmente in poco attendibili esibizioni di infantili gaiezze, vorremmo consigliare, nel loro interesse, di provare almeno una volta a mostrarsi come sono, donne, affrancate da obblighi di ruolo, docili al loro tipo, ai loro atteggiamenti spontanei, ai loro pensieri di donne 1945 (guerra-sconfitta-morti-banditismo-Buchenwald-Mariella Laffi-prostituzione) e, dato che è tutta una questione di sincerità, confessino infine se sanno benissimo perchè i signori le guardano negli occhi e anche un pò più giù e che ne sono, in fondo, molto lusingate.

GIUSEPPE DI BRIZIO

ADDIO ALL'ITALIA

Racconto di WALTER BERNSTEIN

Quando portarono Robinson nella corsia per i malarici stava veramente male, ma il terzo giorno l'atabrina gli fece scendere la febbre a temperatura normale e al quarto giorno potè andare al bagno da solo. Al quinto giorno il sergente dai capelli rossi, che spadroneggiava in corsia, disse che avrebbe dovuto andare giù alla scuola di esercitazione militare, e Robinson rifiutò.

— Senti, — disse — ho fatto la campagna di Sicilia. Sono stato in Italia per dieci mesi. Se vi è una cosa di cui non ho bisogno sono proprio le esercitazioni militari.

Ma poi si decise ad andarvi, e sedette nell'aula con altri degenti vestiti di rosso, e ascoltò un caporale di sanità e un tenente grasso che spiegavano dei problemi tipo ove tutto si svolgeva alla perfezione e la collina veniva conquistata senza perdite. In seguito lo adibirono alla cucina, e per un'ora dopo ogni pasto egli vi lavorò in un ambiente caldo e saponoso lavando piatti, accatastandoli, e scopando il pavimento. Tra un lavoro e l'altro leggeva finchè le parole gli si confondevano e la testa gli batteva col vecchio dolore.

Gli altri due compagni di corsia erano un ragazzo negro che era appena tornato dal Pacifico, e uno striminzito caporale dalla faccia agra che aveva preso la malaria a Panama. Il ragazzo negro aveva avuto la malaria già cinque volte. Aveva passato otto mesi in varii ospedali del Pacifico, finchè si erano decisi a mandarlo a casa quale invalido.

— Ho anche l'artrite e la bronchite — diceva il negro. — Non mi resta da prendere altro; il servizio me le ha affibbiate tutte.

Era tornato in luglio e da allora era stato in sette campi, sempre come invalido. Il suo stato di servizio diceva ch'egli non poteva fare alcun lavoro manuale, nessuna esercitazione, nessuna marcia, nemmeno guidare macchine.

— Tutto quello che posso fare è di andare alla mensa.

Il caporale dispeptico aveva otto bambini e si era arruolato volontariamente.

L'orario per le visite era dalle 2 alle 3 del pomeriggio e dalle 7 alle 8 di sera. Durante queste ore veniva la moglie del negro. Era una ragazza piccola, molto scura, che lo baciava e stringeva fino a che l'inserviente della corsia le diceva di andarsene. Una volta Robinson ebbe una visita; venne un soldato della sua compagnia e gli portò qualche libro. Quando Robinson era stanco di leggere, sedeva alla finestra e guardava il Bronx.

La mattina veniva una graziosa crocerossina con dei giornali e si fermava sempre a dire qualche parola gentile ai ragazzi. Un giorno venne il cappellano, un uomo grosso e panciuto con l'allegria aggressiva propria di qualche cappellano. Egli domandò a Robinson se sarebbe venuto alle funzioni della domenica.

— Vedrò — disse Robinson.

— Che cosa intendi dicendo che vedrai?

— Vedrò.

— Non c'è niente da vedere, — disse adirato il cappellano. — E' sì o è no.

— Va bene, — disse Robinson. — E' no.

Poi sedette e ascoltò tediato la predica che gli fece il cappellano. Era troppo stanco per discutere, e sapeva da infinite discussioni fatte in altre occasioni che ciò non avrebbe portato a niente. Quando il cappellano se ne fu andato il ragazzo negro disse:

— Perchè non ci vai domenica? Non fa male a nessuno.

— Non ne ho voglia, — disse Robinson.

— Non fa male a nessuno — ripetè il negro. — E' un uomo simpatico. Dovresti farlo per lui.

Robinson non aveva niente da aggiungere; sedette guardando fuori dalla finestra pensando come avrebbe potuto rispondere.

Quella notte ricoverarono un uomo che era svenuto alla Stazione Centrale. Lo misero nel letto accanto alla porta, e l'infermiere gli aggiustò una zanzariera sopra la testa.

— Non vedo la ragione di questa zanzariera, — disse il negro. Non ci sono zanzare a Bronx.

— Così è l'esercito — disse Robinson.

Il giorno dopo il nuovo paziente fu in grado di sedersi. Si chiamava Simmons. Il suo volto era giovane, ma rigato e teso intorno alla bocca. Robinson gli domandò di che arma fosse.

— Non lo so ancora — rispose Simmons. — Sono di riserva. Non sono stato ancora assegnato.

— Dove sei stato? — domandò Robinson.

— Oh, dappertutto — rispose Simmons. — Marocco francese, Sicilia, Italia. Ero con la III Divisione.

— Sono stato anch'io con la III per qualche tempo — disse Robinson.

— E' la prima volta che ho avuto la malaria — aggiunse Simmons. — Sembra buffo di averla a Bronx. Fui ferito in Sicilia, ma non ebbi mai la malaria prima d'ora.

— Dove fosti ferito? — domandò Robinson.

— Santo Stefano — disse Simmons. — Il secondo Santo Stefano, quello dopo Palermo.

— Fui là anch'io — rispose Robinson. Cominciò ad animarsi. — Sei stato a San Fratello?

— Precisamente a San Fratello — disse Simmons. — Giacqui per due giorni in quella dannata valle, mentre quegli indemoniati di tedeschi ci gettavano addosso tutto quello che avevano. Non dimenticherò San Fratello per lungo tempo.

— Lasciai la III Divisione dopo Messina — disse Robinson. — Non incontrai di nuovo quelli della III fino a quando attraversarono il Volturno.

— Non hai perduto niente — disse Simmons. — Era una cagna la III Divisione.

Robinson restò silenzioso, pensando al Volturno e ai fiumi dopo il Volturno: guadare, poi trincerarsi, poi aggiustare il tiro, e tener duro, tener duro, tener duro finchè sembrava dovesse finire il mondo. Pareva fosse una cosa lontana eppure vicina, come se quelle scene fossero diritte davanti a lui, ma si allontanassero quando voleva afferarle. Ripensò ai nomi dei posti, gli strani nomi forestieri che erano diventati così crudamente famigliari, rammentandoli secondo i compagni lasciati là. C'era Licata dove fu colpito Taylor, e Santo Stefano dove Lawrence urtò in una mina, e Ficarra e Cefalù, e Patti dove fecero lo sbarco anfibio e dove furono investiti dal contrattacco tedesco. Non avrebbe mai dimenticato le strade di Patti dopo l'azione: i morti sventrati sparsi qua e là simili a bamboccі di stoppa, alcuni come se dormissero, altri con le bocche aperte e le loro carte sparpagliate tutt'intorno, altri infine gonfi e turgidi, del colore della cera, dall'orribile aspetto simili a figure d'un museo. Il puzzo per lui era quasi insopportabile, e ricordò il Colonnello Bernard, comandante del battaglione, che in una piazza in mezzo ai corpi mangiava una scatoletta di carne e fagiuoli.

Poi si accorse che Simmons gli parlava di nuovo.

— Che? — disse Robinson.

— Domandavo dove sei assegnato adesso.

— Proprio qui — rispose Robinson. — New York.

— Sei fortunato — disse Simmons. — A me invece mi hanno rimesso in un centro di avviamento. Pensavo ci facessero fare gli istruttori, ma pare che ne abbiano abbastanza. Ora hanno bisogno di uomini per i quadri.

— Credi che ti rimanderanno al fronte?

— Non vorrei che mi facessero un tiro simile — disse Simmons.

— Può darsi che tu abbia a ritornare al tuo vecchio corpo.

— No, — disse Simmons — non lo vorrei davvero.

Robinson sapeva il significato di questa risposta. Egli era stato lontano dal suo battaglione per un certo tempo, e poi era tornato ad Anzio, subito dopo lo sfondamento, per rivedere i compagni. Aveva domandato di alcuni di essi e non c'erano più. Harding era stato ucciso avanti a Cassino e Caruso anche, mentre attraversava il Garigliano. Rich aveva perduto la gamba destra a Nettuno. Il Tenente e altri due erano stati catturati mentre erano di pattuglia. Il reparto sapeva che erano catturati perchè Sally aveva annunciato i loro nomi attraverso la radio germanica. Il tenente era un uomo in gamba, l'unico fra quanti ne conosceva Robinson che non avesse assolutamente paura. Era stato buono con i suoi uomini, li chiamava tutti per nome, dava loro dei permessi quando erano a riposo, e li proteggeva dalla gramigna della burocrazia che spuntava appena erano lontani dalla linea. Dopo il ritorno non era stata più la stessa cosa: Robinson non avrebbe mai dovuto andarsene e lo comprese nello stesso attimo in cui era ritornato. Vide Mac Carthy, il sergente di fureria, che lo mise al corrente di tutte le sostituzioni.

— Guarda che cosa ci mandano — disse Mac. — Un mitragliere che non ha ancora sparato tre caricatori in sei mesi da che è sotto le armi.

— Impareranno — disse Robinson.

— Vorrei avere qualcuno della vecchia squadra — disse Mac. — Andavano così bene.

— Certamente erano in gamba — aggiunse Robinson.

Poi Robinson tornò in patria; attraversò l'Oceano con un piroscafo e potè dormire per la prima volta. Gli diedero un congedo e tornò per breve tempo alla sua vecchia casa, divenuta improvvisamente strana; sua mamma e le sue sorelle lo osservarono ansiosamente, cercando di scoprire quanto fosse cambiato. Dopo il congedo lo misero in un ufficio a New York a scrivere opuscoli d'orientamento, poi fu abbattuto dalla malaria, presa probabilmente in Italia, ed ora era in un ospedale a Bronx. Dopotutto era buffo avere la malaria a Bronx.

Simmons si era addormentato. Robinson si mosse piano verso la finestra e guardò fuori. Su di un tetto sottostante un uomo e una donna stavano stesi su delle sedie a sdraio su una piccola graziosa terrazza: i loro volti erano abbandonati fiduciosamente al sole. Robinson guardò al di sopra delle case l'orizzonte lontano; le guglie si perdevano nella nebbia. Rievocò ancora il tempo trascorso da Licata ad Anzio, pensando a quanto aveva dimenticato e quanto era rimasto da ricordare. Pensò alle notti eterne sulla terra bagnata, alle lunghe marce, al terrore e al sangue. Avevano fatto tutto nel solo modo possibile, rendendo raggiungibile la parata finale della vittoria, e dando rilievo ed ironia alle bicchierate che sarebbero state loro offerte quando sarebbero tornati in patria. Le visioni passate tornarono a fluttuargli nel cervello e desiderò selvaggiamente che la gente potesse vederli alla parata della Quinta Strada quali veramente erano, non puliti e splendenti, con le baionette luccicanti al sole e accompagnati dalle musiche, ma come tornavano dal fronte: uomini smunti dagli occhi con lo sguardo spento, feriti dai movimenti pesanti e dall'aspetto strano, soldati di fanteria pidocchiosi, accecati, barbuti, bavosi. La gente dovrebbe vederli così, pensava Robinson, immaginandone le reazioni poichè si ricordava il disagio e l'imbarazzo dei borghesi quando erano venuti in città i feriti di Halloran.

(Disegno di Bompard)

E allora comprese ciò che non andava. Erano tornati in patria troppo presto. Egli e Simmons e gli altri erano in anticipo per la celebrazione, per la grande marcia della Quinta Strada. Essi erano in anticipo per le bevute gratuite, per i posti facili, i pianti e le strette di mano. Erano stati sorpresi fra combattimento e congedo, senza una funzione precisa, e non potevano far nulla. Robinson sapeva qual'era il suo posto. Ne era consapevole ogni notte, mentre giaceva sveglio sotto la zanzariera, cercando di sfuggire quel passato e l'inutile presente. Se non vi fosse stato alcun legame con il passato, se questo passato fosse stato incolore, sarebbe stato meglio; ma vi era un riferimento brutale, tutti quei morti ammucchiati rappresentavano qualcosa ora e per sempre.

Si mosse dalla finestra e tornò al centro della camera. Gli altri dormivano, il ragazzo nero russava piano. Robinson li guardò desiderando di scuoterli, di metterli in qualche modo in azione. Si sentì intrappolato, misero e debole, incapace di agire. Stette accanto al suo letto provando di nuovo una collera fredda, impotente, senza speranza. « Al diavolo » disse furiosamente alla camera addormentata, « perchè mai ho bisogno di una zanzariera a Bronx? ».

WALTER BERNSTEIN

(*Traduzione di Fausta Monari*).

NERO su BIANCO

COCTEAU E LA POETICA DEL FILM

Il saggio di Gianni Boni sul film di Cocteau *Le sang d'un poète* si limita a una brevissima indagine biografico-letteraria sulla personalità dell'autore, lasciando poi il posto allo stesso Cocteau, nella traduzione della conferenza preliminare alla proiezione del film, e nella sintetica riduzione del trattamento del film stesso. Anche Chaplin, ne *Il mio segreto*, parlava unicamente degli accorgimenti tecnici di cui si serviva per realizzare la sua poetica, ignorandone, quasi, il più profondo substrato umano e sociale; così avviene, almeno parzialmente, in questo Cocteau; ma, a differenza delle realizzazioni chapliniane, il suo film è diretto figlio di una epoca in cui l'esaltazione mitologica (decadente) del poeta costituisce, per il poeta stesso e per il crepuscolare ceto intellettuale che lo circonda, glorificandolo, il centro dell'universo. Ciò non toglie che il saggio del Boni abbia una reale importanza quale documento d'una notevole concezione poetica (quella concezione da cui deriverà, in parte, il frizzante surrealismo del Clair) nel divenire della tecnica cinematografica.

(*Cocteau e la poetica del film*, di G. Boni - O.E.T., Ed. del Secolo).

T. G.

ROMA E LE SANGUISUGHE

Una tetralogia su Roma è il proposito di Mario Meneghini, una tetralogia sulla Roma di ieri e di oggi che si inizia appunto con questo primo *Roma e le sanghisughe* (Magi Spinetti, Roma 1945). L'intento dell'autore, che per quanto veneziano di nascita è di Roma un profondo conoscitore — non diremmo però un appassionato — è quello di fornire una documentazione sugli avvenimenti di questo ultimo biennio riflessi su una delle città più sensibili e più fredde del mondo.

Le sanguisughe sono i personaggi della grassa borghesia, i residuati delle gerarchie fasciste, gli appaltatori di tutti i buoni affari; insomma tutto quel mondo ben nutrito che gravitava intorno al fascismo e che si liquefece rapidamente dopo il 25 luglio. Il Meneghini svolge il suo esame attraverso una serie di quadri cinematografici, di ambienti caratteristici nel mondo romano, in cui si muovono personaggi un po' stereotipi, un po' troppo compatti per esser veri. Non manca la satira del mondo cinematografico, che il Meneghini bene conobbe come critico dell'*Osservatore*, non mancano di entrare in scena quei tepidi collaborazionisti che si arresero al regime repubblichino soltanto per viltà e che nessuno oggi ricorda e perseguita.

Più che un racconto il volume di Meneghini è un *reportage* e a nostro parere ha fatto male l'autore a volergli dare una forma narrativa di dubbia efficacia, che svuota del contenuto gli avvenimenti, sminuzzandoli tra un dedalo di opposte considerazioni che non trovano posto in volumi di questo genere. La forma giornalistica, fotografica, immediata avrebbe assai meglio messo a fuoco personaggi e avvenimenti; avrebbe conferito all'opera del Meneghini quel valore documentario che doveva essere alla base dei suoi intenti.

S. L.

MEZZA PAGINA PER LA DONNA

l'alleanza femminile italiana

Teresita Scelba. Gli anni non sembrano aver alcun potere su di lei. Chi la conosce da lungo tempo assicura che essa, valente medichessa, deve avere scoperto il segreto dell'eterna giovinezza. Vivacissima, di spirito pronto e arguto, insofferente di ogni forma di costrizione spirituale, il suo antifascismo ha resistito nel ventennio a tutte le prove e a tutte le lusinghe e oggi, più battagliera che mai, pur nella sua garbata signorilità, è di nuovo sulla breccia per riprendere la lotta interrotta.

E' risorta così, soprattutto per sua iniziativa, l'Alleanza femminile per i diritti della donna, di cui fu già dal 1909 vice presidente. L'AFID risale infatti al 1905. Sorse dapprima come « Comitato italiano pro voto » e si federò nell'*International Alliance of women for suffrage and equal citizenship*. Il lavoro dell'AFID fu così attivo che nel 1918 veniva finalmente approvato dal Parlamento un progetto di legge che estendeva il diritto di voto alle donne, ma il Governo cadde prima che il Senato avesse potuto approvarlo. L'ultima espressione dell'attività dell'AFID, prima che il fascismo la costringesse al silenzio, fu il riuscitissimo Congresso Internazionale del 1923.

Risorta dopo la caduta del fascismo, l'AFID ha iscritto sul suo programma ideale che « i problemi della libertà politica e quelli della giustizia sociale siano risolti attraverso la libertà, emancipando l'uomo da ogni forma di tirannia politica e di oppressione economica ed affratellandolo in una comune collaborazione al di sopra di ogni divisione di razza e di nazionalità »; e ha ripreso la sua attività pratica formulando intanto la richiesta del voto amministrativo e politico, attivo e passivo.

Il programma dell'AFID si può riassumere nei seguenti punti. Anzitutto essa intende proseguire la lotta per ottenere il voto politico e l'equiparazione dei diritti della donna a quelli dell'uomo in tutti i campi (salari, concorsi, uffici, commissioni ecc.); tutelare i diritti della donna intervenendo presso le autorità e gli organi competenti per assicurarne il riconoscimento; costituire gruppi dell'AFID che affianchino l'opera delle esistenti organizzazioni sindacali e professionali al fine di stimolarne l'attività a tutela della donna; educare politicamente e socialmente la donna affinchè questa possa con cognizione di causa e con competenza esercitare i diritti che le sono e le saranno riconosciuti.

L'AFID si proclama apolitica, non nel senso che essa non si occupi di questioni politiche e sociali, che questo è anzi il suo principale campo di azione, ma nel senso che non è legata a nessun partito politico. In seno all'AFID tutte le tendenze politiche possono coesistere e collaborare per il trionfo della causa femminile. Questo carattere di assoluta libertà di opinioni ha avuto una simpatica conferma nel ciclo di conferenze politiche (una ventina) che l'AFID ha tenuto recentemente: oratori di tutte le tendenze hanno potuto esporre liberamente nella più rispettosa comprensione le loro vedute: e i contradditori che ne sono seguiti hanno tutti scrupolosamente rispettato il principio fondamentale di assoluto reciproco rispetto che è alla base del programma della associazione.

Il fatto che l'AFID sia prevalentemente orientata verso la tutela e la difesa dei diritti della donna, non vuol però indicare disinteresse anche per problemi che non sono specificatamente femminili.

Dall'assistenza all'infanzia (una azione efficace in collaborazione con altre associazioni femminili è stata di recente svolta per « il fanciullo della strada ») alle questioni edilizie, dalla istruzione ed educazione del fanciullo alle riforme carcerarie e alla polizia dei costumi, dalle questioni sindacali alle questioni economiche e politiche internazionali, nessun problema l'AFID intende che sia estraneo alla donna. Anche questi problemi sono e saranno pertanto oggetto di studio e di dibattito in seno all'AFID che raccoglie nelle sue fila molte donne di elevata intellettualità, molte delle quali sono nei loro campi di studio o di attività delle vere pioniere in Italia, le quali per prime, in condizioni morali e materiali difficilissime, hanno affrontato l'emulazione con gli uomini, dando prova di una serietà di vita, di opere e di studi, di cui il nostro paese non può che essere fiero.

TRESTELLE

ETERNA SAGGEZZA FEMMININA

In quel periodo, fra il tempo in cui nostro padre rappresenta l'uomo ideale e nostro figlio diventa la pupilla dei nostri occhi, giunge l'*amore* con tutte le sue discutibili ramificazioni. Ci sono molte imitazioni, come il flirt, il corteggiamento, il gioco a nascondello, tutte le varie specie di ludi amorosi. E' amore o vanità? La persona che pensa che la vita non merita di essere vissuta non ha mai amato. E' vanità ferita che amaramente desidera la fine di tutto.

Il vero amore può venire più di una volta, per quanto una faccenda così importante non si presenti frequentemente nella maniera di Holliwood. L'amore nei diversi tempi della vita sarà, senza dubbio, differente, ma può essere altrettanto completo o felice quanto il primo amore. Il vero amore, anche se non è contracambiato, è più fortificante che distruttivo, esso suscita più energie di quel che non ne usi perchè tende a fare l'amante non egoista.

Le donne sono più interessate nell'amore degli uomini, non perchè i loro cuori siano fisicamente differenti, ma perchè la loro naturale sfera nella vita è più interessata nella famiglia, nei figli, nella casa. Le vite degli uomini sono altrettanto modellate dall'amore, solo è più facile per essi di gettare da parte i fastidi i dettagli della vita domestica quando le cose non vanno per il loro verso, e cercare diversivi fuori di casa; ma, di tutte le frivole scappatoie, questa è la più illusoria. Di solito se il maritino fosse così soave a casa come è fuori e la moglietta così dolce verso di lui come verso un uomo nuovo, essi potrebbero di nuovo rientrare in un reciproco incantesimo. La moglie ne raccoglie sempre il maggior vantaggio. Vecchie memorie e melodie commuovono il cuore più delle nuove, e anche se essi preferirebbero piuttosto morire che ammetterlo, gli uomini sono più sentimentali delle donne.

Dal punto di vista della donna, la felicità e gli urti che essa esperimenta nei suoi contatti con gli uomini, dipendono largamente da quanto essa considera le regole secondo le quali gli uomini vivono e dal fatto se ha cercato di forzarli a seguire le sue vedute. Molti uomini sono semplici e schietti come fanciulli, e immaturi emozionalmente in maniera sorprendente, essi reagiscono immediatamente al « principio piacere-e-pena » specialmente nei rapporti con le donne.

Gli uomini non sono dotati di molte facoltà analitiche nei riguardi delle donne. Spesso il più brillante degli uomini apparentemente abolisce la sua intelligenza quando è in presenza di una donna e reagisce come un fanciullo che sceglie imbarazzato le cose in un vecchio negozio di droghiere.

Le più tremende ingiustizie che le donne soffrono da parte degli uomini non sono affatto ingiustizie dal punto di vista degli uomini. Come ci può essere ingiustizia senza violazione di ragionamento? La mente dell'uomo non ha mai riflettuto sulla faccenda. Perciò egli non è stato ingiusto!

Siate sicure, mie care, che una *camaraderie* spirituale è perfettamente possibile fra un uomo e una donna ed è sempre un forte legame fra i due; ma non fateci troppo affidamento, perchè il modo con cui un uomo sente, per quel che riguarda i suoi rapporti con una donna, è molto più essenziale che il modo come egli pensa.

Come un fanciullo, un uomo domanda un conforto fisico e mentale oppure egli sarà capriccioso e irragionevole. Le donne si torturanno in corpo e spirito per raggiungere uno scopo non un uomo! Questa è la ragione per cui la salvezza e la durata di un matrimonio o di un qualunque altro legame amoroso dipendono soprattutto dalla donna.

Se voi potete accarezzare il suo amor proprio, divertirlo, e tenere la sua mente occupata con una immagine di se stesso che lo fa dolcemente ronfare di soddisfazione, voi potete mantenere il suo amore per sempre. In molti casi ciò non è giusto, ed è raggiunto a prezzo di gran sacrificio, ma questo è il materiale necessario per un felice matrimonio, felice almeno per quanto riguarda l'uomo. La donna che può fissare la mente dell'uomo su di lui, piuttosto che su se stessa, non lo perderà mai. L'ipocrisia e l'insincerità non servono certo a creare fascino nè servono alla felicità da costruire, ma, ricordatevi, ogni uomo ha alcune qualità per le quali è apprezzabile. Fate di esse il più gran caso.

Voi non potrete mai esercitare un'attrazione sull'uomo a meno che egli non possa sentirsi in qualche cosa superiore. Un uomo ama una donna perchè è giusto un poco al di sotto di lui in forza fisica, ma egli non sa che farsene di un piagnucoloso guastafeste. Qualunque cosa vi costi, siate allegra e felice in sua presenza, perchè un uomo reagisce alla felicità come una mosca allo zucchero.

Nè mai aspettatevi che un uomo si immedesimi del vostro umore. Voi invece dovete immedesimarvi del suo. Mi dispiace, ma le cose stanno proprio a questo modo, per lo più. D'altra parte, non fatevi calpestare, perchè il Cielo vi aiuti se vi lasciate vedere da un uomo con lo spirito a terra. Nè mai dimenticate che gli uomini sono molto più convenzionali in fondo delle donne e non guadagnate niente col rompere le barriere fino al peccato, non importa quanto egli possa aver prima sbraitato.

Perchè debbono le donne essere sempre quelle che accondiscendono e placano? Perchè entrambi, uomini e donne, guadagnano di più da questo accomodamento che da ogni altro, secondo insegna la saggia esperienza di migliaia di anni.

FLORENCE PFISTER

Miss Dorothy Crook è venuta a Roma, incaricata dal Servizio Informazioni degli Stati Uniti d'America (Sezione Europa), per rendersi conto dell'attività delle Sezioni nazionali delle Associazioni femminili internazionali attualmente costituite e funzionanti in Italia. E' stata così ospite gradita della AFID, FIDAPA e FILDIS, presenziando e prendendo parte attiva ad assemblee e interessandosi vivamente ai programmi di lavoro. Miss Crook ha lavorato a Londra un anno durante la guerra. Prima di far parte dell'USIS lavorò tre anni come Secretary of Legislation public affairs nella National Federation of business and professional women, cioè la Federazione americana corrispondente alla FIDAPA italiana. Fu inoltre chiamata a far parte come consulente speciale del U.S.A. Treasury Department. Questi incarichi le dettero una larga conoscenza di tutte le organizzazioni femminili del suo paese. E' una graduata del Barnett College Columbia University e specialmente competente in scienze economiche e commerciali.

Miss Dorothy Crook, non sappiamo quando questo giornale vi giungerà. Ameremmo pensare che possiate trovarlo, forse giunto prima di voi, sul vostro tavolo di lavoro, al ritorno negli Stati Uniti. Vogliamo ripetervi quanto la vostra visita ci è stata gradita e quanto simpatico rimarrà il vostro ricordo presso di noi. Ci auguriamo che torniate presto: e vogliamo sperare che potremo farvi constatare presto molto buon lavoro compiuto. Ci avete detto, e abbiamo sentito la piena sincerità delle vostre parole, che ammiravate la serietà degli sforzi che, pur nelle tremende difficoltà delle condizioni presenti e reagendo ad ogni scoraggiamento, le nostre Associazioni femminili vanno compiendo per portare sul terreno politico e sociale la donna italiana con piena dignità di preparazione e concretezza di propositi. Vi abbiamo tempestato di domande sul lavoro delle Associazioni femminili americane, e ci avete fornito esatte, larghe, preziose informazioni. Tutto questo da sorella a sorella, da collega a collega, da amica a amica. Avete assistito alle nostre assemblee, preso spesso la parola per esprimere sull'argomento in discussione la vostra opinione, conversato con molte di noi, sempre piena di garbo, di tatto, instancabile, comprensiva, intelligente. Noi amiamo le donne come voi, senza pose, senza sussiego, timide e ardite nella loro giovinezza consapevole, che uniscono alla serietà di propositi la visione realistica e sana dei limiti effettivi delle possibilità di lavoro. Tornando in Patria, portate alle vostre colleghe il nostro saluto affettuoso, dite loro che siamo liete e grate di questi contatti che mirano a instaurare, in questo mondo lacerato e distrutto, un nuovo spirito di solidarietà umana e sociale e che dalla vostra visita traiamo fede e auspicio che, anche mercè gli sforzi di tutto il mondo femminile, potremo veder risorgere presto un mondo migliore.

★

Scompartimento

Che succede ad Alessandra?

1945. - *Alessandra Kollontai — è stato giorni fa pubblicato sui giornali, — ambasciatrice sovietica in Svezia, è stata, dietro sua richiesta, dispensata dall'incarico per ragioni di salute.*

1917. - « *A quei tempi c'era in America anche la Kollontai. Essa viaggiava molto e io la incontrai relativamente di rado. Durante la guerra essa fece una grande conversione verso sinistra e passò dalle file dei menscevichi all'estrema sinistra dei bolscevichi. Al tempo di New York niente era abbastanza rivoluzionario per lei. Essa era in corrispondenza con Lenin. Vedendo idee e fatti attraverso il suo prisma ipersinistro, la Kollontai forniva a Lenin le informazioni dall'America, fra l'altro anche sulla mia attività. Nelle risposte di Lenin si può trovare una eco di quelle informazioni inadeguate. Nella lotta contro di me, gli epigoni non fecero a meno di ricorrere scientemente a quei giudizi errati di Lenin che egli ritrattò in seguito con le parole e coi fatti. In Russia la Kollontai si mise fin dai primi giorni in fiera opposizione non soltanto a me, ma anche a Lenin. Essa lottò moltissimo contro il regime Lenin-Trotzsky, per piegarsi poi davanti al regime Stalin* ».

Così racconta nella Mia vita *Leone Trotzsky. Che succede oggi ad Alessandra?*

Non voglio più cocomeri!

Al termine delle prime settimane da quando è stata tolta in Germania da parte delle Autorità alleate la proibizione di fraternizzare, ciascuno ha una storia diversa da raccontare. Ecco alcune impressioni scelte qua e là di inglesi, di americani, e di tedeschi dopo l'abolizione del decreto.

Un ufficiale britannico di Bad Oyenhausen: « Prima della guerra, ero fidanzato con una ragazza tedesca di Monaco. Ella vi si trova tuttora e noi ci amiamo sempre. Per noi il decreto della non fraternizzazione è stata una cosa assai dura, dato che siamo decisi a sposarci appena otterremo il permesso. Il nostro amore è qualcosa che trascende la politica e le discriminazioni razziali ».

Eva Kaufmann, diciotto anni, di Herford, parlando del suo amore per un soldato inglese: « Da diverse settimane ci eravamo visti ed era nata fra noi una reciproca simpatia. Ma non potevamo parlarci. Come è bello ora poterlo fare! ».

Hilda Klaudat: « Come potete aspettarvi — dice — che diventiamo improvvisamente amiche, noi che abbiamo visto le nostre città in rovina, i nostri bambini e i nostri uomini massacrati? Le emozioni umane non si possono controllare con gli ordini di un governo o di autorità militari. Le ragazze tedesche per bene stavano meglio quando c'era la proibizione di fraternizzare. Almeno allora i soldati non vi molestavano per la strada, mentre adesso non potete fare cinque passi senza che un soldato vi faccia un fischio ».

Ma il commento più bello sembra essere questo dell'autista di una jeep, di Okloama: « Prima vi sembrava come se gustaste un frutto proibito. Ora che è permesso è come coi cocomeri: ne potete comprare quanti ne volete laggiù negli Stati Uniti, ma hanno un gusto più squisito quando li rubate... Non voglio assolutamente più cocomeri! ».

Le donne in Italia forniranno il 53 per cento degli elettori.

Oltre 500 sono a tutt'oggi i Comuni d'Italia che hanno già compilato le liste elettorali maschili, mentre la compilazione delle liste femminili risulta completata in più di duemila Comuni. E' stata completata la compilazione delle liste femminili nella totalità dei Comuni delle provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Caltanissetta, Enna, Messina, Siracusa, Pescara, Teramo, Rieti e Sassari.

Nel complesso dei Comuni nei quali la compilazione delle liste maschili e femminili è già stata completata il rapporto degli elettori femmine rispetto agli elettori maschi risulta del 53 per cento.

signore sole

UN INEDITO DI PAUL VALÉRY

PER UNA POLITICA DELLO SPIRITO

Carica di tutto il bene possibile e di tutto il male immaginabile, la nostra era c'impone l'autorità del fatto. Essa dà l'impressione del sonnambulismo umano: l'umanità che avanza a tastoni, con gli occhi chiusi. E mai avanzò più alla svelta in tenebre più fitte.

Epoca simile sono tentato di qualificarla con una parola fabbricata da me: costrutto-distruttrice. (Il medico non chiama acido-resistente un bacillo?). Da una parte assistiamo a una straordinaria presa di possesso delle forze naturali, la quale, d'altro canto, s'accompagna di pari passo a un accrescimento delle potenze di distruzione. Nella sfera delle cose della spirito, la fisica s'è sviluppata all'estremo. I fatti nuovi si sono accumulati (raggi cosmici, ecc.) e tutto questo implica produzione e distruzione d'idee. Il mondo è invaso dalla metrica generalizzatasi dopo Cartesio. Ma la copia dei fatti inattesi ha diroccato l'edificio, la piramide di conoscenza di tutta la meccanica universale.

E questa concezione teorica, che permetteva di dedurre i fenomeni, va in rovina.

Siamo alla pluralità delle logiche: la immaginazione è in fallimento. Il mondo non ha più immagine. Sfugge alla rappresentazione visiva e tattile. Parlare del movimento di un elettrone, significa evocare un corpo che si sposta: e questo non ha senso. Eppure possiamo « agire » dall'alto della nostra lontananza su questi infinitesimali: « Io so quello che posso ». Insomma l'intera parte teorica della Scienza appare essenzialmente provvisoria; la Scienza è disgregata; non ne resteranno che alcune ricette positive.

Nel campo delle arti si osservi la coesistenza di tutti i mezzi per agire sulla nostra sensibilità. Ognuno ha i suoi produttori e i suoi clienti. Tutti i modi di espressione sono ammessi.

Ma nell'ordine delle cose dello spirito esistono altre distruzioni: « la posterità ». « Scrivo per la posterità »: si pensava. E' decaduta. Non si pensa più a esser letti fra trecent'anni. Lo scetticismo riguardo agli uomini che verranno dopo di noi, è generale. Diventiamo pienamente attuali. Abbiamo assistito al succedersi delle invenzioni: la fotografia, il cinema (arti plastiche). Ci domandiamo: « Come si divertirà la gente fra trecent'anni? Quella d'oggi preferisce il film alla lettura attenta. Prima si credeva che nell'avvenire si sarebbero trovate persone le quali, ammirando Virgilio, avrebbero ammirato anche voi... e come per una specie di conseguenza ».

Allo stesso modo i pittori vedono i musei largamente aperti ai quadri di ogni specie. In passato c'era una scelta d'opere fatta dall'Accademia. Ora sarà difficile trovare un uomo che sacrifichi la propria vita a un'opera forte contro il tempo. Tanta svalutazione della posterità ha reagito su la cura della Forma (affanno quasi sparito) e su quella della durata, che faceva spendere il tempo sopra un'opera senza contarlo.

Passo quindi all'architettura, alla sua tecnica... I monumenti in pietra lavorata diventano un'eccezione; i materiali, il cemento gettato fanno guadagnar tempo. I monumenti moderni saranno magari durevoli, ma nessuno si ferma a guardare il particolare del getto di un cemento.

E c'è dell'altro in scadimento. Punto delicato, non contestabile. Diminuisce il valore della « personalità ». Esiste una originalità apparente e voluta che è imitazione. Se un altro non fosse sembrato originale, nessuno avrebbe pensato a diventarlo. Qui gioca il capovolgimento dei partiti presi.

La personalità è diminuita a causa della generalizzazione della metrica.

A sua volta, il sistema metrico ha creato il proprio uomo. Ha imposto all'uomo un uomo metrico. Il che s'accorda con l'uniformità amministrativa dell'insegnamento voluta da Napoleone. Ad una delle sue domande, Fontanès, estraendo l'orologio, rispondeva: « Sire, sono le otto del mattino e tutti gli studenti del liceo stanno facendo la tale versione latina ». Indirizzare i giovani con programmi e testi verso determinate carriere, questo è fatale: tutta la nostra vita è modellata dall'industria. Non possiamo in alcun modo sfuggire alla fabbricazione in serie. In definitiva, si applicano ai vivi i metodi industriali (standardizzazione, normalizzazione, ecc.).

Forse la personalità è indispensabile? « Ognuno ha il suo piccolo lato ridicolo »: diceva al Presidente un assassino che aveva tagliato a pezzi la moglie. Tutto quello che pretendiamo di essere è l'opera di qualche migliaio d'individui. Quest'opera non soffrirà dalla fabbricazione dell'uomo in serie?

La stessa nozione del grande contemporaneo sembra svanita. Victor Hugo, morto quando avevo quattordici anni, Tolstoj, Zola erano considerati grandi figure che imponevano il prestigio delle Lettere. Oggi non vedo nulla di simile: l'epoca ricusa una simile gerarchia. E questo deprezzamento deriva dall'alterazione e dalla falsificazione dei valori dello spirito. Ne sono responsabili l'uso e l'abuso della pubblicità.

L'insieme delle circostanze e delle osservazioni attuali potrebbe condurre a conclusioni pessimistiche..., ma pessimismo e ottimismo sono modi di vedere che, quanto a me, considero momentanei. Sono modi di vedere che non c'insegnano nulla, eppure possono influire sulle nostre azioni prossime. Ma se le nostre azioni non sono in causa — ed è il caso di ogni pura teoria — essere pessimista o essere ottimista non ha alcun interesse, direi addirittura che non ha alcun senso.

Affermare, per esempio, che la nostra civiltà è in via di perdizione, può essere considerato un giudizio oggettivo. Con un cuore solido è possibile osservare freddamente il naufragio di una nave anche quando si è a bordo: il naufragio della cultura non è impossibile, ma osservarlo e registrare questa osservazione precisandola, per pessimistico che il pronostico sia, il semplice fatto di descrivere questa fine è un atto d'ottimismo e di speranza in una ripresa o in un rinnovamento della cultura.

Ad ogni modo, sono pur costretto a constatare la situazione singolarmente precaria dei valori superiori dello spirito nel prossimo avvenire. Si tratta dell'esistenza futura di valori e di abitudini immemoriali. Per venerabili che siano, le attività superiori dello spirito non hanno e non possono avere che un'importanza molto limitata nella vita umana. Non è affatto difficile immaginare un'umanità che faccia a meno di questo produrre e di questo consumare sul piano più elevato.

Perciò è così malagevole, o piuttosto m'è così malagevole ottenere quel che cerco, vale a dire una nozione di questa cultura superiore e di queste opere che dia loro un valore contropponibile a quasi tutti, anche a quelli che non vi parteciperanno mai.

M'è capitato in addietro e poco fa di spiegarmi sulla necessità che vi sarebbe di fare ammettere la costituzione di una « politica dello spirito » come c'è una politica del grano o dell'oro.

Diverse volte (consultiamo la nostra vecchia nemica, la Storia) si è potuto credere che l'umanità pensante fosse in via di perdizione. Indubbiamente nel IV secolo, come nell'anno 1000, quello che s'intendeva con « naufragio della civiltà » oppure con « fine del mondo » significava, per gli intellettuali, rovina delle cose dello spirito e delle tradizioni scientifiche o storiche. Ho dunque pensato (forse a torto) che sarebbe interessante (sempre per un intellettuale, se non per gli uomini) introdurre siffatta nozione di politica dello spirito, ossia inculcare, fino nelle teste più semplici, la credenza nei valori dell'ordine spirituale, come sono state loro inculcate quelle dell'ordine mistico, di maniera che, con l'aiuto di tale convinzione, si ammettesse che l'insieme dei risultati ottenuti dal pensiero deve essere considerato come un capitale rappresentativo della potenza umana, in quanto essa può applicarsi a modificare la specie stessa nei suoi poteri di comprensione e di azione.

La vita umana è necessariamente una vita sociale. Una società non fa a meno dei testimoni materiali che la sua esistenza si dà affinchè possano compiersi le diverse funzioni di scambio, di collaborazione, di diffusione o di azione regolatrice, necessarie a una collettività organizzata: in ogni città si trovano monumenti di cui gli uni, che saranno per esempio il Palazzo del Governo, la Borsa, il Palazzo di Giustizia, ecc. sono destinati agli affari dell'ordine pragmatico, mentre gli altri, templi, teatri, università, sono rappresentativi dell'universo spirituale e intellettuale: e questi sono i palazzi della politica dello spirito.

La suggestione sta nel considerare quanto accade in questi diversi monumenti come derivante dai bisogni di genere comune: teatri, templi, università, musei costituiscono ai miei occhi un gruppo di edifici che presenta una simmetria col gruppo degli edifici utili. Ognuno ha senza dubbio una vaga impressione di questa specie di equilibrio, ha io ho pensato di portare una tale impressione alla esattezza di un'idea relativamente netta, e di fare attribuire all'insieme dei valori intellettuali nell'universo un posto e un'autorità positivi.

Certo, tutti questi valori possono essere considerati, da ciascun individuo, come arbitrarii, ossia nulli. Ma non succede lo stesso con tutte le religioni? I valori religiosi hanno questo singolare carattere: di essere arbitrarii agli occhi di ogni persona e necessari alla collettività: constatazione che non è d'origine razionale, ma risulta dall'osservazione pura e semplice delle cose. Senonchè, mentre le religioni nella maggioranza degli Stati, anche ufficialmente areligiosi, hanno preso un posto incontestabile (sebbene sovente contestato), il sistema virtuale dei poteri e dei valori intellettuali non ha potuto fin qui costituire e manifestare la propria unità.

In realtà, se potessi e volessi dare al mio pensiero lo sviluppo di cui lo ritengo in grado, cercherei di enunciare definizioni e un principio unico che permettessero di concepire l'insieme della vita sociale collettiva in quanto prodotto degli scambi e dei bisogni degli individui che la compongono.

PAUL VALÉRY

(Traduzione di Enrico Falqui).

Durante i quattr'anni dell'occupazione armata parigina da parte dei tedeschi, Paul Valéry continuò regolarmente, ogni venerdì e sabato, salvo una breve interruzione nell'estate del '43, le sue lezioni nell'aula XII del « Collège de France ». Egli diede così prova, senza protervia e senza ostentazione, d'una serenità e soprattutto d'una fermezza di spirito veramente esemplari. Tal G. M. raccolse molti brani di quelle ravvivanti lezioni, dovette forse stenografarli, e oggi ne pubblica alcuni (Revue de Paris, *aprile 1945*) *secondo un testo che fatalmente, nella forma e nello svolgimento, conserva qualcosa dell'opera incompiuta, o meglio dell'opera parlata. Essi sono raggruppati intorno all'alta idea di una « politica dello spirito » e ci congedano degnamente dall'immagine terrena del Poeta, quasi prolungando la risonanza della sua affascinante voce. Nè il valore dell'auspicio ha bisogno di essere sottolineato, più di quanto già non risulti dallo svolgersi serrato delle idee. Badare alle date. Ricordarsi del momento in cui Valéry pronunziò certe frasi dalla cattedra del « Collège de France ». Vien da pensare che le diffondesse con l'accento, l'abbandono e la fermezza di chi già si sentiva diventato postero di se medesimo. E in vero Valéry è morto dopo avere assistito al proprio trionfo, quasi alla propria gloria. Raro privilegio che oggi egli sconta (com'è facile immaginare), ma di cui domani la storia saprà rimeritarlo.*

Postilla su Valéry

Una definizione poetica della realtà (che per lui è quella eterna della natura, decantata d'ogni accidente o occasione), intesa a stabilire, assoluta, « definitiva » appunto, come un cristallo, l'equazione realtà-poesia; una speculazione tutta ideale, platonica, dei moti dello spirito; sono queste, forse, le due maggiori componenti di che s'avvicenda e contesse la poetica di Valéry.

Equazioni che vogliono fermare altrettanti « modelli », altrettanti paradigmi dei fenomeni in cui quella realtà si fraziona (siano essi il mare come un albero, anzi l'albero, il serpente o l'aurora), incastonarli nel numero del verso quali perpetue gemme di cui si compone la collana di una realtà, dicevo, non soggetta, ma sì invece sottratta, ai diagrammi del quotidiano, per esser sempre colta ai suoi punti di « massimo », ai vertici in cui risplende d'eterno. Equazioni, di volta in volta fine a se stesse, per amore di definizione e catalogo; o proiezione concreta, specchiata immagine, e dunque simbolo, della vicenda dello spirito, i moti di cui esso s'atteggia vengono così a trovare la loro plastica configurazione. Talchè questa poetica, tanto vicina come sembra al mito, da assumerne la veste, direi piuttosto che ne impresti il travestimento, risultando invece assai più prossima al limpido vigore mentale di una dimostrazione geometrica, allo sviluppo d'un assunto scientifico.

E fu veramente una scienza, per Valéry, la poesia: una scienza esatta, non soltanto in obbedienza alle inderogabili leggi di massimo rendimento col minimo impiego di mezzi, e dunque d'intensità ed evidenza, che sempre inchiudono ogni linguaggio poetico, ma per l'abito mentale dell'ispirazione, o meglio, se a tale parola egli vietò la soglia della propria officina, della consuetudine da cui la sua poesia nasce. Non è, quindi, tanto la « bella » immagine, la concisa locuzione, ch'egli persegue, quanto invece una dimostrata e culminante verità (verità « vera » che verrà a coincidere *come per caso* con la verità poetica), ch'egli vuol racchiudere nel verso: il lucidissimo « sogno » di una scoperta. Vorrei dire cioè che, come nella nuda figura di un triangolo rettangolo è implicita la verità del teorema che, soli, seppero leggervi gli occhi di Pitagora, così egli volle sviluppare dalla realtà alcun suo « teorema ».

Definizione, sarà interessante rilevare, intesa a fermare, più che un aspetto statico, « contemplato » d'essa realtà (quasi mera trasposizione, mero combaciare degli oggetti col lessico che loro corrisponde), la realtà nel suo movimento o divenire, nel suo dinamismo o sviluppo, ed insomma in azione. Sì che in questo senso, tutto particolare, potremmo parlare di una sua più inquieta, sottile e vibratile intelligenza rispetto ad altri poeti d'anche più alta statura.

Ricordo che, in occasione della sua venuta a Tunisi per un ciclo di conferenze, nella mezza colonnina di saluto che gli rivolsi dal giornale italiano della città, prendendo con garbato scherzo lo spunto dai manifesti che a caratteri cubitali annunciavano il suo arrivo definendolo *prince des poètes*, e volgendo lo scherzo in serio, scrivevo che per il suo blasone di principe dei poeti non avrei visto più appropriata leggenda che un endecasillabo tratto dal « Paradiso » di Dante: « *La mente mia che di sè fa letizia* ». Piacquero quelle parole a Valéry, e nella lunga mattinata di cui mi fece indimenticabile dono — soli lui ed io a zonzo per le strade di Tunisi — parlandomi del consenso ch'egli si riprometteva dai suoi lettori, ribadendo quel verso, testualmente mi disse: « Io non voglio « prendere » gli uomini per le loro parti più basse, il cuore e il sesso, ma per questa » e portò la mano alla fronte, alla parte più alta della statura dell'uomo. Cuore e sesso, visceri dell'irrazionale, della vita che vive senza sedersi vivere (« *Je me voyais soir* » afferma la *Jeune Parque*), e ch'è tuttavia, così impura, così intorbidata e grommosa, la nostra vita di tutti i giorni. L'aggettivo invece che più ricorre e distingue la sua poetica, il *leit-motif* e direi la più alta sua istanza di poeta, è l'aggettivo *pur*.

Più che un poeta estraneo alla vita, egli dunque fu quello cui occorse una estrema facoltà di scelta, d'astrazione, onde riassommarne e decantarla, e sublimarne i dati, se pure più platonici più necessari e immutabili, meno soggetti, cioè, al torbido arbitrio, al nebuloso irrazionale del sangue o del sentimento; facoltà di scelta (estrema semplificazione), non dissimile da quella, per intenderci, che condusse, ad esempio, un Galilei o un Newton attraverso il mallo della realtà quotidiana alla « mandorla » d'un'idea platonica, al bianco seme d'una legge perpetua. Poeta che rifiutò il patetico della « contraddizione » umana, la drammatica vicenda alterna del riso e del pianto, e se all'umano s'avvicinò, ebbe, direi, il distacco, l'occhio di un chirurgo, di un meccanico. Così la *Jeune Parque*, più che il canto, vuol esser il diagramma di un sentimento, d'una contraddizione; lo studio di una curva che la dichiari e ce ne renda prevedibile l'andamento. E dedicandola ad André Gide, egli la definì infatti *exercice*. Poeta eminentemente « visivo », ove s'intenda con ciò quanto ebbe aperti gli occhi della mente. Valéry seppe portare l'intelligenza all'accensione della poesia, e vorrei dire, ritornando a quell'endecasillabo del « Paradiso », alla « letizia » della poesia; a un linguaggio del più alto « disinteresse ».

Oggi la morte ha abbuiato quella mente, che la mente aveva assunto a diadema dell'uomo.

Ma a questa trista immagine dell'umana miseria, l'altra per me si sovrappone di come, dalla banchina di un porto, io lo vidi per l'ultima volta: sul ponte più alto della nave che dava il terzo segnale, già distaccato, lontano da quella terra del suo breve soggiorno: lo sguardo dinanzi a sè sul mare aperto, il volto a specchio del cielo.

ARNALDO BECCARIA

CINEMA E EDITORIA

Il cinema è un orco da leggenda che divora il divorabile. Il suo insaziabile esofago ingoia romanzi polizieschi, novelle sentimentali, polpettoni di orrore e di mistero, racconti all'acqua di rose in cui sono riflesse tutte le peggiori convenzioni letterarie, *vaudevilles*, drammi patriottici, sociali e avveniristi, drammi a tesi i cui dialoghi diventano addirittura sermoni, classici di tutti i paesi e di ogni tempo. Tutto ciò che è di pubblico dominio è addirittura saccheggiato; si manipolano i capolavori della letteratura universale e i *pezzi forti* della editoria da bancarella.

Quali possibilità non offre questo cinema insaziabile agli autori viventi e anche agli eredi degli scrittori morti da meno di cinquanta anni la durata ufficiale dei profitti dell'immortalità! Colui che avuto un successo teatrale con tre atti di grande effetto; l'insignito del *prix-Concourt* che gode i favori di una modesta platea letteraria; la vedova di un romanziere di cappa e spada, del manipolatore di enigmi polizieschi (un volume al mese), tutti insomma si immaginano volentieri nell'atto di uscire dal lussuoso ufficio di un *Direttore generale*, ammobiliato da riposanti poltrone e da una imponente cassaforte aperta, dopo aver apposto una firma sotto un contratto e con le tasche gonfie; crocchianti di banconote nuove. Si dimentica soltanto l'esistenza di un personaggio insignificante, ma dispotico e vorace: l'editore che imprigiona l'autore, più o meno da lontano, con una corda che termina in un nodo scorsoio: il contratto di edizione. Si può paragonare l'editore al mercante di quadri: entrambi fanno commercio di una creazione dell'ingegno che hanno acquistato per ogni sfruttamento. L'abuso è tutto qui. Degas, che aveva potuto assistere, durante la sua vita, alla favolosa ascesa dei prezzi dei suoi quadri, asseriva melanconicamente: « Io sono soltanto il cavallo che ha vinto il Gran Premio: non ho diritto che alla mia razione di avena ».

Ma torniamo alla *cosa letteraria* come diceva un famoso editore. Delimitare i rispettivi diritti dell'autore di un libro, di una commedia, di una novella, e dell'intermediario che si incarica di venderli in parecchie migliaia di esemplari, di lanciarli commercialmente, questo è il contratto di edizione che dovrebbe oggi esser regolato da una legge.

Dunque l'editore, non intimorito da alcuna legge, abile commerciante, solido uomo d'affari, avendo dalla sua parte la forza del denaro, deciso di acquistare una opera in proprietà assoluta e di sfruttarla al massimo, esige non soltanto la metà dei diritti di traduzione, ma anche la metà di tutte le somme che possono esser percepite dall'autore per riduzioni cinematografiche o radiofoniche.

E' sopratutto il cinema che eccita il suo appetito: in ogni casa editrice ben organizzata esiste un reparto cinematografico che manovra un battaglione di intermediari, pratici dell'ambiente e delle combinazioni, che negoziano delle opzioni, irretiscono gli autori, acquistano dei diritti, li rivendono, li mettono a frutto molte volte; creano insomma tutto il traffico al termine del quale l'autore, che non è mai stato consultato, avrà soltanto quell'*avena* di cui parla Degas.

Se l'autore ha una certa importanza, l'editore è tenuto, malgrado tutto, a certe norme contrattuali. L'esosità del contratto è qualche volta leggermente temperata. Si è arrivati alle seguenti convenzioni: nel caso che l'autore stesso collochi il suo libro o la sua commedia per lo schermo il 50 per cento dell'editore discende fino al 25 per cento, restando però inteso che se il piazzamento avviene per interessamento dell'editore resta in vigore la divisione degli utili al 50 per cento; comunque la cessione dei diritti deve avvenire di comune accordo. Ciascuno può immaginare cosa accadrà: le iniziative dell'autore potranno mai essere approvate dall'editore? Non so se ovunque sia lo stesso, ma in Francia le cose vanno proprio così.

BERNARD ZIMMER

(*Esclusività di « Cosmopolita »*).

Ricordo di Valéry

Gli ero stato presentato a Genova, nel 1929, o forse nel 30, non ricordo: una presentazione anonima e frettolosa in mezzo a tante altre, che si rinnovò qualche anno più tardi, a Parigi, in casa di Strawinsky, e fu più calda e cordiale. Valéry era venuto per farsi fare il ritratto da Théodore (il figlio del maestro) per non rammento quale pubblicazione. Io lavoravo nella stanza accanto: quando Théodore mi chiamò, entrando, vidi la figura di Valéry stagliarsi scura sul fondo luminoso della grande finestra. Mi venne incontro con la mano tesa e, in un italiano impeccabile, quasi senza accento, mi disse: « Lei abitava Milano? Ha conosciuto Solmi? Sergio Solmi? mi dica qualcosa di lui ». Furono le sue prime parole, e le risento ancora dopo quasi dodici anni. Qualche tempo prima Solmi aveva scritto uno studio sull'opera sua e Valéry era rimasto impressionato da quel saggio lucido, acuto e sensibile (i tre aggettivi sono suoi).

Gli diedi notizie dell'amico comune, e gli ricordai d'essergli stato presentato anni prima, a Genova. Parlò allora di Genova che conosceva meglio d'un genovese, degli amici italiani che non dimenticava e con alcuno dei quali era in corrispondenza. Aveva una voce calma, come leggermente velata, e le frasi scorrevano via limpide, sicure, precise, senza alcuna intonazione letteraria; seppi più tardi che rimpiangeva di non conoscere abbastanza l'italiano: ma penso che fosse una *coquetterie* perchè raramente ho sentito parlare la nostra lingua da uno straniero con tanta sicurezza ed eleganza.

Non ricordo se quel giorno si parlò di musica: ma credo di no. Ricordavo ciò ch'egli aveva scritto: « *La musique m'ennuie au bout d'un peu de temps, et d'autant plus court qu'elle a eu plus d'action sur moi. C'est qu'elle vient gêner ce qu'elle vient d'engendrer en moi, de pensées, de clartés, de types et de prémisses. Rare est la musique qui ne cesse d'être ce qu'elle fût; qui ne gâte et ne traverse ce qu'elle a créé, mais qui nourrisse ce qu'elle vient de mettre au monde en moi* ». La frase (l'avevo letta in *Choses tues*) m'era rimasta nella memoria: ma..... il modo di domandargli una spiegazione, così, al primo incontro? Era un uomo di una gentilezza squisita ma, fra voi e lui (così almeno mi parve allora), c'era sempre come un velo sottile ad impedire troppi bruschi contatti. E quantunque Ida Rubinstein stesse per rappresentare *Semiramis* con la musica di Honegger, credo proprio che quel giorno non si parlò di musica. Parlò lui degli amici italiani, di Genova, parlò con ammirazione delle traduzioni italiane de *La Jeune Parque* e specialmente di *Eupalynos*.... Non ricordo altro di quel primo incontro. Ma la curiosità.... musicale m'era rimasta in gola.

Ai concerti lo si vedeva di rado, e anche più di rado al teatro di musica (lo ricordo però ascoltatore attento alla prima rappresentazione di *Persephone*); ma sapevo che frequentava la casa di Nadia Boulanger — una natura fra le più ricche e colte del mondo musicale contemporaneo — dove ascoltava musica (Nadia, organista e pianista, oltre che insegnante, era esecutrice incomparabile) e dove, qualche volta discuteva di musica. Dunque non tutte le composizioni l'annoiavano..... Anzi: oserei dire che, dopo la poesia, fra tutte le manifestazioni umane era quella che lo interessava di più. Lo interessava appunto perchè, come scriveva a conclusione della frase già citata, « *le vrai connaisseur en cet art est nécessairement celui auquel il ne suggère rien* ». Un'arte autentica dunque, una espressione autentica ed intraducibile. E' sotto questo punto di vista che la musica lo interessava. Le sue « collaborazioni » con i musicisti non erano state molto fortunate: quella, sperata, con Debussy non aveva approdato a nulla com'egli stesso raccontò, e non giurerei che quella con Honegger (nè *Amphion*, nè *Semiramis* possono dirsi davvero due opere riuscite) l'avesse proprio molto soddisfatto. Ma non aveva ancora rinunciato alla speranza di trovare un musicista come intendeva lui: anzi, dopo *Persephone* era sicuro d'averlo trovato: Strawinsky. E il musicista, che aveva per il poeta e per la sua alta e lucida intelligenza una stima grandissima (mi disse una volta: « Valéry è il solo uomo col quale un musicista possa parlare di musica, sicuro di non vedersi apporre quelle sciocchezze e quei luoghi comuni che costituiscono le armi di tanti critici — e non dei minori), avrebbe collaborato ad un lavoro teatrale con Valéry con entusiasmo, ma.... c'era un ma. Strawinsky non lavorava per il teatro che su commissione — e, in quel momento, non c'era nessuno a dare commissioni del genere. Poi Strawinsky andò in America, scoppiò la guerra e la speranza d'una collaborazione fra il poeta e il musicista tramontò definitivamente. Peccato! Il poeta aveva seguito appassionatamente le rappresentazioni di *Persephone* (la mattina dopo la *première* Strawinsky aveva ricevuto una sua bellissima lettera) non solo: ma aveva voluto farsi spiegare tutta la costruzione della partitura nei minimi dettagli da Nadia Boulanger, la quale mi diceva: « Non ho mai trovato una comprensione così esatta e profonda in nessuno, e raramente nei musicisti ». Fu allora che le chiesi quali fossero i musicisti prediletti da Valéry, e mi rispose: « I costruttori più solidi e fantasiosi, ma meno apparenti. Se il gioco si smonta troppo facilmente l'opera non lo interessa più ». Sapevo che Valéry giovane aveva frequentato con Mallarmé i concerti Lamoureux all'epoca delle battaglie wagneriane; sapevo ch'era stato l'amico di Debussy come era era l'amico di Strawinsky, di Honegger e di altri: — sapevo anche come la musica lo interessasse profondamente nonostante la dichiarazione letta più sopra, ma ai concerti lo si vedeva raramente solo, per ascoltare — a meno che non si trattasse d'una novità. Preferiva le riunioni musicali intime, che favoriscono l'attenzione, in casa di amici. Non ebbi mai modo di parlare con lui di musica un po' diffusamente: la sua cordialità non era di quelle che favoriscono le confidenze, per quanto fosse d'una gentilezza squisita. E lo vedevo quasi sempre in casa di amici comuni: ricordo gli occhi chiari, azzurri, come intenti ad una visione interiore, ma pronti, a lampi, ad illuminarsi di malizia; ricordo la voce calma, velata, quasi sommessa, sempre eguale eppure espressiva; la persona minuta ed elegante: — molte frasi raccolte nelle nostre conversazioni che ora mi dispiace di non aver notato (un giudizio sintetico e sorprendente sulla produzione dannunziana: « *L'oeuvre de D'Annunzio? c'est un pont écroulé!* »). Parlava volentieri dell'Italia, dei suoi soggiorni a Genova; e c'era in tutta la sua figura così tipicamente francese qualcosa di indefinibile che ricordava le sue origini italiane (la madre genovese oriunda triestina, il padre corso). E che, per l'Italia, avesse conservato qualcosa più che una superficiale simpatia lo indovinai la mattina che i giornali francesi erano usciti portando la notizia delle sanzioni contro l'Italia. Era uscito dalla redazione del *Jour*, e attraversata Place de l'Etoile lo incontrai all'angolo dell'Avenue Victor Hugo (abitava allora rue de Villejust). Vide il giornale che tenevo spiegato e additando il titolone a caratteri di scatola, con un buon sorriso mi disse: « *Hé bien, non cher, c'est l'Italie, quand même!* ».

DOMENICO DE' PAOLI

Fantasia e realtà al "Secolo,,

C'è un limite alle possibilità della critica che bisogna onestamente riconoscere. Qualche volta questo limite potrà essere chiamato l'elemento soggettivo che non soltanto opera prepotente nell'attività creativa, ma anche in quella critica, cosicchè non sorprende che qualcuno possa aver detto che « la forma più alta come quella più bassa della critica è un modo di fare l'autobiografia », tuttavia ad essere più precisi questo elemento soggettivo non è che un coefficiente invocato come fattore assoluto solo quando in circostanze analoghe in altri campi si sarebbe nascosto un vizio sotto il nome della virtù più vicina. La realtà è che la critica non può distinguere razionalmente sino a quanto nella valutazione di un fatto artistico agisca il gusto dominante in un'epoca e in un luogo specialmente quando quest'epoca e questo luogo è circoscritto come è avvenuto in Italia per il fascismo, da barriere ermetiche — il gusto che è qualche cosa di contingente e di transeunte — e quando invece siano presenti in esso valori che sono eterni e capaci, per questo, di resistere al volgere degli anni.

In fondo siamo, generalmente, buoni critici solo di coloro che abbiamo già sorpassati, che hanno contribuito a costituire il nostro presente, che il tempo ha già provato. Ma se la critica ha dinanzi questa limitazione che può frangere soltanto con lo slancio di una intuizione geniale, ha dinanzi a sè, presentandosene l'occasione, la possibilità di svolgere una indagine storica su quello che sono le « pezze di appoggio » — direbbe un ragioniere — che le fornisce l'arte a lei contemporanea, ed in ordine a queste costituire come dei grafici, sui quali sarebbe possibile seguire se non l'arte, almeno il gusto di un'epoca. Forse — chissà? — con uno studio profondo si potrebbe trovare una legge costante sino a quando l'apparire improvviso di un genio artistico non sconvolgerebbe i diagrammi, senza, tuttavia, escludere la possibilità di una legge ancor più generale che non considera i secoli, ma i millenni. In fondo l'uomo, prisma dalle infinite faccie, è sempre uguale a se stesso pur nell'eterno divenire e l'ipotesi assurda che abbiamo fatto — quella dei diagrammi — è perfettamente razionale.

Non escludo, però, che queste possono sembrare considerazioni a prima vista estranee per una valutazione della mostra di « Artisti moderni » inaugurata alla « Galleria del Secolo », una mostra che annunciata a metà di luglio si è colorata — per questo — di sospetto poichè c'è un bagaglio di luoghi comuni e di preconcetti dai quali è difficile disfarsi e che invece si è palesata come un avvenimento — accetto che qualcuno possa dire: per valori negativi — importante nel mondo artistico romano. Ciò non tanto per la valutazione dei singoli artisti — del resto fra quelli che oggi come oggi sono dati come i più bei nomi e le più belle speranze della nostra arte — quanto per avere fornito, sia pure in maniera incompleta, una panoramica della nostra realtà artistica, la possibilità di raffronti, una traccia per ricostruire lo sviluppo logico di questo divenire dell'arte: la traccia del diagramma, se si vuole, che segna — rimaniamo in un campo modesto — l'evolversi del gusto.

Ma pure questo gusto che abbiamo in antecedenza definito contingente e transeunte non è un fatto di germinazione spontanea ed andando alle sue origini vi troveremo, motore e causa, fatti spirituali che sono quelli che dànno il bisogno di una determinata espressione all'ispirazione dell'artista. Sono tali fatti spirituali che in una mostra organizzata come questa possono portare più vicino ad un giudizio esatto e a spiegare il perchè si possano anche sentir franare posizioni che sembravano acquisite per sempre e sentire, al contrario, la rivalutazione di certi valori che sembravano essere naufragati senza più speranza, anche se forse in questa mostra ci siano più intenzioni che realizzazioni e che le buone intenzioni finiscono per lastricare le vie dell'inferno.

Fantasia e realtà, diceva qualcuno, fermo a contemplare la *Casa sul lago* di Carlo Carrà, mentre esaminando i valori tonali del *Paesaggio* di Trombadori — pezzo finissimo — una piccola folla di artisti ne andava discutendo i richiami morandiani. Sono, questi, spunti di cronaca di piccole cose che accadevano nello svolgersi di questi paesaggi, quello *Lombardo* di Tosi, il *Paese sulla casa* di Birolli, quello senza aggettivi di De Pisis, gli *Zattaroni sul Tevere* di Savelli, le *Case* di Bartoli, il *Paesaggio romano* di Mafai, l'*Orto n. 49* di Omiccioli, mentre un elemento per dir così « storico » — che mi è sembrato particolarmente presente nell'organizzazione della mostra — dominava e idealmente li univa: la tendenza a rendere la dimostrazione di un superamento del paesaggio come fatto e pretesto coloristico e tonale per la conquista di un fatto umano nel quale, se la realtà si trasfigura in una poetica fantasia, pur vi rimane aderente. Tant'è vero che sorge come una dissonanza interna dinanzi al *Paesaggio urbano* di Natili e al *Parco* di De Grada; questo che appare cartellonistico, come un poco il vicino Gottuso, quello dove i vari elementi con la « camionetta » in primo piano sono dissociati tra loro.

Così è possibile affermare almeno in sede critica che si vuole porre nuovamente a fuoco una peculiarietà della migliore tradizione dell'arte italiana, perchè è peculiare dell'arte italiana saper vedere come qualche cosa di sodo e di reale ciò che gli altri non vedono, di saper materializzare nello spirito ciò che sembra un sentimento che sfugge. E' un ritrovarsi — e un ritrovare l'umanità più compiutamente — anche se quasi a controbilanciare gli eccessi di una reazione che ha portato verso il puro astratto si andrà incontro ad elementi di carattere letterario e si potranno registrare scoppi di un realismo magari brutale e, senza avere paura della parola, si riparlerà di romanticismo che logicamente sarà un neo-romanticismo. E si potrebbe in questo discorso introdurre a prova altri nomi di artisti presenti in questa mostra, giovani e non più tanto giovani: Rosai, Melli, Stradone, Savelli, Guzzi, Pirandello, De Chirico, Scialoia, per arrivare, qui, sino alla *Ragazza seduta* di Casorati e si potrebbe suffragare con la scultura.

Quantitativamente la scultura è sempre la cenerentola delle esposizioni e in questo senso anche qui la regola non è smentita. Il fatto che i pezzi esposti siano pochi non inficia, però, la loro preziosità — non si può negare la preziosità della *testa* di Marino Marini — e accanto a Marini ad andare dinanzi alla *cera* di Alfio Castelli nella sua delicatezza appassionata di linee e di volumi l'orientamento verso quella umanità di cui abbiamo parlato, ritorna ad essere preciso anche se poi viene a prendere qualche cosa di tagliente in Fazzini e a raccontare in Mazzullo e in Greco che pure non ha saputo muovere a questo sentimento la sua *Testa di uomo* se non di pieno prospetto.

Un discorso ben più lungo ci sarebbe da fare per Mazzacurati e Cannilla, il primo, certo, in pieno in questa legge del tempo nei suoi valori più esasperati, una esasperazione che in Cannilla diventa deformazione più voluta con degli accenti su una tesi assunta e quindi meno umana. E proprio sul suo *nudo femminile*, in quello che c' di negativo, si potrebbe concludere in tono minore parlando di evoluzione del gusto, ma forse c'è in questo qualche cosa di più: il desiderio di orientarsi — o di orientare? — verso ciò che c'è di più ideale nei motivi dell'ispirazione artistica: l'umanità dell'uomo.

G. L. BERNUCCI

radio

UNA NUOVA STAZIONE

Solo da qualche sera sulla lunghezza d'onda di 420 metri, allo stesso posto dove per anni ed anni siamo stati abituati a vedere fermo l'ago segnalatore del quadro delle stazioni, musica e voci italiane si diffondono rapide. A volte è un disco che gira ripetuto all'infinito, a volte è lo stesso programma dell'attuale emittente di Monte Ciocci, a volte una voce interrompe la trasmissione con numeri misteriosi; esperimenti. Trasmissione sperimentale della risorgente vecchia stazione di Roma-S. Palomba.

Avremo allora un secondo programma? L'intenzione c'è, ma è bene esporre prima, chiara e cruda la situazione in cui si trova attualmente la radio dell'Italia centro-meridionale.

Dopo il passaggio della guerra combattuta, a poco a poco, attraverso l'etere tornarono a farsi sentire le voci delle emittenti superstiti o riattivate con tutta celerità. Le distruzioni dei tedeschi e la guerra stessa, non impedirono la rintilizzazione di molto materiale salvato o rimesso su alla meglio con mezzi di fortuna. Braccia e menti volenterose non mancarono; tutti furono spinti da un desiderio di rinascita immediato. E le stazioni, sia pure con potenza limitatissima, tornarono a funzionare. Alla ricerca affannosa delle radioriceventi risposero, ben presto: Radio Roma con una emittente di 5 KW (l'attuale emittente sui 309 metri), Radio Napoli con 5 KW, Radio Bari con due stazioni da 1 KW ciascuna (effetti della guerra passata lontano), Radio Palermo con 14 KW (completamente intatta), Radio Catania... con 250 Watt (ricostruita dal nulla). Più tardi Firenze libera si aggiunse alle altre con 3 KW di potenza.

Radio Cagliari rimaneva invece per gli usi militari e solo di recente è passata alla RAI; ad essa apparteneva l'attuale direttore generale avv. Rossini, che è preposto alla riorganizzazione delle radioemittenti del centro-sud.

Ciascuna stazione era autonoma, non esisteva cioè il collegamento («relais») reciproco e le trasmissioni erano limitate. Il «relais» è stato ora riattivato, funzionano i circuiti per il parlato e per la musica, e quasi tutti i programmi eseguiti negli studi di Roma giungono a Napoli, rimbalzano a Bari, da qui a Palermo e a Catania. Firenze per ora riceve solo con il circuito per il parlato. Cagliari è autonoma, cioè isolata dalle altre emittenti. Le stazioni in «relais» a volte si distaccano per eseguire dei programmi propri (notiziari locali, cronache regionali, pubblicità ecc.), a volte trasmettono dai propri studi «cedendo» i programmi alle altre stazioni, Roma compresa (ad esempio l'orchestra di Radio Bari o «Esiste una città» di Radio Napoli). E con il Nord? Il collegamento si arresta a Firenze. I cavi sono rotti; le stazioni sono autonome o tra loro collegate in «relais». Radio Milano trasmette per il gruppo nord, come fa Radio Roma per il sud. Milano si può captare come una stazione estera e le condizioni atmosferiche la possono occultare all'ascolto. La triste eredità della guerra ci ha portato un regresso di almeno venti anni nel campo delle radiotrasmissioni. Per uscire da questa situazione occorre:

1° Riattivare il collegamento con il nord di Roma. E ciò è in via di realizzazione tra Roma e Firenze, mentre tuttora è impossibile tra Firenze e Bologna;

2° Riattivare una seconda emittente per ogni centro di trasmissione (come Roma II e Bari II, già in esperimento), in modo di permettere la simultanea ricezione in tutta Italia di un programma «nazionale» e la contemporanea messa in onda, su altra lunghezza, di un programma «locale».

Per la soluzione di tali problemi occorrono: tempo, mezzi (che non ci sono ancora), materiale (parte da recuperare e parte di provenienza settentrionale), tecnici e specialisti (anch'essi in difetto). Dalla loro soluzione dipende la sorte di moltissimi disoccupati, il risorgere del prestigio nazionale, l'inizio della rinascita della radiofonia italiana, la ripresa dei «colloqui» col mondo, che da tempo ascoltiamo senza poter rispondere...

Perciò captando sui 420 metri la voce di Roma S. Palomba, si pensi a tutto il quadro riorganizzativo della radio italiana. Per avere un secondo programma su tale lunghezza d'onda occorre raggiungere non solo la preventivata potenza di 100 KW, ma occorre riattivare una o due torri (antenne) e eliminare due stazioni estere istallatesi sulla stessa lunghezza d'onda di antica appartenenza della vecchia stazione di Roma I. Queste due stazioni sono: Radio Andorra (gli alleati stanno interessandosi per il cambio di onda) e Radio Lubliino. Queste due emittenti attualmente impediscono la ricezione fuori Roma, con interferenze fortissime; ad esse si aggiunge a volte anche Radio Anversa.

Quindi occorre del tempo per poter ascoltare il secondo programma. Nell'attesa basterebbe che si migliorasse il primo. E già sarebbe molto.

Ecco le trasmissioni di prosa in programma per il mese di agosto: *Le smanie per la villeggiatura* di C. Goldoni; *L'Automa* di Leonard H. R.; *La casa a tre piani* di L. Antonelli; *Il Tribunale* di Ferravilla; *Fascino* di Keith Winter; *Il soldato smargiasso* di Plauto (riduzione di L. Compagnone); *Il furfantello dell'Ovest* di John M. Synge; *La nuova città* di Pietro M. Taricco; *Machbet* di Shakespeare.

Radio Napoli non ha che pochi dischi, e tutti stranieri. Ha richiesto l'invio di qualche canzone napoletana incisa da voci celebri... Gli ascoltatori preferirebbero fresche voci sconosciute del Golfo, che a Napoli non mancano di certo. La discomania non è molto diffusa tra i radioascoltatori, invece alla RAI... ma non si pensa alla economia. Questa è tutto oggi.

Radio Roma ha trasmesso nella scorsa settimana per 75 ore e 25 minuti. Trentaquattro ore e mezza di programmi musicali e vari, tre ore e un quarto di prosa... il resto parole. Un po' troppe invero.

LA CARTOLINA GIALLA

Questo lavoro di Luigi Compagnone, trasmesso domenica dalla RAI, ha vinto *ex aequo* il secondo premio nel concorso della commedia radiofonica.

Siamo veramente nel regno del teatro radiofonico: l'autore ha profuso molto di quella «poesia radiofonica», di quel sogno sospeso a mezz'aria in cui vengono ad agitarsi o rimangono statici come foglie sull'acqua, i suoi personaggi. Reali o incorporei, essi sono sempre in funzione continua di «coro» alla «visione» auditiva degli ascoltatori. E' noto come il teatro radiofonico si stacca nettamente dal Teatro propriamente detto. Il microfono offre all'autore dotato di fantasia e di alte doti di trasfigurazione, infinite possibilità. In questa *Cartolina gialla* tutto è spirituale, si parla di anime, o meglio queste parlano a noi. Le sentiamo imprigionate in corpi angusti ed angustiati, meschini e grami come il mondo in cui «vivevano». Compagnone scrisse questa commedia nel 1942: gli dette ampio respiro, e a fatica compiuta, si sentì sollevato «libero» nel suo mondo psichico, mentre fuori uomini e cose erano costretti a macinare giorno per giorno l'amaro seme velenoso che doveva portare al collasso completo del triste domani. E' una vicenda astratta, di massimo rendimento radiofonico; più che «un incubo spirituale» la si può definire un «palpitio di spiriti»: inquieti come quello di Kersch o supini come quello di Melrich. V'è in tutto il lavoro una sofferenza diffusa, una angoscia propria del sogno opprimente.

Il «pretesto» della vicenda è la cartolina gialla che, all'esatto compimento del trentesimo anno, in un paese sconosciuto, tutti i suoi abitanti ricevono.

E' il passaporto che li trasporta dinanzi all'etereo tribunale di fronte al quale devono rispondere del loro passato. In attesa di essere tradotti nell'aula del giudizio, Kersch e Melrich si incontrano. Il primo è un solitario, un uomo senza sentimenti chiari, sempre in continuo stato d'inquietudine con se stesso, anch'egli aggiogato al «gran giogo» della vita. Capisce di fare il male ma lo giustifica a se stesso come una fatalità necessaria che lo fa soffrire, senza però pentimento. Con buoni effetti radiofonici, l'autore ha sgusciato dal realismo, facendo parlare gli «accusatori» (voci dello spirito) di Kersch (il vecchio Jeff e Marina) e di Melrich (il signor Rim). Il linguaggio rapido e allucinato, ha condensato l'atmosfera del lavoro soprattutto intorno a Melrich (l'eccellente attore Notari), sino alle ultime battute.

Melrich è invece calmo, d'una tranquillità innocente, che è però «poco vigore» condannabile: capisce la pena degli altri, i suoi compagni; ma è un supino, senza reazione che continua a mordere «il pane durissimo», e continua ad essere «particella d'un male enorme». E' quindi anche lui colpevole del «male di tutti». Kersch dopo il giudizio che lo condanna, troverà alfine la calma; Melrich sa, prima di entrare, di essere condannato.

L'autore ha voluto con questo lavoro, precisare l'angoscia dell'uomo e del mondo contemporaneo di fronte all'ambiente sociale in cui vive, riferendosi particolarmente all'oppressione politica del periodo in cui fu concepito.

E' Kafka tutto ciò? Le premesse senza dubbio, ma lo sviluppo dei personaggi nell'azione e nel «passo» radiofonico, è puro — originale — proprio.

ROBERTO BALLARATI

cinema

IL PIACERE DELLA RETROSPETTIVA

I miei fasti cinematografici (e parlo dei miei perchè son quelli con cui ho un quotidiano contatto non perchè gli attribuisca una importanza superiore a quella degli altri) s'accordano bene con l'estate.

L'estate come si sa è la stagione infernale per i cronisti cinematografici: lo squallore delle sale deserte, la non voluta mediocrità dei film visionati, le venature di logoramento nella impallidita pellicola sono tante punte di un cilicio che mortifica gli entusiasmi critici del giovanotto in questione.

Io, al contrario, mi ci trovo bene con i film estivi: con le riesumazioni delle vecchie e gloriose pellicole di vent'anni fa, con i fondi di magazzino tenuti sin'ora da parte, sia per la sconcertante mediocrità dell'opera, sia per qualche ineliminabile difetto nel doppiaggio, nel montaggio o in qualcosa del genere. I film, grosso modo, potrebbero esser divisi nelle due grandi categorie: quelli brutti e quelli belli. Dirò in breve le ragioni della mia preferenza per i primi. Il film è sempre un invito alla fantasia dello spettatore, una offerta di collaborazione lanciata dallo schermo e raccolta o rifiutata dall'uomo che siede nella sala. Ora, più il film è riuscito, più si avvicina a quel che più o meno noi ci troviamo d'accordo nel definire un'opera d'arte, e meno quest'uomo è libero di collaborare, avvinto come si trova dalla partecipazione a quello che il regista, o comunque gli autori del film, gli vogliono far sentire.

Al contrario il brutto film, il film mediocre, è come un pretesto per un accanito contraddittorio in cui lo spettatore la fa da padrone, e riesce sempre a uscirne vittorioso; con la sua intelligenza intatta ed anzi valorizzata dal sottile giuoco dialettico, trionfante di aver potuto saggiare il grado della sua finezza, di aver scoperto, come ingranditi ad occhio nudo su una enorme tavola, i vizii di una società, le sue inqualificabili debolezze, le sue mode scadute, i trabocchetti della sua rettorica.

Il buon film, in una parola, risolve l'intelligenza nella contemplazione e richiede un grande sforzo di volontà o per lo meno un certo calmo e disteso ripensamento, perchè lo spettatore possa liberarsi dalla sua commozione e tornare al suo preferito atteggiamento di commento e di discussione. Al contrario il brutto film si presenta come un documento allo stato grezzo, sullo stesso piano del cartellone pubblicitario, del giornale in rotocalco o del mobilio con cui il capodivisione ammobilia il suo appartamento di uomo medio.

E' vero anche, d'altronde, che in tempi come questi bisogna difendere le poche possibilità di commozione che ci son restate e sviluppare invece quelle facoltà della ragione che il film brutto, appunto, si incarica di esasperare.

Tutto questo, è sottinteso, non è rigorosamente vero e non è a dire che sarei disposto a sacrificarvi la vita pur di non ritrattarlo. In certo senso è vero solo per metà: nel senso, cioè che non esiste spettacolo, per quanto scadente esso possa essere, che non abbia in se le possibilità di chiamare lo spettatore a un discorso, a un qualunque scambio di idee, o di prestarsi docilmente all'annotazione di un clima, di un rapporto psicologico, di una battuta, se non altro, rivelatrice di tutto un modo di sentire. Ma in ogni modo, da questo riconoscimento dell'utilità a posteriori di uno spettacolo al sostenere con convinzione a preferenza per uno spettacolo *brutto* piuttosto che per uno *bello* ci corre. Il fatto è che, dato che ognuno di noi ha bisogno di garantirsi in qualche modo dei propri errori e di preparare in ogni caso le giustificazioni una volta che si siano commessi, anch'io mi son preparato — come cerco di fare per tutte le occasioni della vita — il mio bravo alibi per il caso in cui mi trovi nella sala vuota di un cinematografo a rimpiangere il prezzo del biglietto e le ore perdute della mia serata festiva.

Mi trovai, dunque, ricco di queste teorie, alla porta del locale ove si programmava *Tempeste sull'Asia*. Sapevo che era un lavoro di almeno quindici anni fa ma ricordavo un certo parlare che si era fatto attorno ad esso, vidi delle fotografie che rivelavano un operatore geniale, ed entrai. Vi furono dei momenti in cui le mie convinzioni si trovarono in reale pericolo, lo stato della pellicola era pietoso, il doppiaggio proponeva una teoria della recitazione davvero curiosa... tuttavia resistetti.

E infatti vi erano parecchie cose da notare in *Tempeste sull'Asia*. Le facce dei cinesi, per esempio, e poi il ritmo di una spedizione punitiva dei ribelli in un quartiere di Schangai di un senso drammatico e di una stringatezza davvero profetici, la bruttezza e la volgarità della protagonista che trova di ottimo gusto donare al suo nuovo innamorato un oggetto regalatole dal suo primo amante e tante altre piccole cose. Ma soprattutto quel che mi ha colpito e indignato è stata la soluzione del caso amoroso che sostiene la vicenda. Vi sono due uomini che vivono a spese della guerra civile in Cina uno facendo il generale, e rischiando la vita, l'altro il giornalista, e vantando un credito ed un valore che non ha. Questo secondo soffia l'amante al primo che, il minimo che può fare, giura di vendicarsi. Lo fa con arte e disinvoltura ma poi, quando la donna viene catturata dai ribelli è lui che la salva trovando modo anche di salvare il rivale che finalmente si è deciso anche lui a tentare di far qualcosa, senza tuttavia riuscire a nulla.

Nella fuga che ne segue il generale senza amore muore e i due colombi filano via felici dopo aver religiosamente chiuso gli occhi all'uomo che li ha salvati.

Le ragioni del cuore devono dunque sempre trionfare anche quando non hanno fatto nulla per guadagnarsi la vita? Molto meglio sarebbe stato che l'inutile giornalista si riscattasse almeno nella morte, che al generale restasse la donna come giusta preda del suo eroismo e che una qualsiasi sistemazione fosse trovata ai sentimenti della ragazza che con i suoi buffi capricci ha fatto succeder tante storie.

Questa sarebbe stata giustizia. Ma il diritto degli amanti vi sarebbe restato sacrificato. E questo naturalmente per un rispetto alle platee di tutto il mondo non si può.

ENZO FORCELLA

teatro

IL PAESE DELL'OPERETTA

Le ultime notizie da Londra e da Parigi segnano una notevole ripresa delle rappresentazioni di operette. Anche in Italia si nota lo stesso fenomeno. C'è da chiedersi se non sia questa una sorta di devoto pellegrinaggio che l'Europa infelice tributa all'unico paese felice, paese che non ha conosciuto incursioni aeree, dittature, lotte di partiti; dico al Paese dell'Operetta, dove le controversie fra principi, conti, marchesi e principesse si risolvono melodiosamente in un giro di valzer.

L'operetta è un pretesto, un invito al sogno. Quando ero più giovane — certo assai meno d'un secolo fa — leggendo *I ricordi del teatro libero* di Antoine mi sentivo invadere da santo sdegno nei confronti dell'indifferente Sarcey; ebbene, vi confesso che oggi non so se agli agnelli veristicamente scannati sulle tavole del teatro libero non preferirei il facile divertimento della Bella Elena.

E' certo che la Bella Elena o la Figlia del Tamburo Maggiore segnano un qualche punto di vantaggio sull'innocente agnello sgozzato sull'ara del verismo se di quello non ne parlano che gli iniziati mentre le ariette di Papà Hoffembach una volta che le hai sentite, non te le scordi più.

«Quand'ero re»...
Quand'ero re di casa mia...

Non è Vittorio Emanuele III che vi parla, signori, o Leopoldo del Belgio; ma si tratta di una strofetta dell'*Orfeo all'Inferno*. Che Hoffembach avesse il genio profetico?

Le campane di Corneville, opera comica in tre atti e quattro quadri, dovuta alla ingenua penna dei librettisti Clairville e Gabet, per la facile vena musicale di Robert Planquette, non ha davvero il sale delle maggiori sorelle: è una semplice favola che ha avuto il compito di mandare a nanna divertiti quei vecchi ed iguaribili bambini che erano i nostri nonni.

Ve l'immaginate, voi, la sera del 19 aprile 1887, quei distinti giovani signori, con solino inamidato, basette lunghe, neri o biondi baffi galeotti, assistere al teatro delle Folies alla prima delle *Campane di Corneville*? E poche dame nelle poltrone o nei palchetti, chè l'opera comica non doveva apparire uno spettacolo troppo castigato. Vecchi e calvi gentiluomini nelle prime file attendevano impazienti l'entrata del balletto, calze nere e tutù di tulle delle ballerine di fila.

Gli *enfants du siècle*, intrecciavano amori malati con le coriste e annegavano nelle morbide ed accoglienti piume dell'alcova la troppo facile noia di vivere. Alfred De Musset «cantò le gioie ed i lutti — pianse ed amò poi tutti». Fra Sedan e la Terza Repubblica, Napoleone III e Madame Bovary, Victor Hugo e la Bella Elena quella fortunata — almeno nei nostri confronti — generazione aveva riscoperto il pallido fiore della malinconia.

Un pubblico ben diverso era quello che assisteva allo spettacolo nell'accogliente platea, sorta come d'incanto nei giardini di Castel Sant'Angelo. Si dice che lo Zar di Russia, tutte le volte che andava a Parigi non mancava alle rappresentazioni del teatro del Veaudeville; anche Bismark — sembra di nascosto della signora Bismark — onorava della sua presenza le rosse poltrone del teatro delle Folies. Chissà quanti mai trattati politici, spartizioni di territori, alleanze e restaurazioni non sono sorte fra un *couplet* e un duettino, un balletto e una cavatina della soubrette? Politica per politica, anche nei giardini di Castello, fra sedia e sedia, si intessevano le trame di complicate combinazioni. Partite di carburo e sblocco di tela, viaggi al Nord e permessi dell'Enac riempivano i laboriosi intervalli dei Conti della borsa nera. Le contesse — liete negli abiti nuovi e nelle eccentriche acconciature — sorridevano con superiorità all'esile leggenda delle *Campane di Corneville*, abituate alla complessa profondità dei drammi *tutti da piangere* di Pieffe nelle non mai obliate interpretazioni del Cavalier Mimì Maggio. A tendere ben bene l'orecchio — al di sopra delle gaie note di Planquette — forse non era difficile raccogliere la disperata invocazione del personaggio scemo di una commedia di Pirandello: *Vogliamo ridere! Vo... gliamo ri... de... re...!*

Vogliono ridere a Roma come a Parigi a Londra come a Berlino. *La figlia di madama Angot*, o *La Vedova Allegra*; le insegne luminose che cominciano a riapparire nelle città dopo il lungo oscuramento della guerra non dicono che questo: Vogliamo ridere! E lasciamo che ridano. Di che cosa? Ecco una domanda imbarazzante. E' un riso nervoso, come di malato o di convalescente.

Non so quale sia stato il criterio che ha spinto gli organizzatori a scegliere un'operetta come *Le Campane di Corneville*. Certo non un intento moralistico; eppure l'ingenuità di quel sorriso può forse avere un senso per un'umanità come la nostra.

Un invito alla semplicità, un passaggio, a buon prezzo per le epoche remote e favolose dei piegabaffi, quando i bilanci di una battaglia campale potevano essere di ottantasette morti e dodici feriti, fra i quali un caso di dissenteria.

L'evocatore di questo Eldorado fu Tito Angeletti, i suoi collaboratori — da Marcella Mascagni a Thea Santucci, da Marcello Giorda a Fernando Valentini — fecero tutti del loro meglio e lo spettacolo, nel suo genere, può dirsi pienamente riuscito. E dal momento che ci siamo sarà bene ricordare Armando Fineschi, divertente nelle vesti del podestà, e anche Giovanni Evangelisti, Ferruccio Stagni e Attilio Ortolani. Buone le scene. Un po' meno buone le luci.

GIOVANNI GIGLIOZZI

◆ Al teatro Hébertot l'attrice Valentine Tessier ha rappresentato *Giuditta*, una commedia di Payret-Chappuis. In effetti non si tratta che di un lunghissimo dialogo — tre atti — fra due soli personaggi: Giuditta ed Oloferne. Sulla penna dei critici parigini naturalmente è subito affiorato il nome di Giraudoux; e non a torto, sembra. Nel lavoro si notano anacronismi che il finissimo gusto di Giraudoux non avrebbe sottoscritto: Oloferne arieggia nel costume i nazisti, Oloferne telefona, Oloferne si uccide sparandosi un colpo di pistola allorchè Giuditta le ha dimostrato come, malgrado la sua potenza egli non è che un povero disgraziato, al pari degli altri uomini soggetto ai raffreddori, al mal di pancia e alle passioni amorose. Tuttavia Giraudoux è onnipresente nel gusto della *causerie*, nel piacere della conversazione, nella ricerca del paradosso. *Giuditta* — a detta dei competenti — è un lavoro mancato che ha il solo merito di offrire un ottimo pretesto ai critici e agli amatori di teatro per parlare di Giraudoux.

◆ L'ombra di monsieur Giraudoux incombe sui palcoscenici e sugli autori francesi se ultimamente è stata data un'*Antigone*, libera elaborazione del mito greco dovuta ad Anouilh. La tragedia — se così si può chiamare — è presentata in costumi moderni; gli attori indossano il frack, le attrici, nelle ultime creazioni delle più celebri sarte parigine, sono la croce e delizia delle spettatrici. E Antigone? Antigone, più che eroina dell'amore fraterno, è diventata la vittima dell'idea che si è fatta di se stessa: affronta la morte per la sua sublime vanità intellettuale. Pare che Anouilh abbia temuto di affrontare direttamente il tema tragico e sia sconfinato sul troppo facile terreno dello spirito e della battuta. Ma era poi, possibile mantenere un affato tragico ad una vicenda così intellettualisticamente impostata?

◆ *La Tempesta* di Shakespeare al Teatro Adriano? Almeno questa sarebbe l'intenzione di Guido Salvini. Interpreti Andreina Paguani, Gino Cervi, Paolo Stoppa e Rina Morelli.

◆ Consiglio al capocomico. *Ginevra* di G. B. Shaw fece — a suo tempo — molto rumore a Londra. Naturalmente traduzione e rappresentazione furono vietate in Italia. Ginevra, vale a dire la lega delle nazioni, le sanzioni, Hitler, Mussolini. Non basta per indurre in tentazione un capocomico? Se a tutto questo aggiungete Bernard Shaw....

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

— Sì, allora... un po' più tardi, all'improvviso ci mancarono due uomini. Essi, così si dice, avevano prospettato di tradire il segreto di un deposito di armi. I loro camerati li avevano accoppati di notte, nella foresta, a colpi di calcio di fucile, senza altra forma di processo. Questa si chiama la: «Santa Velina». Avevo avuto una delle vittime come caporale al fronte, un tipo meraviglioso... Allora ho gettato tutto al diavolo... — Mi guarda. — Ecco come siamo diventati, Ernst; e prima, quando siamo partiti, che volontà, che slancio!

Egli getta via la sua sigaretta.

— Per Dio, dove è andato a finire tutto questo? — Poi, dopo un istante, soggiunge sottovoce: — Vorrei proprio sapere Ernst, come tutto ciò si è potuto mutare sino a questo punto...

Ci alziamo e raggiungiamo l'uscita per il viale dei platani. Il sole gioca nelle foglie e sui nostri visi. Tutto è così irreale, questo di cui parliamo, in confronto alla calda e tenera atmosfera dell'autunno; i merli a fianco dell'alito freddo del ricordo.

— Che cosa sai dunque ora, Georg? — gli domando.

Con il suo bastone, egli decapita camminando i fiori di feltro dei cardi.

— Ho esaminato tutto, Ernst; situazioni, ideali, politica; ma non mi accordo più con questo genere di occupazioni. Ovunque, là dentro, non vi è che mercantilismo, sfiducia, indifferenza e egoismo senza limiti...

Sono un po' stanco per il cammino fatto, e ci sediamo sopra una panchina del Klosterbey.

Le torri verdi scintillano sulla città, e il fumo dei tetti sale, argenteo, dai camini. Georg accenna alla città.

— Sono là in agguato, come ragni, nei loro uffici, nei loro negozi, nelle loro professioni, tutti pronti a succhiare il sangue del vicino.

E tutto quello che si stende sopra di loro: la famiglia, le associazioni, le autorità, le leggi, lo Stato! Non sono che ragnatele le une sopra le altre! Evidentemente, si può dire che questa è l'esistenza ed essere orgogliosi di strisciare là sotto durante quarant'anni. Ma ho imparato al fronte che il tempo non può servire da misura alla Vita. Allora, a che scopo scendere la china durante quarant'anni? Per lunghi anni ho «puntato» tutto sopra una sola carta e la mia vita era sempre la posta. Mi è impossibile ora di giocare degli pfennig e dei piccoli vantaggi...

— L'ultimo anno, Georg — dico — tu non eri più nelle trincee. Forse era diverso tra gli aviatori, ma noi siamo rimasti interi mesi senza vedere un nemico. Non eravamo che carne da cannone. E non c'era da «puntare». Non c'era che da attendere finchè non si fosse toccati.

— Senza parlare della guerra, Ernest... Parlò della gioventù e del cameratismo.

— Sì, questo è finito — dico.

— Abbiamo vissuto in una Serra — dice ancora Georg, pensoso. — Oggi, siamo vecchi. Ma è bene vedere le cose come sono. Non rimpiango nulla.

Faccio semplicemente il bilancio. Tutte le strade mi sono chiuse. Non mi rimarrebbe che vegetare, ma non voglio. Voglio restare libero.

— Ma, Georg — gridò — quello che dici è già una fine. Dopo tutto, anche per noi, ci dovrebbe essere un principio. Ne ho avuto oggi il presentimento. Ludwe lo sapeva, lui, ma era troppo ammalato...

Egli m'appoggia un braccio sulle spalle:

— Ebbene, allora renditi... utile, Ernst.

Mi chino verso di lui:

— Il modo come lo dici è sgradevole e penoso. Ma anche là vi deve essere un cameratismo del quale ignoriamo ancora tutto.

Vorrei parlargli di quanto ho sentito poco fa, nella prateria, ma non posso trovare le parole per esprimermi.

Rimaniamo uno accanto all'altro, in silenzio.

— Quali sono ora le tue intenzioni, Georg? — riprendo dopo un momento.

Egli risponde, pensoso:

— Io, Ernst? E' per un puro caso che non sono rimasto ucciso; questo mi rende un po' ridicolo...

Respingo la sua mano e lo guardo con ansietà. Mi tranquillizza:

— Presto, faremo di nuovo un viaggetto. — Giuoca con il suo bastone, i suoi occhi si fissano nel vuoto per un lungo istante. — Ti rammenti ancora quello che Giesecke ha detto un giorno, lassù al manicomio? Voleva ritornare.....

UOMINI E NO
Romanzo di ELIO VITTORINI
270 pagine L. 220
BOMPIANI

a Fleury... Credeva che questo avrebbe potuto fargli bene. Accenno di sì.

— E' ancora lassù. Karl è andato a trovarlo poco tempo fa...

Si leva la brezza, leggera. Guardiamo la città e la lunga fila di pioppi sotto i quali abbiamo piantato le tende in altri tempi, e giocato ai Pellirosse. Georg era sempre il capo, e gli ho voluto bene come possono amare soltanto i ragazzetti che non sanno nulla della vita.

I nostri sguardi s'incontrano.

— Il Lupo Nero — dice Georg sottovoce, sorridendo.

— La Lunga Carabina — rispondo, anch'io sottovoce.

II.

Più l'udienza s'avvicina e più penso ad Albert.

Un bel giorno, all'improvviso, vedo chiara e distinta davanti a me, una parete di terra, una feritoia, un fucile e, dietro, una figura impassibile, tesa nell'agguato: Bruno Mückenhaupt, il migliore tiratore del battaglione, quello che colpiva sempre nel segno.

Mi alzo. Devo andare a vedere che cosa fa, e come l'ha risolto, lui, il problema...

Una grande casa con numerosi appartamenti. La scala è un ruscello d'acqua. E' sabato, e tutto è ingombro di secchi, di scope, di donne con le sottane rialzate.

Un campanello sonoro la di cui suoneria è troppo potente per la porta che si apre con esitazione. Chiedo di Bruno. La donna mi fa entrare. Mückenhaupt, in maniche di camicia, è seduto sull'impiantito, e giuoca con la sua bambina, di circa cinque anni, bionda come il grano, con un largo nastro azzurro nei capelli. Bruno, le ha disegnato sul tappeto con della stagnola, un fiume sul quale navigano delle barchette di carta. Qualche battello ha in cima un fiocco di bambagia, sono i bastimenti a vapore e hanno, come passeggeri, delle bamboline di celluloide. Bruno fuma, beato, una pipa di lunghezza ragionevole. La pipa, di porcellana, è decorata con una figura che rappresenta un soldato nella posizione di un tiratore in ginocchio, circondato dall'iscrizione:

«Esercita il tuo occhio e la tua mano per la Patria».

— Oh, guarda, Ernst! — dice Bruno dando un amichevole colpetto alla bambina e lasciandola giocare da sola.

Andiamo nella «camera più bella». Il divano e le sedie sono di velluto rosso, gli schienali sono coperti di fodere e l'impiantito è lucidato così coscienziosamente che prendo uno sdruciolone. Tutto è lucido e tutto è al proprio posto. Conchiglie, gingilli e fotografie ornano il cassettone, e nel mezzo sopra un cuscino di velluto rosso coperto da un globo di vetro, le decorazioni di Bruno.

Parliamo dei tempi passati... e gli chiedo:

— Hai sempre il tuo *carnet de tir*?

— Ma, vecchio mio — risponde Bruno in tono di rimprovero — è al posto d'onore!

Va a cercarlo sul cassettone e lo sfoglia, assaporandone le pagine.

— Naturalmente, quella è stata l'epoca migliore perchè si faceva notte tardi, e si poteva vedere a lungo durante la serata. Qui, guarda, giugno, il 18, quattro colpi alla testa; il 19, tre, il 20, uno; il 21 due, il 22, uno; il 23, niente, fiasco. E' il giorno in cui quei porci s'erano accorti di qualche cosa ed erano diventati prudenti... Ma qui, attento, il 26. Vi era stato il cambio e i nuovi non sapevano ancora nulla di Bruno: nove! Cosa ne dici, eh? — Mi guarda, radioso: — In due ore! Era buffo; non so se succedeva perchè forse li colpivo sotto il mento, ma ogni volta, uno dopo l'altro, saltavano in aria come capretti, il petto fuori della trincea: il 29 giugno, alle 10 e due minuti di sera, uno in pieno. Non è uno scherzo, Ernst, vedi, ho avuto dei testimoni; guarda, è scritto qui: «Certifico l'esattezza, vice-feldwebel Schlie». Le dieci di sera, quasi nell'oscurità. Questo sì che è lavorare, eh? Ah! vecchio mio, che bei tempi!

— Ma... dimmi... Bruno — gli chiedo.

— E' stato un magnifico lavoro, sì... ma ora, voglio dire... non hai avuto pietà di quei poveri diavoli...

— Come? — dice, stupito.

Ripeto quanto già avevo detto.

— A quei tempi eravamo in ballo e dovevamo ballare... ma oggi, tutto è cambiato...

Egli tira indietro la sua sedia.

— Oh, veccio mio, sei un bolcevicò, eh? Era il nostro dovere che facevamo. Era la consegna. Come?...

Ferito, riprende il suo libretto, lo avvolge nella carta velina e lo rimette nel tiretto del cassettone.

Gli offro un buon sigaro per calmarlo. Riconciliato ne tira qualche boccata e si mette a parlare della società di tiro che si riunisce tutti i sabati.

— Poco tempo fa abbiamo dato un ballo. Elegante, puoi credermi. E fra poco faremo un concorso di birilli. Dovresti venirci una volta; c'è una birra laggiù... ne ho bevuta raramente di così buona! E costa dieci pfennigs di meno la tazza, che in tutti gli altri posti. E' una bella economia alla fine della serata! E' alla buona laggiù, ma si sta proprio bene. — Mi fa vedere una sedia dorata. — Sono re del tiro, Bruno I. E' qualche cosa, eh?

La bambina entra. Una delle barchette di carta si è disfatta. Bruno la rifà con cura, e accarezza i capelli della piccina, odo il fruscio del nastro azzurro.

Poi egli mi conduce davanti alla credenza sovraccarica di tutti gli oggetti immaginabili. Li ha vinti nei tiri a segno della festa. Tre colpi per qualche *grosschen*, e con un certo numero di punti, si può scegliere il premio. Non era possibile strappare Bruno da quei tiri a segno, per tutta la giornata. Ha vinto a colpi di fucile montagne di orsacchiotti di pezza, coppe di cristallo, boccali per la birra, vasi, cofettiere, portacenere, palle, e persino due poltrone di vimini.

— Alla fine — dice ridendo con soddisfazione — non mi volevano più lasciar entrare. Li avrei fatti fallire tutti. Eh sì; quello che si è imparato, lo sappiamo far bene!

Me ne vado lungo la via buia. Le luci e l'acqua insaponata colano dalle soglie delle case. Bruno deve di nuovo giocare con la sua bambina. Poi arriverà sua moglie con il pranzo. In seguito andrà alla sua serata e berrà molta birra. Domenica farà una passeggiata con la sua famiglia. E' un uomo posato, un buon papà, un borghese stimato.

Nulla da dire al riguardo.

Nulla da dire al riguardo...

E Albert? E noi?

◆

Un'ora prima dell'inizio del processo di Albert, siamo nel vestibolo del Palazzo di Giustizia.

Finalmente sono chiamati i testimoni, ed entriamo col cuore in tumulto. Albert, pallido, s'appoggia al banco degli accusati e fissa diritto davanti a sè. Vorremmo gridargli con gli occhi: «Coraggio, Albert! Non ti abbandoneremo!». Ma egli non ci guarda.

Dopo l'appello dei nostri nomi, dobbiamo lasciare la sala. Uscendo, scorgiamo, in prima fila, nello spazio riservato al pubblico, Tjaden e Valentin. Ci fanno dei cenni, con gli occhi.

I testimoni sono chiamati successivamente alla sbarra. Per Willy è particolarmente lungo. Poi viene il mio turno. Un rapido sguardo a Valentin, un impercettibile cenno del capo. Sino ad ora Albert si è rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione. Lo prevedevo. E' seduto con aria assente a fianco del suo difensore. In quanto a Willy ha il viso scarlatto. Vigile come un molosso egli osserva il procuratore generale. Pare che abbiano già litigato.

Presto giuramento. Poi il presidente comincia ad interrogarmi. Vuol sapere se Albert aveva già detto prima che un giorno o l'altro avrebbe spacciato Bartscher. Rispondo negativamente, ed egli sottolinea che parecchi testimoni erano rimasti colpiti dal fatto che Albert fosse calmo e riflessivo in modo stupefacente.

— Lo è sempre — rispondo.

— Riflessivo? — chiede in questo istante il procuratore generale.

— Calmo — ribatto.

Il presidente si china in avanti.

— Anche in un'occasione simile?

— Naturalmente, — dico — è rimasto calmo in molte altre occasioni.

— E quali? — domanda il procuratore generale, puntando il dito verso di me.

— Sotto i bombardamenti...

Il dito si ritira. Willy emette un grugnito di soddisfazione. Il procuratore generale gli getta uno sguardo furioso.

— Allora dunque era calmo? — domanda ancora una volta il presidente.

— Calmo come lo è ora — dico con irritazione. — Non vede dunque che, malgrado la sua calma tutto è scatenato e ribolle in lui? E' stato soldato! Ha imparato nelle situazioni critiche, a non correre in ogni senso e a non levare le braccia al cielo con disperazione. Se non fosse stato così, è da un pezzo che non avrebbe più le braccia!

Continua (35).

Traduzione di **CARLO SALSA**

(Copyright E. M. Remarque)

ALGA
27 avventure di V. G. ROSSI
200 pagine soprac. a colori L. 200
BOMPIANI

GRAN DEPOSITO DI:
SMERIGLIATRICI portatili da banco e a mano, complete di mola smeriglio, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
TRAPANI a mano di precisione a due velocità, ingranaggi acciaio temperato completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.).
FUCINE portatili a mano complete di ventilatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
Deposito in Roma: Via del Castro Laurentano, 3 - Telefoni 490-567 - 41-451

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli

NOTIZIARIO DE CARLO

De Carlo avverte i suoi amici che è finalmente in vendita la tanto attesa NOVITÀ

STORIE DI UOMINI E DI DONNE

Dieci romanzi d'amore di tutti i paesi, scelti e presentati da Salvatore De Carlo

FOSCA di Iginio Ugo Tarchetti
MITSOU di Colette
IL MASCHIO di Camille Lemonnier
MIA CUGINA MI ODIA di Felipe Trigo
FRAU BERTA GARLAN di A. Schnitzler
LA DONNA DI ANDROS di T. Wilder
PRIMO AMORE di Ivan Turghenev
PECCATO di Jon Luca Caragiale
MARIA di Peter Nansen
OLTRE LA VITA di Knut Hamsun

Questo libro è dedicato alle donne, siano esse spose, madri, fanciulle, troveranno in queste pagine — volta a volta delicate, passionali, drammatiche, spirituali o brutalmente materialiste, sublimi, romantiche — i sentimenti, le aspirazioni, i sogni, gli ideali di ogni donna: in una parola, l'amore. Difatti, sotto il titolo di Storie di Uomini e di Donne sono qui raccolti dieci romanzi di amore di tutti i paesi, Italia, Francia, Belgio, Spagna, Austria, America, Russia, Romania, Danimarca, Norvegia, vi sono rappresentate con i loro differenti modi di sentire e di esprimersi, attraverso i loro scrittori più illustri, sì che il lettore si trova dinanzi ad una specie di grandiosa sinfonia su motivi universali ed eterni eseguita in un gigantesco auditorium: il mondo.

L'amore: è in ogni pagina, in ogni riga di questo grosso volume; in ogni personaggio di ciascuno dei capolavori che sono in esso raccolti. L'amore con tutte le sue gioie e i suoi dolori, i suoi entusiasmi, le sue esaltazioni, i suoi sogni e le sue illusioni, i suoi tormenti e le sue amare delusioni. Sia esso l'amore disperato, morboso, tragico di Fosca, sia l'amore semplice, spontaneo delizioso di Mitsou, sia quello amaro e nostalgico di Frau Berta, oppure quello sublime e purissimo della Donna di Andros; sia che ci commuova il delizioso Primo Amore o che ci facciano fremere la brutalità e la tragicità del Peccato o del Maschio, noi ritroviamo in ciascuna di queste storie un po' di noi stessi, dei nostri ideali, delle nostre passioni, delle nostre delusioni: un po' del nostro cuore e della nostra stessa anima. E forse finiamo per concludere che ha ragione il Nansen quando eleva alla sua Maria il suo delicato e appassionato canto di gratitudine: Maria è per lui la donna: perno e motore dell'universo, asse attorno a cui rotano tutte le passioni, tutti gli ideali, tutte le aspirazioni dell'uomo in ogni paese del mondo, in tutti i climi, sotto tutte le latitudini. Se l'amore è il deus ex macchina di queste storie, la donna ne è la protagonista; si chiami essa Fosca o Mitsou, Concha o Berta, Germana o Chrysis, Zinaida o Ileana, Maria o Vittoria, essa conferisce ad ogni storia il fascino, la delicatezza, il profumo, la spiritualità, la sensualità di cui natura l'ha dotata.

Ecco perchè queste storie sono dedicate alla donna, alle donne, ad Eva. Ma Adamo le leggerà di nascosto — lui è un essere superiore! — e piaceranno anche a lui. Ed entrambi, giunti all'ultima delle quasi mille pagine che compongono questo poderoso volume, saranno forse un po' grati al compilatore ed agli editori per la loro fatica.

STORIE DI UOMINI E DI DONNE raccoglie in un grosso volume di oltre 900 pagine dieci capolavori di Tarchetti, Colette, Lemonnier, Trigo, Schnitzler, Thornton Wilder, Turghenev, Caragiale, Nansen, Hamsum. 10 Romanzi in un solo volume, rilegato con sopraccoperta a colori di Ercole Brini; in vendita in tutte le Librerie a L. 500.

E non basta: dopo qualche mese di sosta, la splendida raccolta delle OPERE DI HONORE' DE BALZAC, *LA COMMEDIA UMANA* si è arricchita di un nuovo volume:

LA DONNA DI TRENT'ANNI

Nel frattempo, LA BIBLIOTECA DE CARLO si è accresciuta di tre nuovi volumetti:

DELITTO SENZA PASSIONE di Ben Hecht
PEL DI CAROTA di Jules Renard
ANACONDA di Horacio Quiroga

Chiudiamo questa rassegna delle NOVITA' pregando i signori prenotatori de

I LIBRI PROIBITI

di voler pazientare ancora qualche giorno: i primi quattro volumi della collana saranno distribuiti entro una diecina di giorni; la collana è composta di dieci volumi stampati in soli MILLE ESEMPLARI, di cui 400 con copertina in pergamena vegetale decorata a mano. Siccome le prenotazioni hanno superato di gran lunga la disponibilità, dobbiamo avvertire che le 400 copie suddette *DEBBONO INTENDERSI ESAURITE*. Rimangono ormai solo pochissime copie in brossura.
Avviso a ritardatari!

Ed ora qualche anticipazione sulle opere

IN CORSO DI STAMPA

Innanzi tutto una nuova collezione:

I TITANI

che in grossi volumi nel formato 16×22 raccoglierà i massimi scrittori della letteratura narrativa di ogni paese. Ad ogni scrittore sarà dedicato un volume il quale comprenderà le opere più rappresentative, una scelta delle opere minori, un esauriente e profondo studio introduttivo. Il tutto corredato da note bio-bibliografiche. Ciascun volume sarà illustrato con tavole fuori testo ed elegantemente rilegato.
La collezione è diretta da Salvatore De Carlo ed Ettore Lo Gatto.
I primi volumi comprenderanno: *PUSCKIN* - Tutte le opere in prosa a cura di Ettore Lo Gatto; *MAUPASSANT* - Romanzi e Novelle a cura di Salvatore De Carlo; *VOLTAIRE* - Tutte le opere narrative a cura di Bruno Maver.
Altre interessantissime opere in corso di stampa sono:

RUSSIA
Letteratura, arte, storia, a cura di Ettore Lo Gatto.
Raccolte di scritti inediti, documenti e saggi dei più grandi scrittori Russi.

LA PSICOANALISI di Joachim Fischer
Il più completo ed esauriente studio della psicoanalisi dovuto ad uno dei più illustri scienziati moderni.

UNGARICA
Raccolta di grandi scrittori ungheresi, a cura di Nelly Vucetich; comprende opere inedite di *Zilahy, Kormendi, Herczeg, Babits, Heltay, Marai, Jokai, Kodolanyi* - otto romanzi in un solo volume!

IL DOTTOR WASSELL
L'ultimo capolavoro di James Hilton, il grande autore di «Prigionieri del Passato».

NARRATORI FRANCESI
Antologia dei massimi scrittori francesi.

NOVELLIERI SLAVI
Panorama della letteratura novellistica Russa, Ucraina, Polacca, Boema, Serbo Croata, Slovena, Bulgara, a cura di Ettore Lo Gatto ed Enrico Damiano.

EROTICA
La letteratura e l'arte erotiche attraverso i secoli, negli scritti e nei capolavori dei più grandi scrittori ed artisti di tutti i tempi. Edizione ricchissima riservata agli studiosi ed ai bibliofili.

LE MILLE E UNA NOTTE
edizione integrale a cura di Salvatore De Carlo ed Italo Toscani.

Per maggiori dettagli richiedere il catalogo generale

DE CARLO EDITORE
ROMA - VIA XX SETTEMBRE, 68

Programmi del Laburismo

I Conservatori di tutto il mondo sono in lutto, per il trionfo del Laburismo in Gran Bretagna. Nello sforzo di celare il loro dispetto, di fronte al tramonto di idoli venerati, essi già accennano a crisi morali e a perturbamenti politici: con il timone dello Stato in mani troppo audaci o inesperte, la vittoria, duramente conquistata, sarebbe in pericolo...

Ma la guerra è stata una lezione che il popolo inglese, sfuggendo al fascino dell'«uomo provvidenziale», dimostra di avere compreso.

La prima dichiarazione alla stampa del Premier Attlee, faceva rilevare come il successo laburista fosse dovuto a un programma minuziosamente elaborato, sulla base di chiari principi.

In attesa che il programma governativo sia ufficialmente presentato alla Camera, è possibile rintracciare gli elementi fondamentali, sulla scorta delle dichiarazioni conclusive dell'ultima conferenza laburista.

Si tratta anzitutto di far tesoro della esperienza di guerra e, partendo dal principio che l'uomo non vive per lavorare ma lavora per migliorare le sue condizioni di vita, da un realistico esame della situazione britannica, quale si delinea alla fine del conflitto, il Laburismo intende organizzare la vita nazionale su basi nettamente utilitarie e pianificate.

La conclusione della guerra in Estremo Oriente e il contributo alla nuova società internazionale nella quale deve essere garantita la pace, sono a loro volta considerati connessi al saldo avviamento della politica interna. Libertà di parola, di religione e di stampa, libertà sindacale si vogliono assicurate, mentre abusi, che sogliono usurpare il nome di libertà per lo sfruttamento dei lavoratori attraverso inadeguati salari o la spinta in alto dei prezzi, per ragioni egoistiche e speculative, non saranno consentiti. La nazione si trova di fronte a problemi nuovi, quale la costruzione di ben otto milioni di case, la smobilitazione di milioni e milioni di individui, uomini e donne, dalle attività industriali e dai servizi di guerra, con conseguente flusso di lavoro verso settori che richiedono immediata coordinazione e controllo. Il commercio estero, da cui dipende materialmente l'alimentazione e il tenor di vita della Gran Bretagna, deve essere aumentato, in modo da sopperire alla mancanza dei redditi per investimenti internazionali, sacrificati nella fornace della guerra. Di fronte agli altri membri del Commonwealth, l'Inghilterra è passata dalla posizione di creditrice a quella di debitrice.

I fatti stessi, nella loro concatenazione, portano il Laburismo a definirsi nettamente socialista.

L'iniziativa privata è riconosciuta utile in una propria e limitata sfera d'azione, ma ciò che domina e informa il programma laburista è la considerazione della utilità collettiva. Per raggiungere questa in tempo di pace si ravvisa l'utilità di quei controlli che, durante la guerra, hanno assicurato l'insieme di servizi sociali, industriali ed economici indispensabili.

Ogni individuo deve avere un posto di lavoro nella società, e ogni risorsa materiale deve concorrere al raggiungimento di più alti livelli di vita, adeguati al complesso del potere d'acquisto nazionale.

Buoni salari, servizi di previdenza e d'assicurazione e una tassazione graduata in modo da incidere progressivamente sui redditi più alti, possono garantire un costante potere d'acquisto, ma denaro e risparmio perdono ogni valore se i prezzi salgono, e quindi affitti e generi essenziali devono venire controllati.

I laburisti parlano di piani per l'investimento dei capitali nell'industria e nella costruzione di case, scuole e ospedali, da concretarsi sotto gli auspici di un Comitato Nazionale. Stabilimenti di proprietà governativa attrezzati per la produzione bellica verranno adattati in modo da corrispondere ai consumi normali. Insieme all'industria, anche le banche, e per prima la Banca d'Inghilterra, vanno sottoposte a controllo, in nome della collettività.

Il Laburismo ammette però che industrie minori, in fase di sviluppo, continuino ad agire nell'ambito della iniziativa privata.

Tracciato il panorama della società postbellica si propongono per attuarla le seguenti determinazioni:

1) Nazionalizzazione delle industrie elettriche e delle miniere, con eliminazione di inutili sovrastrutture e realizzo conseguente di notevoli economie e miglioramenti nei sistemi di lavoro e nella sicurezza nelle miniere.

2) Nazionalizzazione dei trasporti terrestri e loro coordinazione con servizi aerei e marittimi.

3) Nazionalizzazione delle industrie del ferro e dell'acciaio, e abolizione di dannosi monopoli privati responsabili di alti prezzi e di limitazioni produttive.

4) Controllo su monopoli e cartelli di ogni genere allo scopo di incrementare l'efficenza delle industrie a servizio della nazione.

5) Pianificazione del commercio estero, con intervento dello Stato nella fase iniziale di ripresa, subordinato a una effettiva utilità nazionale.

6) Controllo sulla vita economica e sui prezzi, al fine di assicurare che nella fase di transizione dalla guerra alla pace ogni cittadino possa ottenere per primi i beni più urgenti. Debbono essere stabilite precedenze nell'impiego delle materie prime, i prezzi dei generi alimentari devono rimanere invariati, le abitazioni popolari devono venire ricostruite prima dei palazzi di lusso.

7) Riorganizzazione degli uffici governativi e dei servizi pubblici in relazione ai compiti nuovi che si propone lo Stato.

Per quanto riguarda l'agricoltura, anch'essa deve considerarsi sottoposta al controllo governativo, ai fini di una produzione sempre crescente, con cui si possano fronteggiare le necessità dell'alimentazione. Anche in questo campo l'esperienza di guerra fa norma, e lo Stato si riserva di intervenire con requisizioni di terreni, qualora il proprietario non sia in grado di assicurare mezzi adeguati di lavoro ai suoi contadini. Acquisti in massa di viveri sul mercato internazionale, e una bene organizzata distribuzione delle risorse disponibili all'interno, attraverso mense di fabbrica, ristoranti e spacci a portata dei lavoratori, fanno parte del programma laburista. Ma il campo dove si intende procedere, con suprema efficenza e rapidità, è quello delle costruzioni. La deputatessa Ellen Wilkinson, durante la campagna elettorale rilevò che la crisi di alloggi in tempo di pace non ha minore importanza di una stasi produttiva in tempo di guerra. L'impresa privata, come prova l'esperienza di molti anni, non è in grado di fornire alloggi alla classe operaia, in quanto la speculazione tende costantemente ad elevare gli affitti a livelli che sorpassano le possibilità della maggioranza dei lavoratori. Un ministero per la produzione di case renderebbe possibile l'utilizzazione, l'acquisto e l'ammasso di materiale edilizio nelle condizioni migliori e assicurerebbe l'attuazione di piani costruttivi razionali, col coordinamento di relativi servizi pubblici. La nazionalizzazione della terra, in rapporto con gli interessi della ricostruzione e dell'agricoltura, fa parte dei piani laburisti, ma in un primo tempo è contemplata soltanto la facoltà per lo Stato e le amministrazioni locali di acquistare terreni, per scopi di pubblico interesse, a condizione di favore.

Nel campo educativo, i laburisti vogliono promuovere la piena applicazione delle recenti leggi scolastiche, concepite in modo da assicurare a tutti i cittadini un'alto grado di preparazione culturale gratuita. Le attività ricreative e artistiche rientrano pure nelle cure del Governo, così come la scienza e tutte le sue applicazioni sanitarie devono essere poste alla portata di tutta la popolazione.

Sono previste provvidenze speciali per l'infanzia e la maternità e il miglioramento dei relativi servizi assistenziali.

Il Partito Laburista, che ha avuto tanta parte nella campagna relativa al raggiungimento della sicurezza sociale, estenderà le assicurazioni in ogni possibile campo, attribuendo nel suo complesso allo Stato la responsabilità dell'efficenza fisica e morale, oltre che della utilità produttiva, di ogni cittadino.

Nel valutare le possibilità di realizzazione dei piani accennati, va tenuto presente che il passato governo di coalizione, sotto la guida di Churchill, e sospinto dalla volontà del paese, si era già preoccupato di elaborare piani postbellici di ricostruzione materiale e sociale, e ciò non solo per vaghi accenni ma con la pubblicazione di Libri Bianchi sui diversi argomenti della sicurezza sociale, l'igiene o l'impiego totale della manodopera. I partiti si sono affrontati nelle elezioni, dovendo tutti tener conto degli accordi e degli studi già promossi e accettati. I Conservatori, per quanto sconfitti, costituiranno sempre, nell'equilibrato sistema parlamentare, una forza notevole diretta a frenare iniziative troppo audaci, nell'intento di ridurre le riforme entro i massimi limiti dei Libri Bianchi già pubblicati.

Con 395 deputati in Parlamento e la volontà e l'appoggio di milioni e milioni di elettori, sarà il Laburismo in grado di provare l'utilità e l'efficenza dei provvedimenti accennati?

SERGIO ARDEMANI

Rosa dei venti

CAROLERIE

La Reuter ha smentito la notizia diffusa dall'I.N.S. che l'ex-re Carlo di Romania sia in viaggio dal Brasile per la Francia, ma ha però confermato che egli è in procinto di abbandonare la sua attuale residenza di Rio de Janeiro per rientrare in Europa.

Europa, presto detto: ma verso quali paesi europei potrà dirigere i suoi passi l'avventuroso Hohenzollern romeno? Esclusi in modo assoluto quelli controllati dagli Anglo-Americani, i quali non hanno mai nascosto la loro ostilità nei suoi confronti, rimangono quelli occupati dai Sovieti, nel cui numero è anche la stessa Romania; sicchè non sarebbe da considerarsi del tutto infondata la supposizione avanzata negli ambienti politici madrileni che l'U.R.S.S. mediti il ritorno di Carol sul trono di Bucarest in qualità di «re rosso».

Carol era ancòra principe ereditario quando si incapricciò di Zizi Lambrino e la sposò a dispetto di tutti i Santi, rinunziando per essa alla successione. Ma poi si stancò di Zizi, la piantò, passò a nuove nozze con Elena di Grecia e venne reintegrato nei suoi diritti dinastici. Due anni dopo fu l'incontro con Magda Lupescu: «coup de foudre», fuga all'estero con l'amato bene, rinunzia numero due alla corona e divorzio da Elena (in compenso, il fratello di lei, re Giorgio di Grecia, divorziò dalla sorella di Carol: pari e patta). Nel frattempo moriva il re Ferdinando, e il figlio seienne di Carol e di Elena — Michele — saliva al trono al posto del padre; ma per fare dispetto al partito liberale di Bratianu, il partito agrario di Cassio Maniu si adoperò per il ritorno del fuggiasco, a cui fu proposto di entrare a far parte del Consiglio di Reggenza del proprio figliolo, a patto che si riconciliasse con la moglie e inibisse alla Lupescu di rimettere piede in Romania. Carol accettò queste condizioni, ma non appena fu a Bucarest si proclamò re, allontanò dal paese l'ex-moglie, si fece raggiungere da Magda detta Bibi — ahi, nomignolo infausto! — e accettò «con evidente piacere» le sdegnate dimissioni di Cassio Maniu. Questo avveniva nel 1930: Michele venne retrocesso a Gran Voivoda di Alba Julia.

1930-1940, dieci anni di regno. Che anni! e che regno! Poi, dopo il secondo arbitrato di Vienna e la spartizione della Transilvania, Carol abdicò e Michele fu re per la seconda volta. «Guardie di ferro», Conducator, i Romeni a Odessa, rovesciamento delle alleanze, i Russi a Bucarest. Ci vedremo tornare anche Carol e Bibi? Accanto al «re rosso» i capelli rossi di Magda Lupescu sarebbero perfettamente in carattere...

IL NOSTROMO

LA FRANCIA
PREPARA LA COSTITUENTE

Durante gli ultimi 150 anni la Francia si è data 13 costituzioni, una in media ogni dodici anni. L'ultima, quella del 1875, ha durato 65 anni. Essa ha permesso il ristabilimento della potenza militare della Francia dopo il 1870, la ricostruzione dell'Impero francese e il ristabilimento di solide alleanze, ha assicurato la libertà ai cittadini francesi, ha reso possibile lo sviluppo dell'insegnamento pubblico, l'attuazione di una vasta legislazione sociale e la riannessione dell'Alsazia e della Lorena dopo la vittoriosa guerra del 1914-1918.

E' a tutto questo che evidentemente De Gaulle intendeva riferirsi quando ha detto che vi sono più cose che parlano in suo favore, di quante non se ne vogliano generalmente ammettere oggi. La costituzione del 1870 non ha però assicurato alla Francia quella stabilità di governo e di amministrazione di cui essa avrebbe avuto tanto bisogno, specialmente durante gli anni che precedettero questa guerra. Ragione questa che fin d'allora aveva indotto molti uomini di Stato e pubblicisti francesi ad invocarne la riforma più o meno radicale. Adesso si è aggiunta l'accelerazione data alla vita economica dalle macchine moderne, il ritmo sempre più intenso col quale si susseguono le vicende della politica interna ed estera, e i mezzi di distruzione moderni che espongono le singole nazioni continentali ad una invasione immediata.

Non mancano però i difensori della riputazione della III Repubblica, specialmente fra i socialisti radicali e gli elementi di destra, ai quali però si fa l'appunto che essi si preoccupano non tanto del mantenimento della costituzione del 1875, quanto di ciò che avverrebbe se essa fosse abolita.

In ottobre, quando l'ultimo prigioniero e l'ultimo operaio forzato saranno tornati in Francia, dovrebbero aver luogo le nuove elezioni. Il corpo elettorale secondo il primo progetto del governo avrebbe dovuto nominare un'Assemblea Costituente. Contemporaneamente si avrebbe avuto un referendum per decidere se si dovrà tornare alla costituzione del 1875. Nel caso che il referendum desse un esito positivo l'Assemblea Costituente diventerebbe la Camera dei Deputati e seguirebbe un'altra elezione per il Senato. Ambedue questi corpi potrebbero poi riunirsi per deliberare intorno agli emendamenti da apportare alla costituzione del 1875. Se invece il referendum sarà contrario ad un ritorno alla costituzione del 1875, la Costituente avrebbe subito iniziato i suoi lavori. Il primo progetto del governo però non intendeva conferire alla Costituente la somma di tutti i poteri: il primo atto della Costituente avrebbe quindi dovuto essere la nomina di un presidente ad interim che avrebbe a sua volta nominato i ministri. Alla Costituente sarebbe però stata riservata l'approvazione del bilancio, l'attuazione delle riforme urgenti e la ratifica dei trattati. Essa avrebbe dovuto ultimare i suoi lavori entro un massimo di sette mesi. Il primo progetto governativo prevedeva infine una ratifica della nuova costituzione da parte del popolo.

Successivamente, in base sopratutto alle critiche delle sinistre contro le limitazioni alla piena sovranità dell'Assemblea Costituente — è uscito in proposito un opuscolo del segretario del Partito Comunista francese, André Marty — il governo ha attenuato il testo primitivo delle sue proposte. In base al nuovo progetto gli elettori dovranno rispondere a due quesiti: 1) siete partigiani dell'elezione di una Assemblea Costituente? 2) se la Nazione decide di delegare il suo potere costituente ad una assemblea, approvate il progetto di legge del governo provvisorio che stabilisce il funzionamento dei poteri pubblici fino all'entrata in vigore della Costituente? Vi sarebbero così tre eventualità: 1) una Costituente unica e sovrana, se la maggioranza degli elettori risponderà sì alla prima e no alla seconda domanda; 2) una Costituente con poteri limitati se la maggioranza degli elettori risponderà sì ad ambedue le domande; 3) il ritorno alla costituzione del 1875, se la maggioranza degli elettori risponderà no alla prima domanda, con la qual cosa la seconda diventa senza oggetto.

Una delle voci più autorevoli a favore della vecchia costituzione è stata in questi ultimi tempi quella di Herriot. Egli ha sottolineato la necessità di una trasformazione del Senato ma senza toccare la costituzione. Il tanto criticato Parlamento Repubblicano — ha detto Herriot — non ha mai rifiutati i crediti per la difesa nazionale. Sommariamente la III Repubblica ha creato la democrazia politica. Bisogna adesso creare la democrazia economica, ridurre l'influenza del denaro e riformare in senso democratico l'insegnamento dando a tutti egualmente accesso al sapere. Sacrificare i problemi di fondo a dei problemi di forma — ha concluso Herriot — vuol dire fare il giuoco di coloro che vorrebbero sacrificare e poi far scomparire l'entusiasmo della liberazione.

Intanto la Commissione per la Riforma dello Stato, costituita in seno alla Assemblea Consultiva, e composta di rappresentanti di tutti i partiti, ha all'unanimità rinviato al Governo per un riesame anche il secondo progetto sulla formazione della Costituente. I punti maggiormente contestati sono il referendum e i sette mesi durante i quali il Governo nominato dal Presidente ad interim svolgerebbe la sua attività senza alcuna responsabilità verso l'Assemblea Costituente. Si attende adesso di vedere se il Governo De Gaulle terrà conto di questa osservazione e in che misura.

MARIO FRANCHI

SIONISMO SOCIALE

Da Cinecittà si movevano, alcune settimane or sono, numerosi camion ed autobus carichi di uomini, donne, bambini e specialmente giovanotti, visibilmente lieti pel viaggio che stavano intraprendendo. Artisti da Cine? Gente di teatro? No! Erano ebrei profughi, polacchi, jugoslavi, ungheresi, belgi, alcuni anche italiani, che partivano per la Terra Promessa. Andavano a raggiungere i loro figli, che li hanno preceduti; le donne ad unirsi ai loro mariti; i giovani a cominciare una nuova vita, nuovi lavori e, tutti giulivi, entusiasti, ardenti di fede, cantavano il loro inno «Speranza», memori della bibblica promessa che ebbero dal loro Dio per bocca dei profeti: «Torneranno ad abitare nella loro terra in tutta sicurezza e ve li avrò ricondotti di tra i popoli e raccolti dai paesi del loro nemico».

Erano, in tutto, 350. Alla stazione li accolse un treno speciale, che doveva portarli al porto d'imbarco. Ivi s'incontrarono con altri profughi, provenienti da altre città, cosicchè complessivamente erano 900, fra i quali il 15 per cento di italiani (numero massimo, ammesso dagli Inglesi). Era un nuovo scaglione di immigranti, diremo nel loro linguaggio, di *Olim*, di Salitori, che salivano alle alture di Sionne.

Sionne

«Gierusalem sovra duo colli è posta» canta Torquato Tasso; e uno di quei due colli è appunto Sionne. Così fu chiamata anche la fortezza, che su di esso si trovava e che fu conquistata dal Re Davide. Quando poi la cittadella di Davide si fu molto estesa, si indicò con quel nome la stessa città di Gerusalemme: «Ecco, tutta di Sionne — si commosse la pendice», cantò il Manzoni nella *Risurrezione*. E da Sionne fu derivato il nome Sionismo, dato già nel secolo scorso al movimento, a dir vero molto pacifico, che tende a procurare agli Ebrei la possibilità di ritornare in Gerusalemme. «L'anno prossimo in Jerusalaim», cantano essi, da secoli, la sera della loro Pasqua.

Non tuttavia del Sionismo religioso-politico vuol essere qui discorso. Su di esso basti dire che, com'è facile immaginarsi, ha tra ebrei e non ebrei caldi fautori ma anche accesi avversari.

Favoriscono il movimento sionistico — a non parlare di una vasta, media e bassa borghesia ebraica che ben conosce la situazione economico-politica di una gran parte della sua razza — molti filantropi, anche non ebrei, i quali vedono la pietosa sorte di milioni di esseri umani, costretti a vivere senza una vera patria, in una abbietta condizione economica e morale. E lo favoriscono anche gli affiliati ai maggiori movimenti sociali internazionali, i quali ben vedono l'origine ed i disastrosi effetti dell'inferiorità sociale, in cui vengono piombati gli ebrei di certi paesi.

Avversano invece il movimento sionista, a non parlare di certe avversioni di razza e di pregiudizi religiosi, gli arabi, i quali temono che una eccessiva immigrazione di israeliti torni soltanto a danno della loro nazionalità; ed i mussulmani della Palestina trovano i loro sostenitori in tutto il mondo arabo ed anche in altre nazioni che al mondo arabo sono legate da interessi politici ed economici. Più che altro, però, sono avversi i latifondisti arabi della Palestina, i quali temono che l'avvento degli ebrei elevi il tenore di vita del loro paese, porti in Palestina il germe del socialismo, e provochi una lotta per l'emancipazione da parte dei contadini.

Risolutamente avversi al movimento sionista sono però anche altri ebrei ortodossi, i quali aspettano e fermamente credono che il ritorno a Gerusalemme possa e debba avvenire soltanto per opera dell'atteso Messia. E sovratutto vi sono avversi quelli che condannano nel Sionismo il lato nazionalistico, e specialmente ricchi ebrei, industriali, commercianti e plutocratici dell'Europa occidentale, i quali non vogliono essere disturbati nel loro presente benessere economico dalla spaventosa miseria di milioni di loro correligionari.

Qui si affaccia appunto l'aspetto sociale del sionismo, che è uno dei più singolari movimenti proletari dei tempi nostri.

Non occorre dire qui quale vita di persecuzioni e di vituperio sociale conducessero, fino a poco tempo fa, se non tutti almeno in grandissima parte gli ebrei dell'Europa orientale, in Polonia ed in Ungheria, in Rumenia e nell'Ucraina. Fino dal secolo scorso alcuni filantropi si erano quindi adoprati per procurare loro una patria meno matrigna, dove non isceppiassero i terribili sanguinosi «pogrom», dove fosse loro assicurata una libera vita civile. Si pensò di fondare colonie nell'Argentina, nell'Uganda, nel Brasile, nel Canadà. Il tentativo non ebbe successo. Vi fu allora chi pensò all'antica patria, a Sionne, terra fertile ma incolta, che formava e forma pur sempre l'aspirazione di molti ebrei. «Se io mi dimentico di te, o Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se non ti ricorderò», cantano oggi ancora col salmista. Il popolo senza patria vuol ritornare alla patria antica.

Un ritorno, che forma non solo un difficile problema politico, ma anche si imbatte in gravi difficoltà economiche e tecniche. La terra d'Israele, come dicono oramai gli ebrei, è un paese incolto, manca di acqua, di tutto. Chi vorrà e come potrà arrischiarvisi ad un qualsiasi lavoro? Ma l'urgenza sprona gli animi. Per opera di esperti colonizzatori e di volonterosi studenti universitari russi, si fondano le prime colonie presso Giaffa, nella Samaria, nella Galilea. Il dado è gettato. Gli spiriti cominciano ad animarsi.

Intanto tra i sionisti della Russia e della Polonia, è penetrato un nuovo spirito, un pensiero nuovo. All'ideologia nazionale si è unita l'ideologia socialista. Il rivoluzionario russo. Nel 1897 si fonda la movimento nazionale-religioso si è trasformato in politico ed aderisce al movimento «Lega Operaia Ebraica di Russia e Polonia», il famoso «Bund», il quale però non è sionista e, più che di occuparsi del problema ebraico nazionale-religioso, dedica tutta la sua attività alla lotta di classe nei suoi paesi d'origine ed anche in Palestina. Ai primi del secolo XIX sorge poi in Russia il Partito Socialista, generalmente noto col suo nome ebraico «Poalè Zion» (Lavoratori di Sionne); e coi Poalè Zion nasce la prima società sionistica proletaria, cui programma è la liberazione degli ebrei dalla oppressione politica ed economica, combattendo specialmente sul terreno della lotta di classe.

Non sono pochi nè lievi gli ostacoli che tale associazione incontra, avversata come essa è anche da elementi nazionalisti fra gli stessi ebrei; ma il movimento si diffonde rapidamente, e simili sodalizi si formano in Austria, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America. Poi sorgono in Palestina altre organizzazioni del genere, il cui atteggiamento, tuttavia, è un po' oscillante. Gli uni, ideologicamente socialisti, fanno precedere all'interesse di classe l'interesse della ricostruzione della Palestina; altri sono contrari alla lotta di classe ed aspettano il socialismo e l'emancipazione ebraica dall'evoluzione; altri respingono la lotta di classe, perchè credono di scorgere in essa anche una lotta tra operai e piccoli artigiani, i quali ultimi non sono meno oppressi degli operai.

Incertezze e dissensi codesti, che in parte hanno la loro origine nella stessa derivazione economica degli emigranti in Palestina. Non bisogna infatti dimenticare che, se la maggior parte di essi proviene da povere classi proletarie, altri sono reclutati tra la borghesia. Adesso però quasi tutte queste varie formazioni sono unite nel «Partito Operaio Ebreo della Palestina». Nel campo sindacale, poi, è già completa l'unità politica nella «Istadrud Ovedim», la Confederazione Operaia, che aderisce alle Trade Unions ed i cui soci ebrei ammontano a 160.000.

Intanto si è cominciato da molto tempo a preparare i lavoratori per la Terra d'Israele, in ebraico, i Chaluzim (plurale di Chalùz), il cui primo organizzatore è stato un russo, il valoroso socialista-sionista Trumpeldor Josef. Egli aveva fatto la guerra russo-giapponese, perdendovi il braccio sinistro e guadagnandosi il grado di ufficiale. Per la prima guerra mondiale organizzò in Russia gruppi di giovani, preparandoli per il lavoro agricolo; e nel 1919 fondò a Pietrogrado i «Pionieri» o, come si chiamano loro, i Chaluzim, col cui primo gruppo andò in Palestina. Ivi si adoperò indefessamente per riunire tutti i partiti Operai ebraici. Ma, pochi mesi dopo cadde, insieme con cinque compagni e due donne in un attacco di Arabi. Da allora egli è come l'eroe dei sionisti socialisti di Palestina. Egli è il simbolo dell'unità dei due concetti sionismo e socialismo.

Le colonie collettive

Com'è naturale, per gettare la base di questa nuova vita in Palestina occorrevano ed occorrono capitali enormi. In passati congressi sionistici furono create due istituzioni, un fondo nazionale per l'acquisto dei terreni e un altro per la colonizzazione; ed i fondi, anche se con molta fatica, furono trovati. Essi provennero e provengono per la massima parte dalla media e piccola borghesia; non dai grandi capitalisti, i quali, fatte poche eccezioni, sono agnostici, se pure non addirittura avversari, di fronte al problema sionista. Sono fondi, raccolti qua e là in tutti i paesi del mondo, per la ricostruzione della Palestina, procurando lavoro industriale e specialmente agricolo a centinaia di migliaia di persone, fondando scuole, università, ospedali, facendo sorgere grandi, magnifiche città là dove prima era il deserto, e creando anche, principalmente, colonie agricole.

Si può dire che ci sono tre specie di colonie:

1° Villaggi con economia privata capitalistica.

2° Colonie su base cooperativista, nelle quali il singolo colono amministra da sè il suo pezzo di terreno, senza ricorrere ad operai pagati; ed il terreno è in affitto enfiteutico.

3° La colonia prettamente collettivistica, come la chiamano loro la *Kevuzà* (gruppo), una specie di affittanza collettivista, il cui carattere e scopo fu fissato, fin da quando venne creato il fondo nazionale, con le seguenti massime:

«Il principio fondamentale della politica agraria sionista è di far passare in proprietà collettiva del popolo ebraico il suolo sul quale si farà la colonizzazione, dare i terreni esclusivamente in affitto enfiteutico ed in affitto ereditario di espletazione; colonizzare lavoratori ebrei nullatenenti, rendere sicure le possibilità di lavoro agli operai ebrei, sorvegliare la espletazione del suolo e combattere la speculazione».

E il progetto fu attuato con successo. I lavoratori ebrei affluirono in gran numero; e molti più ne sarebbero affluiti, se il governo britannico, detentore del mandato, ne avesse dato il permesso. Ebrei dell'Europa orientale, tenuti sempre lontani dalla terra e dai lavori manovali, si rivelarono agricoltori di primissimo ordine. Non solo conquistarono il terreno, ma i giovani, i pionieri, dovettero prosciugare, rimboscare, fertilizzare, cercare acqua, irrigare. E tutti coloro, italiani e stranieri, ebrei e non ebrei, collettivisti e non collettivisti, che visitarono la Palestina negli anni anteriori all'attuale periodo bellico, ne ritornarono pieni d'ammirazione per la rinascita di quella terra, per lo straordinario sviluppo urbano, per il sempre crescente sviluppo dei porti. Gli stessi arabi, che hanno venduto le loro terre agli ebrei, ora stupiscono e ridono di gioia quando vedono il rigoglio dei campi finora lasciati inaridire.

Chi scrive queste righe ha avuto occasione, alcune settimane or sono, di discorrere con un colono palestinese, che faceva parte della brigata ebraica, la quale da Roma andò poi in linea. A quanto egli mi disse, le colonie collettiviste ammontano ora a più di 300, e ai nostri lettori romani interesserà certamente l'apprendere che una delle maggiori colonie collettiviste, la «Ghivat Brenet» (L'Altura di Brenet), è stata fondata da un romano, il pioniere socialista-sionista E. Sereni, che guidò la prima spedizione di immigranti, fratello del comunista Sereni che occupa ora un posto importantissimo nel partito comunista italiano. Il giovane pioniere rimase poi in Palestina, ma scoppiata la guerra maledetta si arruolò volontario, venne in Italia a fare valorosamente il suo dovere di soldato.

Ho domandato al colono palestinese che rapporto vi sia tra colonia e colonia.

— Ci sono piccole e grandi colonie — mi rispose egli —. Quella ove abito io, ad esempio, ha un po' più di 400 abitanti; ma ce ne sono di quelle molto più grandi, molto più popolate, anche con 1000 e più persone. Ce ne sono delle più piccole; ma com'è naturale, nelle piccole vi è più affiatamento che non nelle grandi, tanto più che spesso vi è tra l'una e l'altra una notevole distanza.

— E come si svolge la vostra vita domestica? — domandai ancora.

— Ottimamente, — mi rispose — in pieno fraterno collettivismo. Noi lavoriamo i nostri campi, eseguiamo il nostro mestiere in pieno accordo. Il lavoro non ci vien pagato, ma noi non paghiamo tutto ciò che acquistiamo per la nostra vita materiale e spirituale. I nostri malati vengono curati, i nostri figli vengono istruiti in comune; e poichè anche le nostre donne, oltre al lavoro domestico, lavorano anche i campi, le maestre si occupano dei bambini, talora non soltanto di giorno ma anche di notte.

Sono questi risultati, che hanno cattivato al sionismo sociale della Palestina il plauso ed il favore anche di molti uomini politici e sociologi non ebrei che sulle prime lo avversavano. Così, anche nella recente conferenza internazionale delle Trade Unions fu votata all'unanimità la seguente decisione quale clausola del piano per la pace:

«L'opinione della Conferenza mondiale è che, dopo la guerra, bisognerà trovare, in base ad una azione internazionale, una soluzione radicale contro le ingiustizie fatte al popolo ebraico. La difesa degli ebrei dalla oppressione, dalla discriminazione e dalla rapina deve essere organizzata su una nuova base internazionale. E' necessario che sia resa possibile al popolo ebraico la colonizzazione rurale e lo sviluppo industriale, la continuazione della ricostruzione della Terra d'Israele, quale sua Casa Nazionale da esso iniziata con tanta fortuna».

GUSTAVO SACERDOTE

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44

ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile.*

Reportages di "Cosmopolita"

RAVENNA, UNA PROVINCIA DISTRUTTA

Diciotto sono i Comuni che costituiscono la provincia di Ravenna e di essi diciassette sono i sinistrati dalla guerra e tutti in modo assai notevole.

Non si è scritto molto, che si sappia, sui disastri di Romagna, a differenza di quello che è avvenuto per altre zone del nostro paese. I 18 Comuni comprendono complessivamente centottanta frazioni; di queste ben centoventi sono le sinistrate. Varie città, compresa Ravenna, sono senza luce, acqua, gas, e qualsiasi forma di corrente elettrica. Specialmente la larga fascia che fu resa nota dai comunicati di guerra con il nome di «linea del Senio» è ora in condizioni che si possono dire disperate. Durante cinque mesi guerra e guerriglia non ebbero sosta in questa zona. Spaventosa fu l'azione delle pattuglie tedesche che risalivano di notte i canali, incendiavano le case coloniche e uccidevano i contadini addormentati. Per intere settimane certe zone rimasero «terra di nessuno»; altre, per mesi, furono sotto le bombe ed il tiro delle granate che laceravano e distruggevano abitazioni e vite umane; e tutta la Provincia, per cinque lunghi mesi invernali, rimase teatro di guerra.

I tedeschi hanno asportato la media dell'80 % del bestiame, grosso e minuto, cosicchè la popolazione si trova ora senza latte, carne, uova ed è nella impossibilità di riprendere i lavori agricoli che formavano la fonte principale di ricchezza in questa regione.

Le mine

A questi danni gravissimi si aggiunga il problema delle mine. E' immenso il numero di mine lasciate dai tedeschi in Romagna. Sono diecine di milioni; forse trenta milioni. Non si creda che si esageri. Sono cifre adottate dopo lunghe e diligenti indagini compiute da esperti. Certo è che le mine poste dai tedeschi nelle zone di Cassino e di Anzio non raggiungono il numero delle mine collocate nelle due provincie di Ravenna e di Forlì e nel circondario di Imola, vale a dire la Romagna autentica, quella etnica. Le mine sono state messe ovunque: nei pagliai, nei campi seminati, nei viottoli, tra le viti, nei cimiteri, tra gli alberi da frutta.

Si vedono lungo le vie maestre, filari rigogliosi di viti, larghe coltivazioni di alberi da frutta, il cui florido aspetto contrasta con la tragica scritta «Mine». Purtroppo, non tutte le zone minate hanno potuto essere identificate e segnalate e migliaia sono le vittime.

Altri campi e piantagioni, invece, che una volta per la loro bellezza formavano l'orgoglio del contadino che prodigava loro cure solerti, trasformando tutta questa campagna in un vero giardino, giacciono ora abbandonati a causa delle mine e la natura selvaggia sta cancellando rapidamente ogni senso di lavoro umano. Tra i partigiani ve ne sono vari che si sono offerti come volontari nell'opera di sminamento. Gli Alleati hanno ora disposto squadre di soldati italiani (80 uomini in tutto!) per la linea del Senio; ma questa è ben esigua cosa.

Mancanza di materie prime

La provincia di Ravenna, che va dalle montagne tosco-romagnole, ridenti per gli orti verdi del faentino, fino alle rigogliose pianure di Massalombarda, ricche di frutteti, dalle pinete di Ravenna alle saline di Cervia, era una delle zone più ricche, più feconde, più sane di tutta l'Italia.

La popolazione viveva serena e laboriosa, tanto che aveva il nome di essere la più resistente, la più tenace, la più forte di tutta Italia. Ora si trova in condizioni miserevoli e la mancanza di materie prime — calce, mattoni, legname, ferro — distrutte o asportate dai tedeschi, ne paralizza ogni sforzo di ripresa; per mancanza di materiali, di arnesi, di macchine agricole, per la distruzione delle piccole industrie locali, un tempo fiorenti, per l'impossibilità d'intraprendere lavori per la ricostruzione agricola ed edilizia, la disoccupazione è fortissima tra gli operai ed i braccianti e minaccia di aumentare nel prossimo autunno. (Attualmente i disoccupati nell'intera provincia hanno raggiunto il numero di 15.000; a Ravenna città sono 4.500. Si tenga presente che il numero complessivo dei braccianti nella provincia è di 40.000).

Dove prima si vedevano le case coloniche modello, coi silos, con le stalle piene di bestiame e rigurgitanti di fieno e di erba medica, non si trovano ora che mucchi di macerie incenerite ed un pagliaio minato.

Così i villaggi assolati, i paesini che si raccoglievano intorno alle loro rocche quattrocentesche, alle torri, alle loro chiese, non esistono più. Sulla linea del Senio sono letteralmente distrutti Alfonsine, Fusignano, Cotignola, S. Agata, Castelbolognese.

A questo si aggiungano le privazioni continue di alimenti sostanziosi: privazioni che indeboliscono ogni giorno di più la capacità lavorativa. Mi hanno raccontato di operai che svenivano nei campi per mancanza di cibo; questo fa ancora più impressione a chi ricordi l'abbondanza di cibi sani e gustosi davanti ai quali erano abituati a sedersi l'operaio e il bracciante.

In genere, l'aspetto delle persone è spaventosamente misero: un passo stanco e malcerto, occhi vuoti ed aridi per il vento carico di polvere e di calcinaccio, che sferza inesorabile i volti rinsecchiti.

I bombardamenti, prima, ed il lungo sostare del fronte, le granate, la mancanza totale dei trasporti, ora, per la chiusura di parecchie strade, ha fatto consumare a questa popolazione tutte le poche riserve di grano, grasso, vestiario, ecc., che erano rimaste salve dalle razzie tedesche.

La malaria

Anche la stagione pare infierire contro questa zona: la siccità ha bruciato nei campi e negli orti legumi e verdure.

Nello scorso autunno, in estese regioni non fu possibile seminare il grano per le innondazioni provocate dai tedeschi con la rottura degli argini: vaste zone sono state allagate verso S. Alberto e Savarna al nord di Ravenna ed al sud. Le idrovore stanno funzionando per il prosciugamento; ma si teme che questi specchi di acqua stagnante facciano risorgere di nuovo, nel prossimo settembre, un antico flagello di queste regioni, che sembrava dimenticato: la malaria.

Bisogna anzi dire che la malaria si è annunziata anche in plaghe dove prima non era mai comparsa, come a Cannuzzo, frazione di Cervia, a cagione dei profughi malarici di passaggio e di sfollati infetti che contaminano la popolazione sana.

I fiumi solcano questa pianura, alti sulla campagna, protetti da poderosi argini: ma ora questi sono pericolanti o addirittura rotti in certi punti (come il Senio vicino a Castelbolognese) e col prossimo inverno l'acqua di nuovo straripera violenta.

Le condizioni sanitarie della regione sono oggi ancora non troppo cattive in certe zone, ma in altre, per la rottura degli acquedotti dell'acqua potabile, per le fognature inadatte o sinistrate, si rischia di far scoppiare epidemie di tifo.

La dissenteria, dovuta a carenze alimentari, è generalizzata a tutti i Comuni, nei bambini soprattutto, ma anche negli adulti; ed ha un decorso lungo e grave seguito da orticarie, dolori, deperimento generale. La mortalità infantile in questa Provincia era la più bassa fino a due anni fa. Ora, per mancanza di alimenti e di vitamine, vi è un'alta percentuale di rachitismo (48%).

In tutte le città, dove il fronte è durato per cinque mesi invernali, si riscontra una forte percentuale di nefrite gravissima e reumatismo causati dalla lunga permanenza in cantine umide o nei campi allagati.

Croce Rossa americana e inglese

La Croce Rossa Americana e quella Inglese hanno fatto delle distribuzioni apprezzatissime di vestiario e di scarpe (quasi tutte femminili), ma purtroppo il loro numero risulta molto al disotto del fabbisogno della popolazione sinistrata che in certe zone raggiunge il 93% ed il 99% (Per es.: Comuni di Cotignola e Fusignano).

Vi è stata anche una distribuzione da parte degli Alleati di medicinali, anche quelli assai graditi per la loro ottima qualità, ma sono stati insufficienti.

Varie farmacie sono state completamente distrutte (come a Solarolo, Alfonsine, ecc.); le altre sono prive di materiale da medicazione, di sulfamidici e di sieri antitetanici, di disinfettanti, rimedi urgenti e necessari in una zona dove la popolazione ogni giorno presenta ferite lacerocontuse, sporche e piene di terra.

In varie zone (come a Castelbolognese) la permanenza della guerra con l'abbandono dei cadaveri ed il sovvertimento dei cimiteri, il pessimo scolo delle fogne e dei pozzi neri, ha prodotto una situazione di allarme per le frequenti zone infette vicino alle quali scorre l'acqua a cui la popolazione attinge per il bucato e per dissetarsi.

Oltre la distruzione delle farmacie, risultano distrutti, o inabitabili, i tre quarti degli ospedali della provincia; essi sono stati riattivati in altri luoghi con miseri mezzi di fortuna (Casola Valsenio), ma con grande prontezza; ciò che dimostra la buona volontà e lo spirito di risorsa dei medici condotti e della popolazione; ma sono del tutto insufficienti.

Ospedali, asili, orfanotrofi

Alcuni ospedali, come quello di Conselice, vivono della carità dei cittadini che forniscono coperte, cibo, ecc. La maggior parte è priva di materassi, letti, e di tutto l'arredamento per le corsie e di materiale chirurgico.

Ricoveri, asili ed orfanotrofi sono stati o sinistrati dai bombardamenti e dalle granate, o sono stati svaligiati dai tedeschi e perciò inabitabili.

Questa provincia sembra tagliata dal resto d'Italia. Ogni piccolo centro rimane separato dagli altri, cosicchè è condannato a vivere miseramente, consumando fatalmente le sue grame risorse. Prima, questa vita indipendente era possibile ed auspicata per la perfetta attrezzatura sanitaria di ogni piccolo centro.

Questa regione, già ricchissima, di colpo è diventata una delle più povere. Testimonianze degli Alleati affermano che questa zona, per la lunga stasi del fronte, è quella che ha maggiormente sofferto in Italia per la guerra.

Da un punto di vista economico-agricolo, la situazione di Cassino stessa, per la perdita di vite umane e per numero di persone mutilate, risulta meno grave che la «linea del Senio».

Quello che la popolazione chiede è un aiuto per poter rivivere e lavorare.

I romagnoli stanno già facendo miracoli. Cito come esempio questo fatto, che del resto è comune in tutta la provincia. La strada tra i monti che da Casola conduce a Riolo, era franata in seguito alle mine tedesche; essa era l'unica via di comunicazione. Giorno e notte uomini e donne, partigiani e bambini, lavorarono senza retribuzione alcuna allo sbloccamento, finchè non fu aperta la via. Tanti altri casi di solidarietà e di generosità fra i cittadini si possono citare a dimostrazione del carattere generoso, ospitale e dignitoso di queste popolazioni durante le atroci sofferenze che hanno subito; ma ora, purtroppo, le continue privazioni, lo squallore in cui sono condannate a vivere, l'angoscia per l'avvenire pieno di incertezze, stanno esacerbando gli animi ed esasperandone i sentimenti. Uno specchio della situazione psicologica di questa disgraziatissima gente possiamo ritrovare in tutta la sua crudezza tragica nelle parole di una relazione mandatami da una delle città fra le più ricche un tempo — Lugo — ora fra le più martoriate:

«... il lavoro ordinato e cosciente che «era un vanto di questa terra venne in«franto dalla guerra, non voluta e non «sentita da questa popolazione, solamen«te intenta ad edificare per sè e per l'in«tera Nazione, col lavoro, un domani mi«gliore.

«E' superfluo aggiungere che l'opera di «soccorso dovrebbe essere immediata per«chè tutti quaggiù abbiamo l'impressione «di essere lasciati soli ed abbandonati al«la nostra miseria, e questo ristagnare «delle attività e del lavoro rinfocola ne«gli animi propositi di sangue e di vio«lenza arbitraria e privata.

«Facciamo appello alla fraternità di tut«ti gli Italiani.

«Ieri avemmo e demmo con generosità «e prontezza! Oggi attendiamo fiduciosi «l'aiuto di tutti gli altri fratelli per ri«cominciare l'ascesa durissima della rico«struzione».

Queste le condizioni della provincia di Ravenna, oggi.

D. PASOLINI

LOMBARDIA CONCENTRATA

Chiasso.

Lungo queste rive, in queste valli, per i colli e sui monti, il Canton Ticino è meno Italia, ma forse ancor più Lombardia, che non di qua dalla frontiera. Nella stessa Chiasso, cittadina artificiale come tutti i paeselli di frontiera, il nucleo naturale e lombardo appare a prima vista assai più sommerso dalla contingenza politica occasionale di quanto non sia in realtà. Gli asfalti rettilinei, la geometria a cubi di uffici e fabbriche, le vetrine lucenti per tabacchi, orologi e cioccolatta, sono specchietti esotici, destinati al richiamo nordico di noi allodole meridionali. Ma partono da un cuore di stradine tortuose, avviluppate e sassose, con fondaci ombrosi, che si addentrano in sottoportici angusti; con odori di frutta e di stalla, e pigolio di galline entro cortiletti vegliati da un pendulo fico.

Questo lombardismo schietto si accentua man mano che si progredisce verso l'interno, ad ogni tappa della via maestra — Balerna, Mendrisio, Capolago, Melide, Lugano, Locarno, Ascona — e ancora più ad ogni crocicchio di floride strade che deviano perso più sperduti abitati: Morcote, Carona, Montagnola, i Grotti, i Roccoli, Val Maggia, le Cento Valli. Ecco un porticato sotto un palazzo scolpito; un sagrato, incorniciato da gesti solenni e svolazzi rigonfi di statue: un Camposanto fremido di cipressi; una pieve, la cui rustica freschezza, azzurra o rosea, s'ingentilisce con un pronao palladiano di buona fattura. E ovunque, porticati a pilastro, soffittati a cassettone o a volta.

Oh, chi dirà le lodi del porticato, italiano, piemontese, emiliano, veneto, lombardo? Quale genio di socievolezza; quale spirito di accogliente fraternità civica, genuinamente civile e urbana, inventò questa ospitalità universale e unanime, del cittadino verso il cittadino, come verso il forestiero, del ricco verso il povero, dello stabile verso il passante? Questa volontaria limitazione, questa cessione graziosa dei diritti assoluti della proprietà, fatta dal possidente al passeggero; soccorrevole casa che il ricco tende come un braccio amico al povero, a rifugio, a soggiorno, a riparo dalle intemperie così della neve come della pioggia e del sole, è veramente la testimonianza di una solidarietà umana, così profonda e amabile da essere sottintesa, senza vanterie. Ovunque, anche, si vedono qui i coppi, i cari coppi armoniosamente ondulati, rosei, purpurei, aggraziati di licheni. Così meridionali, anche, in paragone ai tetti grigi di pietrone piatte, o ai tetti aguzzi di tegole nordiche. E non parlo di quegli orribili delinquenti, le tegole, dette di Marsiglia, da giustiziare per metodico assassinio di paesaggio. E cancelli, ringhiere e balconi di ferro, qui scabro e snello, là riccio e panciuto. E muretti di sassi, a circondare la cara e sacra vite, allevata a pergolati, lungo bei scheggioni squadrati di pietra. Sostituiscono il palo o l'olmo, con ancora maggiore classicità meridionale, quasi ellenica. Il loro bianco-grigio si sposa al verde-grigio della vite. E ovunque, si perdono per il succoso, e tuttavia un po' dolcemente grigio, nitido verde dei prati lombardi. Ogni singolo filo d'erba vi brilla, prezioso e pio, come nelle tavole dei primitivi. Ogni dorso di collina è curvo, rotondo e arcuato, come le chiese, i palazzi e i mobili dello stile inventato dal gran ticinese Borromini.

Fra cielo, monti ed acqua, si snoda davanti al nostro sguardo, questo Canton Ticino, che è un'autentica Lombardia concentrata.

Il «Monte Verità», di Ascona, è una specie di piccolo paradiso terrestre. Il che è molto teologico, sebbene questi due termini, beatitudine e verità, di rado siano compatibili in terra.

Il palazzo è vasto, chiaro, arioso, a vetrate aperte sul sole e sull'ombra, sul bosco e sul lago, meridionale e modernissimo, dove ciascuno a piacere proprio entra, esce, circola o siede, chi in ricche sete o corretti panni, chi in succinte tenute balneari, senza disturbo o soggezione, fra una benevola indifferenza generale.

Risplendono sobriamente lungo le pareti rari capolavori, antichissimi e modernissimi, remoti e vicini, pietre e legni, tele e tavole, dal Cambodge e dal centro dell'Africa, da Roma, Firenze, la Grecia, la Germania e Parigi qui convenuti in cordiale unità: Picasso con Canaletto, Delacroix con Renoir, Matisse con Cranach e Rodin, ricevono e mandano splendore a Buddi indiani, siamesi, e cinesi, con austere deità arcaiche preelleniche, e rabbrividenti ermetismi asiatici. La stessa atmosfera di raffinato candore primordiale spira nelle sale, fregiate con le favolose maschere della Polinesia e delle isole sperduto per i mari del Sud; e nella «locanda ticinese», rustica e indigena, adorna da una preziosa serie di vecchie maschere locali.

Così lombardi, quei tipi ingigantiti e accentuati attraverso una fresca convenzione caricaturale! Pare di averli conosciuti tutti di persona, quello col naso lungo e quello col naso storto, quello con la bocca grossa, e quello con gli occhi loschi; e il volto rubizzo, bianco e rosso con i baffi bianchi, proprio come il vecchio, che abbiamo visto seduto or ora, sulla panchina nella piazzetta di Ponte Tresa.

◆

Le cose belle hanno tutte uno stesso stile.

Oltre un certo livello, ogni particolare di fattura, di materia e di tecnica, scompare come frivola curiosità. Anche il clima e il contorno divengono accessori episodici e aneddoti. Questo è vero della grande arte, e persino — e forse più — dell'arte popolaresca, quando è genuina, e così forte e schietta da oltrepassare il pittoresco esteriore, la superficialità formale del folklore in serie.

Dove erano, ma dove erano i contadini burloni e grotteschi, le facezie, i lazzi, i motti e le risa, di quei carnevali naufragati nella morte e nel tempo? Ma ecco — una nota viva di umanità era stata toccata; ed ecco, il fatto umano esiste e resiste, oltre il tempo e la morte, accanto al torso egizio, alla scultura gotica spagnola, all'idolo romano e messicano.

Italia, Ticino, Lombardia, Europa, Oriente tribù selvagge — tutta umanità pura, profonda e nuda, distillata ed esaltata in essenza dall'arte.

RENZO PANDOLFO

SEGRETO DIPLOMATICO

E' molto bello ammirare Giorgio Bernardo Shaw quando si occupa di politica. Egli ha scritto testè una lettera quasi patetica a Palme Dutt candidato comunista, per augurargli una netta e luminosa vittoria. «Ogni voto dato a voi, sarà un voto dato all'India, alla Russia, un voto contro il capitalismo imperialista. Voi siete comunista come io lo sono. Mi auguro che si avrà sufficiente buon senso per eleggervi dopo il vostro equilibrato discorso, e in seguito alle aberranti parole di Churchill che affaccia pie proteste contro la violenza, quando egli per 5 anni consecutivi ha speso dodici milioni di sterline al giorno per sostenere la più terribile forma di violenza che la storia ricordi».

Shaw è l'uomo delle plurime reputazioni: ne ha una come romanziere, una come critico, una come drammaturgo, un'altra come sociologo, e un'altra ancora, perfino, come teologo. A tutte queste reputazioni dobbiamo anche aggiungere quella di comunista? Chissà cosa ne verrebbe fuori — pensiamo — se Shaw applicasse alla politica le formule delle sue opere teatrali. Ci sovviene della delicatezza con cui espose una volta, la trama di una sua commedia ad un giornalista: «al primo atto lei getta le braccia al collo di lui e gli dice: ti adoro; al secondo atto lei getta le braccia al collo di lui e gli dice: ti adoro; al terzo atto lei getta le braccia al collo di lui e gli dice: ti adoro».

«Magnifico! — gridò il giornalista — ma dov'è la trama»?

«Chiaro! — rispose Shaw —. In tutta la commedia la donna è sempre la stessa, ma l'uomo cambia a ogni atto».

E' evidente che Giorgio Bernardo Shaw non contempla i suoi personaggi con lo stesso occhio con cui contempla Churchill e il «capitalismo imperialista». Che questo limpido patriarca dell'ironia sia un patriarca a doppio fondo, o meglio, come diceva un nostro amico illustre ma scettico, un'«enfant terrible» della saggezza?

Non si sa se in seguito alla guerra, o in seguito alla pace, egli abbia perduto qualche pollice della sua venerabile serenità.

Niente di male, del resto: anche a Parigi il Generale De Gaulle or non è molto, si è preso un'arrabbiatura. Si è inquietato con Lady Spear, anzi con la bandiera inglese: ma nessuna complicazione intendiamoci, la cosa è andata in questi termini. Lady Spear ha organizzato e diretto durante gli anni della guerra un ospedale mobile curando dalla Tunisia, alla Francia, all'Italia 21 mila soldati francesi. Ella è giustamente orgogliosa di questo fatto, e durante una parata militare alla presenza di De Gaulle si è presentata alla testa dei suoi automezzi sanitari. I suoi ex pazienti al solo scorgerla scattarono in un'interminabile applauso, ma dalla tribuna di fronte il Generale De Gaulle invece ebbe un sussulto e chiamato a sè il Generale Koenig si informò dell'audace che aveva osato innalzare la bandiera britannica durante una cerimonia francese. Quindi ordinò di provvedere immediatamente al rimpatrio di Lady Spear e compagnia; e pensare che la rivista era cominciata così bene!

Il Generale De Gaulle ha proprio un cattivo carattere. «Cosa penseranno — ha detto Lady Spear — gli americani di lui? ».

Chi lo sa cosa penseranno?

Per una semplice questione di bandiere non valeva la pena prendere l'avvenimento su questo tono.

Se si pensa che proprio all'ombra della bandiera russa recante l'effige di Lenin, i berlinesi sono andati ad applaudire Churchill: e sì, che contemporaneamente nella grande piazza rossa di Mosca le bandiere tedesche venivano ufficialmente trascinate nella polvere dinanzi alla folla entusiasta. Questione di carattere, dicevamo: «Ma — ci si potrà obiettare — l'applauso anzidetto non deve dunque attribuirsi al fascino personale del Premier? ». Ed anche questo è vero. Nemmeno noi, modestamente, abbiamo saputo resistere a quel fascino, per cui Churchill è stato per buona parte di pubblico (tranne che per il Labour Party) una vera e propria sirena.

Gusto e misura nel suo destino di diplomatico sono impareggiabili, il suo si potrebbe definire un nuovo senso della diplomazia. «La diplomazia — dicevano i nostri maggiori — quale meravigliosa immoralità». Ma chi oserebbe affermarlo oggi? La politica, la diplomazia delle epoche tramontate, erano crudeli estraniate dal mondo comune, soffocate in un'atmosfera di equivoci, di tentazioni, di allettevoli placide lussurie.

Al Congresso di Vienna — lo sappiamo — si faceva all'amore. Telleyrand sessantenne, aveva una nipotina molto d'acquisto che scrivendogli lo chiamava «Mon ange».

La Zar Alessandro insidiava bellicosamente una gran dama: «Vostro marito non c'è, mi sarebbe molto gradito occupare provvisoriamente il suo posto». «Vostra maestà, rispondeva la bella, mi prende forse per una provincia? ». Anche il linguaggio corrente era divenuto, come si vede, squisitamente politico.

Quella volta il solo sfortunato in amore fu il Re di Prussia, il quale si era invaghito — guarda combinazione — dell'unica donna virtuosa di tutto il Congresso.

Talleyrand andava rimettendo in auge i vecchi metodi. A colui che in sua presenza osava dare il titolo di Re di Napoli a Murat ribatteva gelidamente: «di quale Re di Napoli parlate? Noi non conosciamo la persona a cui alludete».

Spietata diplomazia in questo caso. Ma nei momenti di buon umore non si peritava di affermare: «la politique c'est les femmes».

La loro — tempi felici — era una diplomazia a base di porcellane di Sévres, di cristalli di Bacarat, di gardenie gettate con noncuranza sulle tavole oramai deserte.

In merito alle nuove tendenze della dilomazia Lord Wellesley ha di recente pubblicato a Londra un gustoso volume. Egli sembra scandalizzatissimo. Le «nuove tendenze» non lo entusiasmano.

Lord Wellesley appartiene al vecchio solido ceppo britannico che non scende mai a patti con le contingenze quotidiane. Suo padre dopo ogni missione diplomatica riceveva i complimenti personalmente dalla Regina Vittoria.

Egli come diplomatico ha avuto un passato brillantissimo: il suo cameriere ha tenuto conto dei garofani (orario mattutino dalle 10 alle 13) e delle gardenie (orario serale dalle 21 in poi) che sono leggiadramente sfiorite al suo occhiello.

«Oggi le grandi battaglie diplomatiche — egli afferma — sono basate principalmente su quesiti economici e commerciali. Il mondo reclama viveri, merci e scambi; ed ecco gli addetti commerciali (e qui un profondo sospiro) passare in primo piano». Vorremmo conoscere le sue opinioni in merito agli storici colloqui di Sans-Souci.

La raffinatezza delle vivande avrà contribuito a schiudergli nuovi orizzonti di speranza. Certo l'amabile attenzione dei Tre Grandi di lasciare per ricordo ai giornalisti i cartoncini con i diversi menù, possiamo considerarla come una galanteria, una squisitezza tutta degna di Lord Wellesley. La diplomazia in verità ha fatto passi da gigante.

FRANCESCA M. PACCA

COLLEGI AUTARCHICI

Vivono circa duemila ragazzi in Italia, che pochi conoscono e pochissimi conoscono a fondo. Sono giunti da tutti i paesi di Europa e del Bacino del Mediterraneo.

La loro storia è un'odissea che hanno iniziato in cinquemila sbarcando in Italia, odissea che molti ne ha distrutti e dispersi e che soltanto un paio di migliaia riuscirà, sì e no, a portare a termine. Si trovano in Italia per loro ardente desiderio di conoscere o rivedere la Patria, per un calcolo sbagliato dei genitori circa l'inizio della guerra e per speculazione criminale di un governo che, con propaganda e facilitazioni insolite, ha favorito il loro imbarco fra il 5 e l'8 di giugno 1940, a guerra virtualmente iniziata.

I primi anni andarono bene, non mancò loro nulla e li trascorsero studiando e attendendo serenamente di tornare alle loro case. Poi, qualcuno di loro partì, chiamato con la sua classe; altri li seguirono. La guerra ha cambiato ad un certo punto rotta: prima poche, poi molte cose sono incominciate a mancare, hanno dovuto anch'essi sfollare, stringere un po' la cinta, stringerla molto, senza lamentarsi.

Nel periodo «tedesco» furono sfruttati, dispersi, distrutti. La Todt, la milizia, o la strada furono le vie messe a disposizione dei più grandi. Scelsero la strada. Ma la strada è insidiosa; senza amici, parenti, esperienza, e in compenso con le razzie. Si trovarono di fronte ad altre tre alternative: la Todt, la milizia o la fame; la Todt era la Germania, la milizia offriva alcune probabilità di poter restare in Italia con qualche via di scampo. Qualcuno si trascinò su quest'ultima via, qualche altro, nella strada, per non morir di fame, sbandò, rasentò i confini della legge, li oltrepassò.

Il collegio, con stanzette e camerate, con un cortile, un orario ed una mensa, è rimasto con sorti diverse e con problemi insolubili, o più spesso solubili ed insoluti, il privilegio delle ragazze e dei più piccoli.

I freni sono andati allentandosi, hanno sofferto la fame e, dopo il 4 giugno, in attesa di essere tenuti presenti nella normalizzazione, che per loro significa, principalmente, tornare alle loro case, hanno visto la G.I.L.R. perdere il Littorio e diventare G.I.R., la Direzione Italiani Estero rimaner D.I.E., molti nomi scomparire ed altri nomi, alcuni ignoti, altri non nuovi ad essi minori di 20 anni, sostituirli; hanno assistito all'aumento non proporzionale delle spese rispetto al costo della vita, hanno sentito parlare di miglioramenti, portenze, provvedimenti, hanno visto migliorare un poco il vitto e cadere tante altre illusioni.

Per un gruppo, sfuggito agli orrori del periodo tedesco è stata trovata una soluzione non troppo felice: una mensa, che per alcuni è «bisogna accontentarci» e per altri insufficiente; il bucato e mille lire al mese per l'alloggio. Si incontrano dalle parti di piazza Barberini, sono i più abbrutiti, disperati, scalmanati; qualcuno di essi lavora, qualcun altro cerca lavoro, si raccomanda ed intanto dorme al Pincio.

Facendo il giro degli «uffici-collegi» e dei collegi si sente pronunciare spesso all'indirizzo di qualcuno di questi ragazzi, il termine, non sempre appropriato, di «delinquente», poichè spesso si dimentica ciò che la miseria, le restrizioni, la fame, operano senza misericordia e quotidianamente intorno a noi.

Pseudo-collegi e collegi dipendono gerarchicamente dall'«ufficio collegi» della D.I.E. che è un ramo del Ministero degli Esteri e amministrativamente dalla fondazione italiani all'estero che passa cento lire testa al giorno, per vitto, alloggio, eccetera.

I collegi femminili sono i meglio organizzati, i più ordinati, anche se non perfettamente pacifici. Ospitano ragazze tra i 17 ed i 24 anni, fresche, esuberanti, che chiedono, implorano, urlano libertà, quella libertà che è diritto e che viene loro qualche volta giustamente, altre volte illogicamente negata.

Problema di difficile e delicata soluzione che si risolve con una disciplina, non sempre coerente, da carcere delle «Mantellate», per cui, fratelli, lontani parenti, amici autorizzati dai genitori, sebbene non in carta da bollo, devono fare gite, trafile burocratiche e salti mortali, per poter poi salutare o meno una ragazza a seconda dell'umore delle autorità collegiali.

Il solo collegio maschile regolare, contro due «collegi mensa», ha sede in una costruzione vecchia e marcia, dove disinfezioni frequenti sostituiscono la logora tappezzeria asportata per misure di igiene ed il pennello dell'imbianchino da lustri sconosciuto; cortili polverosi e tubi che gocciolano acqua da un piano all'altro completano il quadro.

Qui i problemi sono numerosi e tutti solubili. Il vitto, per ragazzi nell'età dello sviluppo, non è certamente sufficiente. Quanto all'educazione, avviene che dieci elementi guasti, individuati, che non riescono per mancanza di provvedimenti delle alte gerarchie ad essere isolati, contaminano, poco a poco, inesorabilmente, oltre 200 ragazzi moralmente sani. Perchè non si tenta di riunire quell'esiguo numero di parassiti che c'è in ogni collegio salvando così la massa e raddrizzando — chè si può fare — quei pochi?

La libertà qui è un concetto più elastico. I ragazzi vanno a spasso sovente, solo teoricamente inquadrati e non sono condannati come le ragazze a far delle uscite simili a sfilate militari per impedire l'avvicinarsi di gruppi di giovanotti.

Maschi e femmine hanno una «quindicina» di 15 e 25 lire a seconda l'età. In maggio non hanno visto un soldo, in giugno idem. Questi soldi servono — ironia — a permetter loro di acquistare un etto di fichi secchi, qualche altro frutto, ed andare, se vogliono, debitamente inquadrati, al cinema o ai concerti. Serve, in altre parole, per gli extra che sono a loro carico. Qualcuno comincia a ricevere qualche lira da casa e può pagarsi il cinema o il concerto, mentre gli altri, coloro che vivono esclusivamente sulla quindicina, vagano interminabilmente per villa Borghese, il Colle Oppio, il Gianicolo...

Le ragazze del gruppo «sempre in bolletta» si limitano ad osservare e desiderare, mentre si spiega come i maschietti, a contatto con gli altri ragazzi a scuola, o altrove, in qualche ora di libertà che riescono con un inganno ad ottenere, facciano un po' di borsa nera o «smarriscano» il maglione o il fazzoletto.

Pochi conoscono questi ragazzi in tutte le loro manifestazioni e nel «perchè» delle loro manifestazioni; ma coloro che il 10 settembre 1943 si trovavano a Porta S. Paolo, ne hanno veduti combattere e morire con quello stesso sorriso con il quale erano sbarcati, precludendo in pochi, per ore e ore, l'ingresso ai tedeschi.

E se qualcuno dei cinquemila iniziali ha dovuto per tanti motivi arruolarsi nella milizia o far cose illecite, bastano quei pochi di S. Paolo a testimoniare della loro fede che si è sempre riassunta nel concetto di Patria.

Questi ragazzi, con i loro difetti, ma anche con i loro immensi pregi, non devono essere ignorati come lo sono oggi; devono essere conosciuti e conosciuti bene perchè lo meritano.

Così, tornando alle loro case con la bocca amara, ma decisi a restare Italiani, il che equivale, lo sanno, a lotte, miserie e forse fame, potranno scordare di essere stati considerati fino ad oggi estranei.

ALBERTO CALABRESI

ALGA
27 avventure di V. G. ROSSI
200 pagine soprac. a colori L. 200
BOMPIANI

UOMINI E NO
Romanzo di ELIO VITTORINI
270 pagine L. 220
BOMPIANI

Dott. Grand' Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501: ORE 8-13 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 489.731 - ore 14-16

GINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 - Tel. 484-708 - Ore 10-13 - 16-19